Mary R. Rinehart

L'Uomo Della Cuccetta N° 10

The Man in Lower Ten © 1994
Il Giallo Economico Classico - N° 44 - 7 maggio 1994

Personaggi principali

Lawrence Blakeley	*avvocato di Washington*
Richey McKnight	*amico e socio di Blakeley*
Alison West	*una ricca ereditiera*
Wilson Bud Hotchkiss	*investigatore dilettante*
Henry Pinckney Sullivan	*un giovanotto equivoco*
Alice Curtis	*sorella di Sullivan*

1.
Vado a Pittsburgh

McKnight si sta accollando poco per volta tutta la parte penale del nostro lavoro. Non mi è mai piaciuta e dopo lo strano caso dell'uomo della cuccetta dieci sono diventato un po' schizzinoso. Quando puoi costruire un reticolato di indizi che incrimina in modo schiacciante tre persone del tutto diverse, di cui una soltanto può essere colpevole, come in quel caso, la tua fede nelle prove indiziarie muore d'indigestione. Ogni volta che vedo un poveraccio pallido e tremante nel banco degli imputati ripenso con un fremito di orrore agli strani eventi accaduti nella carrozza Pullman Ontario tra Washington e Pittsburgh, la notte del nove settembre scorso.

McKnight potrebbe raccontare la storia molto meglio di me, anche se non sa scrivere correttamente tre parole in fila. Ma, pur essendo dotato di immaginazione e di umorismo, è troppo pigro.

- Comunque non è successo a me - protestò, quando glielo proposi. - E a nessuno piacciono le emozioni di seconda mano. Inoltre tu vuoi la verità nuda e cruda e io non sono tagliato per quel genere di cose. Sono un avvocato.

Lo sono anch'io, sebbene ci siano stati momenti in cui ho avuto motivo

VISIT…

di dubitarne. Non sono sposato e ho proprio l'età giusta per ballare con le sorelline cresciute delle mie amiche di un tempo. Mi piace stare all'aria aperta, preferisco i cavalli alle suddette sorelline cresciute, non sono un sentimentale (cancella sono e sostituisci con ero. N.d.A.) e sono totalmente dominato e spesso sconfitto dalla mia governante di casa, un'anziana vedova.

In effetti, di tutti gli uomini di mia conoscenza, ero probabilmente il più prosaico, il meno avventuroso, l'unico su cento capace di passare, senza mai deviare dalla normalità, attraverso l'ordinato succedersi delle stagioni, dagli abiti estivi a quelli di flanella, dal golf al bridge.

Perciò fu uno strano ghiribizzo dei demonietti della Sorte quello di appollaiarsi sul mio petto di trentenne insensibile, di coinvolgermi in un delitto, di farmi innamorare e partire per quel viaggio sensazionale e non sempre rispettabile che terminò in modo così sorprendente meno di tre settimane dopo nell'ufficio privato dello studio legale. Fu il periodo più straordinario della mia vita. Non vi rinuncerei mai e niente mi indurrebbe a riviverlo, eppure l'unica conseguenza negativa per me fu una minore forza nel colpire la palla giocando a polo!

In realtà sarebbe toccato a McKnight fare quel viaggio. Io dovevo partecipare a un torneo a Chevy Chase il sabato e avevo in programma una breve crociera su uno yacht la domenica, e quando un uomo ha sgobbato sui codici per una settimana, ha bisogno di rilassarsi. Ma McKnight chiese di essere dispensato. Non era la prima volta che si era tirato indietro quell'estate per andare giù a Richmond e io ero piuttosto seccato. Ma questa volta se ne uscì con una nuova scusa.

- Se andassi, non sarei in grado di occuparmi della faccenda - disse. Ha una sorta di candida franchezza che ti fa vergognare di dubitare di lui. - Mi viene sempre il mal d'auto quando attraverso le montagne. È così, Lollie. Andare su e giù per i valichi mi dà la nausea. La traversata della corrente del Golfo fino alle Bermude è uno scherzo in confronto a quella dei Monti Allegheni.

Così finii per cedere e andai a casa a fare le valigie. Lui venne più tardi la sera con la sua macchina, la Cannonball, per accompagnarmi alla stazione e portò i documenti falsi relativi al caso Bronson.

- Custodiscili a prezzo della vita - mi ammonì. - Sono più preziosi dell'onore. Cucili nella maglietta o nel posto dove la gente tiene le cose di valore. Io non ne tengo mai. Non sarò contento finché non vedrò

Gentleman Andy con le catene ai piedi.

Si sedette sui miei colletti puliti, trovò le mie sigarette e strofinò un fiammifero sulla colonna del letto di mogano con un unico movimento.

- Dov'è il Pirata? - chiese. Il Pirata è la mia governante, la signora Klopton, un'ottima donna così definita (e diffamata) per via di un paio d'occhi feroci e di quello che McKnight chiamava un naso da bucaniere. Chiusi silenziosamente la porta che dava nell'ingresso.

- Parla a bassa voce, Richey - dissi. - Sta cercando il giornale della sera per vedere se pioverà. Ha pronti il mio impermeabile e un ombrello nell'ingresso.

Senza curarsi dei colletti irrimediabilmente rovinati, lui andò alla finestra. Stette un po' a fissare la densa oscurità che rappresentava il muro della casa accanto.

- Ora sta piovendo - disse sopra la spalla e chiuse la finestra e le imposte. Qualcosa nella sua voce mi fece alzare gli occhi, ma lui mi stava osservando, le mani affondate nelle tasche.

- Chi abita qui accanto? - indagò in tono meccanico, dopo una pausa. Io stavo mettendo in valigia il mio rasoio.

- La casa è vuota - risposi distrattamente. - Se il proprietario si decidesse a rimetterla un po' a posto...

- Hai messo in tasca quei documenti? - interruppe.

- Sì. - Ero impaziente. - Insieme con i miei certificati di nascita, di battesimo e di vaccinazione. Chiunque li volesse, dovrà rubarmi la giacca per prenderli.

- Beh, io li cambierei di posto, se fossi in te. Qualcuno nella casa accanto cerca disperatamente di vedere dove li hai messi. Qualcuno affacciato proprio a quella finestra di fronte.

Risi all'idea, ma nondimeno trasferii i documenti in fondo alla mia sacca da viaggio. McKnight mi osservò inquieto.

- Ho il presentimento che ti capiterà qualche guaio - disse mentre chiudevo a chiave la valigetta di coccodrillo. - Detesto iniziare qualcosa d'importante di venerdì.

- Tu hai un'avversione congenita a iniziare qualsiasi cosa in qualsiasi giorno - ribattei, ancora seccato per il mio sabato perduto. - E se conoscessi il proprietario di quella casa come lo conosco io, sapresti che se c'è qualcuno a quella finestra, ha pagato per avere quel privilegio.

La signora Klopton bussò alla porta e chiese sommessamente

dall'ingresso:

- Il signor McKnight ha portato il giornale della sera?

- No, mi dispiace, signora Klopton - rispose lui. - I Cubs hanno vinto, tre a zero. - Ascoltò sorridendo, mentre lei si allontanava con un lieve fruscio irritato dell'abito di seta nera.

Finii di fare la valigia, mi cambiai il colletto e fui pronto a partire. Poi, molto cautamente spegnemmo la luce e aprimmo le imposte. La finestra di fronte era soltanto una chiazza più nera nell'oscurità. Era chiusa e sporca. Eppure, probabilmente suggestionato da Richey, ebbi l'inquietante sensazione che due occhi mi stessero fissando. Un attimo dopo eravamo alla porta, pronti a fuggire.

- Dovremo fare una corsa - bisbigliai. - Lei mi aspetta giù con un pacchetto, probabilmente di sandwich. E minaccia da un mese di farmi mettere le soprascarpe. Pronti allo scatto!

Ebbi una visione caleidoscopica della signora Klopton giù nell'atrio, che mi porgeva una bracciata di indumenti da viaggio da lei ritenuti essenziali, mentre al suo fianco Euphemia, la cameriera negra, ridacchiava stringendo fra le mani una scatola avvolta in carta bianca.

- Scusate... non ho tempo... torno domenica - ansimai sopra la spalla. Poi la porta si chiuse e la macchina partì.

McKnight si chinò avanti e fissò la facciata della casa vuota mentre passavamo. Era buia, sbarrata, misteriosa, come sono spesso gli edifici vuoti.

- Mi piacerebbe fare l'autopsia a quel cadavere di casa - disse pensosamente. - Per Giove, avrei voglia di scendere a dare un'occhiata.

- Qualcuno a caccia di tubi di rame - lo canzonai. - La casa è vuota da un anno.

Con una mano sul volante McKnight allungò l'altra verso il mio portasigarette. - Forse - disse - ma non vedo a cosa potrebbe servirle un tubo di rame.

- Una donna! - esclamai con una risata. - Hai fissato troppo a lungo il ritratto dietro il tuo orologio, tutto qui. È un esperimento che si fa: se fissi abbastanza a lungo...

Ma McKnight si stava mettendo di malumore: fissava rigidamente dinanzi a sé e non parlò più finché non fermò la Cannonball davanti alla stazione. Anche allora fece soltanto un commento meccanico. Passò il cancello insieme a me e, con cinque minuti di margine, girellammo sotto la

pensilina fumando. I miei pensieri erano scivolati via dall'ambiente circostante ed erano corsi a un cavallino da polo che non mi potevo permettere e che intendevo comprare ugualmente. Poi McKnight si scosse dal suo silenzio.

- Per amor del cielo, non prendere quell'aria da martire - sbottò. - So che hai viaggiato sempre tu quest'estate. So che perdi una partita domani. Ma non fare la madre paziente; maledizione, devo andare a Richmond domenica. Voglio... voglio vedere una ragazza.

- Oh, non badare a me - osservai educatamente. - Personalmente non cambierei posto con te. Come si chiama... Nord? Sud?

- West - scattò lui. - Non cercare di fare lo spiritoso. E mi limiterò a dire, Blakeley, che se mai ti innamorerai di qualcuno, spero che tu faccia la figura dell'imbecille.

In vista di quello che seguì, la sua fu quasi una profezia.

Il viaggio a Ovest si svolse senza incidenti. Giocai a bridge con un commerciante di mobili di Grand Rapids, un rappresentante di un'acciaieria di Pittsburgh e un giovane professore di un collegio dell'Est. Vinsi tre *rubber* su quattro, finii le sigarette che McKnight mi aveva lasciato e andai a letto all'una di notte. Faceva più fresco e la pioggia era cessata. A un certo punto, verso il mattino, mi svegliai di soprassalto senza ragione apparente e mi misi a sedere di scatto. Avevo la sgradevole sensazione che qualcuno mi stesse osservando, la stessa sensazione che avevo avuto la sera prima alla finestra. Ma controllai a tastoni che la sacca con i documenti fosse sempre fra me e il finestrino e appoggiandoci un braccio sopra per sicurezza, ripiombai nel sonno. In seguito, quando tentai di ricomporre i frammenti di quel viaggio, ricordai che la mattina avevo ripescato la mia giacca, piegata con cura la sera prima e posata lontano dal mio irrequieto rivoltolio, in mezzo a un eterogeneo ammasso di coperte, giornali della sera e cravatta, l'avevo scossa imprecando e indossata con rabbia. Al momento, l'unica cosa che mi venne in mente fu che dovevo scrivere alla Compagnia Pullman e chiedere se avessero mai viaggiato nelle loro carrozze letto. Compilai persino mentalmente una parte della lettera.

"Se sono costruite su misura, perché non prendete un uomo di statura normale come riferimento?" scrissi mentalmente. "Non posso ripiegarmi come la tazza da viaggio con cui bevo la vostra detestabile acqua."

Mi rinfrancai dopo aver bevuto una tazza di caffè alla Union Station. Era

troppo presto per occuparmi di affari, così mi sedetti nel ristorante e mi nascosi dietro i giornali del mattino. Come prevedevo, avevano saputo della mia visita e del suo scopo. In prima pagina era annunciato a grandi lettere che i documenti falsi relativi al caso Bronson erano stati portati a Pittsburgh. Sotto, un telegramma da Washington affermava che Lawrence Blakeley, dello Studio legale Blakeley e McKnight, era partito per Pittsburgh la sera prima e che, in vista dell'imminente processo Bronson e della malattia di John Gilmore, il milionario di Pittsburgh che era il principale testimone d'accusa, si supponeva che tale visita fosse strettamente legata al processo stesso.

Mi guardai intorno con apprensione. Non c'erano ancora giornalisti in vista e, grato di essere passato inosservato, pagai la colazione e me ne andai. Al posteggio delle carrozze scelsi la meno malconcia, detti al vetturino l'indirizzo della residenza Gilmore nell'East End e montai.

Feci appena in tempo. Mentre la vettura girava e si avviava, un giovanotto snello con una paglietta si staccò da un gruppetto di uomini e si affrettò verso di noi.

- Ehi! Aspettate un minuto! - gridò mettendosi a correre.

Ma il vetturino non udì, o forse non se ne curò. Con mio sollievo, ci allontanammo al trotto, lasciando molto indietro il giovanotto. Evito i giornalisti per principio, avendo appreso da un pezzo di essere un facile bersaglio per un abile intervistatore.

Erano circa le nove quando lasciai la stazione. Percorremmo il viale che costeggiava il fianco di una delle grandi colline della città. Giù in basso, a sinistra, si stendevano i binari della ferrovia e in lontananza si profilavano le "settanta volte sette" ciminiere delle fabbriche. I vapori bianchi del fiume, i fumi grigi e neri si fondevano in una bruma semi-trasparente, punteggiata di fuoco qua e là. Era un panorama orrido, tremendo. Whistler avrebbe potuto dipingerlo con il suo pathos, la sua maestà, ma senza cogliere ciò che lo rendeva infinitamente suggestivo: il frastuono assordante del ferro sul ferro, il rombo delle ruote, il battito martellante del fuoco, del calore e dei muscoli che forgiavano la prosperità.

Ne parlai all'arcigno vecchio milionario che ne era responsabile almeno in parte. Era seduto sul letto nella sua casa dell'East End, ascoltando i resoconti di borsa che gli leggeva un'infermiera e sorrise un poco del mio entusiasmo.

- Personalmente non ci vedo niente di molto bello - disse. - Ma è il

nostro simbolo di prosperità. Qui il gavettino pieno significa avere un naso che somiglia a un camino. Pittsburgh senza fumo non sarebbe Pittsburgh come New York senza proibizionismo non sarebbe New York. Si sieda per qualche minuto, signor Blakeley. Ora, signorina Gardner, la Westinghouse Electric.

L'infermiera riprese la lettura con voce monotona. Leggeva meccanicamente e senza capire, usando le iniziali e le abbreviazioni come venivano. Ma il vecchio volpone la seguiva senza difficoltà. Una volta, tuttavia, la fermò.

- Id sta per "idem" - disse gentilmente - e significa "medesimo". Mentre l'infermiera continuava la sua cantilena, mi sorpresi a guardare con curiosità una fotografia in una cornice d'argento sul comodino. Raffigurava una ragazza in bianco, con le mani mollemente intrecciate dinanzi a sé. Contro lo sfondo scuro la sua figura si stagliava snella e giovane. Sebbene in generale le fotografie di ragazze non mi attirassero, questa invece sì, forse per via dell'ambiente piuttosto tetro, o per via del mio umore. Il mio sguardo vi tornava continuamente. Con un po' di astuzia riuscii anche a decifrare il nome scritto attraverso l'angolo, "Alison".

Il signor Gilmore stava appoggiato ai guanciali e ascoltava la voce monotona dell'infermiera. Ma mi osservava da sotto le sopracciglia folte e al termine della lettura, quando rimanemmo soli, indicò la fotografia con un gesto.

- La tengo lì per ricordarmi che sono vecchio - disse. - È mia nipote, Alison West.

Espressi la consueta educata sorpresa e lui, vedendomi interessato, mi disse la sua età con una risatina orgogliosa. Altra sorpresa, questa volta sincera. Dopo di che passammo a parlare di quello che mangiava alla prima colazione e di quello che non mangiava a pranzo, poi alle sue riserve di forza che a sessantacinque anni diventano oggetto di meditazione. E così, in un ampio cerchio, tornammo al punto di partenza, la fotografia.

- Il padre era un mascalzone - disse John Gilmore prendendo in mano la cornice. - Il giorno più felice della mia vita fu quando seppi che era morto nel suo letto e non impiccato. Se la bambina gli avesse assomigliato, io ... beh, non gli assomiglia. È una Gilmore, in tutto e per tutto. Dicono che assomigli a me.

- Non c'è dubbio - convenni brevemente.

Frattanto avevo tirato fuori i documenti e, rimettendo a posto la

fotografia, il signor Gilmore prese gli occhiali dal comodino. Esaminò con cura metodica i quattro documenti, uno dopo l'altro. Poi si adagiò di nuovo sui guanciali e si tolse gli occhiali.

- Niente male - disse in tono pensieroso. - Niente male. Ma non li ho mai visti prima. Quella è la mia sigla. Sono propenso a credere - parlava un po' fra sé - che abbia messo le mani su una mia lettera, probabilmente ad Alison. Bronson era amico di quel furfante di suo padre.

Raccolsi la deposizione del signor Gilmore e la misi nella mia valigetta insieme con i documenti falsi. Quando li rividi, quasi tre settimane dopo, erano irriconoscibili, un mucchio di carta carbonizzata in un posacenere di rame. Nell'intervallo cose ben più rilevanti erano avvenute: il caso Bronson era passato in secondo piano rispetto al più grande e incombente mistero dell'uomo nella cuccetta inferiore numero dieci. E Alison West era entrata nella vicenda e nella mia vita.

2.
Un telegramma strappato

Pranzai da solo in casa Gilmore e tornai subito in città. Il sole aveva diradato le nebbie e un fresco vento estivo aveva dissipato la coltre di fumo. Il viale era pieno di automobili dirette in campagna per la mezza giornata festiva del sabato, verso il golf e il tennis, i campi verdi e le ragazze chiacchierine. Digrignai i denti e pensai a McKnight a Richmond, in compagnia della signora con il nome geografico. E allora, per la prima volta, associai la nipote di John Gilmore con il "West" che McKnight mi aveva lanciato con irritazione.

Avevo sempre con me la mia valigetta poiché la visione di McKnight alla finestra della casa vuota mi aveva impressionato. Non mi ero messo i documenti in tasca e, anche se lo avessi fatto, non avrebbe mutato la situazione in seguito. Proprio l'altro giorno McKnight me lo fece osservare.

- Ti avevo avvertito - mi rammentò. - Ti avevo detto che sarebbero successe cose strane e di stare in guardia. Avresti dovuto prendere la rivoltella.

- Non mi sarebbe servita più di un secchio di neve in... Africa - ribattei. - Se non avessi mai chiuso occhio, o se avessi tenuto il dito sul grilletto di

una sei colpi (come chiamano la rivoltella nei romanzi polizieschi), il risultato sarebbe stato lo stesso. E la prossima volta che vuoi un po' di eccitazione condita con ogni tipo di brivido, posso indicarti io dove trovarla. Cominci con infilarti nella cuccetta sbagliata in una carrozza Pullman e finisci...

- Oh, so come finisce - tagliò corto lui. - Non pensi che ho tutto scritto nel midollo delle ossa?

Ma sto divagando di nuovo. Questa è la difficoltà del narratore dilettante: devia a destra e a sinistra e non riesce a stare in rotta; getta i suoi personaggi fuoribordo quando non gli servono più e li affoga; dimentica la caffettiera e la padella e tutti i piccoli dettagli essenziali e, se racconta una storia d'amore, mormora un fervido "Dio sia benedetto" quando li sbarca, grondanti di avventure, sulla banchina del matrimonio alla fine dell'ultimo capitolo.

Trascorsi un pomeriggio del tutto insoddisfacente. Il tempo non passava mai. Feci una capatina in un teatro di varietà estivo e comprai delle cravatte in un negozio di abbigliamento maschile. Ero annoiato ma tranquillo; non avevo alcun presentimento di ciò che mi riservava l'immediato futuro. Non mi era mai successo niente di insolito; i miei amici talvolta avevano solcato i vasti mari dell'avventura o costeggiato le sponde del caso, ma tutti i naufragi erano avvenuti dopo che era salita a bordo una passeggera. - *Ergo* - avevo sempre detto - niente donne! - Me lo ripetei quella sera quasi ferocemente, quando mi accorsi che i miei pensieri tornavano alla fotografia della nipote di John Gilmore. Vi ragionai sopra persino mentre consumavo la mia cena solitaria in un ristorante del centro.

- Non hai già abbastanza guai - riflettei - senza cercarne altri? Bad News non si è azzoppato con una corsa pomeridiana già in programma per la prossima settimana? Per il resto non vivi bene? La tua casa non è in ordine? Vuoi vendere un pony per rifare la biblioteca in stile missione spagnola o il salotto in oro? Vuoi che qualcuno conti i pacchetti di sigarette vuoti sparsi in giro ogni mattina?

Sia per effetto del lungo pomeriggio ozioso, del nuovo ambiente o di quello che vi pare, cominciai a pensare che forse lo desideravo davvero. Mi sentivo maledettamente solo. Per la prima volta il corso regolare della mia vita cominciò a ondeggiare: l'ago tracciò segni premonitori sul sismografo matrimoniale, linee abbastanza vaghe, ma pur sempre linee.

La valigetta di coccodrillo giaceva ai miei piedi, ancora chiusa a chiave.

Mentre aspettavo il caffè, mi adagiai indietro e osservai la gente senza curiosità. C'erano le solite coppie in reciproca contemplazione: il mio nuovo stato mentale mi induceva a considerarle con indulgenza. Ma al tavolo vicino, dove un uomo e una donna cenavano insieme, regnava un'atmosfera diversa. La mia attenzione venne attirata prima dal viso della donna. Stava parlando seriamente attraverso il tavolo, volgendomi il profilo. Avevo notato casualmente i suoi modi gravi, gli abiti scuri e i folti capelli di uno strano color bronzo che le scendevano sul collo. Ma improvvisamente mi lanciò un'occhiata e la sua espressione assolutamente disperata, quasi tragica, mi lasciò senza fiato. Socchiuse gli occhi e trasse un lungo respiro, poi si volse di nuovo all'uomo seduto di fronte a lei.

Nessuno dei due mangiava. Lui stava infossato nella sedia, il mento appoggiato sul petto, e antiestetiche pieghe di carne flaccida gli sporgevano dal colletto. Sulla cinquantina, era calvo, grottesco, accigliato, eppure dava una sensazione di potere. Ma aveva bevuto; mentre lo guardavo, alzò una mano malferma e si fece portare la lista dei vini.

La giovane donna si protese sul tavolo e parlò di nuovo velocemente. Aveva alzato inconsapevolmente la voce. Non bella, la trovai piuttosto interessante nella sua intensa serietà. Ebbi l'impulso di dire al cameriere di togliere la bottiglia tentatrice dal tavolo. Mi chiedo che cosa sarebbe successo se lo avessi fatto. Supponiamo che Harrington non fosse stato ubriaco quando salì nella carrozza Pullman Ontario quella notte!

Capii, infatti, che stavano per fare un viaggio e che la giovane donna desiderava partire da sola. Bevvi tre tazze di caffè, che spiegarono la mia successiva insonnia, e osservai spudoratamente la scena dinanzi a me. La protesta della donna evidentemente fu vana: dall'altro lato del tavolo l'uomo rispose grugnendo a monosillabi e scivolò sempre più in basso, sempre più imbronciato. A un certo momento, durante un breve e inatteso "pianissimo" nella musica di sottofondo, la voce di lei mi giunse nitida:

- Se soltanto potessi vederlo in tempo! - stava dicendo. - Oh, è terribile!

Malgrado il mio interesse, avrei dimenticato subito l'incidente, cancellandolo dalla mia memoria come un episodio senza importanza, se non li avessi incontrati di nuovo, più tardi quella sera, alla Pennsylvania Station. La situazione fra loro non si era visibilmente modificata: il volto dell'uomo mostrava la stessa caparbia determinazione, ma la giovane donna (figlia o moglie? mi chiesi) aveva abbassato il velo sul viso e potevo soltanto immaginare quale doloroso pallore esso nascondesse.

Acquistai il biglietto del vagone letto dopo aver fatto la fila con altre otto o dieci persone. Quando, passo passo, ero quasi arrivato allo sportello, una donna alta che non avevo notato prima mi parlò affiancandosi a me. Aveva in mano un biglietto e dei soldi.

- Le dispiace chiedere se posso avere una cuccetta in basso quando prende la sua? - mi pregò. - Ho viaggiato in quelle superiori per tre notti.

Naturalmente acconsentii; a parte quello, notai appena la donna. Ebbi la vaga impressione che fosse alta e piuttosto imponente, ma la folla dietro di me spingeva e qualcuno mi stava pestando un piede. Non ebbi difficoltà a farmi assegnare due cuccette inferiori e, girandomi con il resto e i biglietti, li porsi alla sconosciuta.

- Quale vuole? - chiesi. - Il numero undici o il numero dieci?

- Non ha importanza - disse. - Grazie tante.

A caso le diedi il numero undici e chiamai un facchino perché la aiutasse con i bagagli. Li seguii senza fretta fino alla banchina e dopo dieci minuti il treno partì.

Mi affacciai nella mia carrozza, ma offriva l'aspetto particolarmente poco attraente di tutti i vagoni letto. Le cuccette erano pronte; il corridoio centrale era uno stretto sentiero fra due pareti di squallide tendine antivento, mentre sui sedili ai due capi del vagone erano accatastati valigie e ombrelli. Il conduttore tutto sudato stava tentando di essere in sei posti contemporaneamente: qualcuno ha detto che i conduttori delle carrozze Pullman sono neri perché non si veda lo sporco, ma sicuramente si vede il sudore.

Era assurdo andare a letto alle nove e un quarto, specialmente dato che in treno dormo poco e niente, perciò andai nel vagone fumatori e passai il tempo fino quasi alle undici leggendo una rivista e fumando.

Il vagone era molto afoso. Era una notte calda e, prima di coricarmi, rimasi un po' nella piattaforma esterna. Il treno si era fermato a intervalli frequenti e, trovando lì il frenatore, gliene chiesi la ragione.

Apparentemente c'era un cuscinetto surriscaldato nel vagone vicino e non soltanto eravamo in ritardo, ma facevamo ritardare il secondo convoglio, che ci seguiva a breve distanza. Cominciavo a sentirmi piacevolmente insonnolito e l'aria stava rinfrescando a mano a mano che ci inoltravamo fra le montagne. Augurai la buona notte al frenatore e tornai alla mia cuccetta. Con mia sorpresa, il numero dieci era già occupato: una valigia sporgeva da sotto, un paio di scarpe era posato sul pavimento e da

dietro le tendine giungeva l'inconfondibile respiro pesante di una persona profondamente addormentata. Cercai il conduttore e insieme indagammo.

- Dorme, signore? - chiese il conduttore, chinandosi con deferenza.

Non ricevendo risposta, aprì le tendine e guardò all'interno. Sì, l'intruso dormiva, dormiva profondamente e un intenso odore di whisky annunciava che probabilmente avrebbe continuato a dormire fino all'indomani mattina. Ne fui irritato. La carrozza era completa e non ero disposto a occupare una cuccetta superiore per consentire a quell'intruso ubriaco di dormire comodamente nella mia.

- Deve andarsene di qui - dissi scuotendolo rabbiosamente. Ma lui si limitò a grugnire e a voltarsi dall'altra parte. In quel mentre vidi la sua faccia per la prima volta. Era l'uomo scorbutico del ristorante.

Ero meno che mai disposto a rinunciare al mio diritto, ma il conduttore, dopo una breve indagine discreta, offrì una soluzione alla difficoltà. - Non c'è nessuno nel nove inferiore - suggerì aprendo le tendine di fronte. - Probabilmente è la sua cuccetta e lui ha fatto uno sbaglio, data la sua condizione. Le consiglio di andarci lei, signore.

Accettai, ben deciso a non lasciarmi svegliare come l'uomo di fronte, se più tardi fosse comparso il legittimo proprietario della cuccetta. Mi spogliai con lentezza, controllando che i documenti falsi fossero al sicuro e collocai la valigetta fra me e il finestrino, come all'andata.

Essendo un abitudinario, sistemai i miei abiti con cura, mettendo le scarpe fuori della porta per farle lustrare dal conduttore e riponendo il colletto e la cravatta nell'apposita reticella.

Finalmente, con i guanciali disposti in modo che potessi vedere comodamente fuori e con la coperta dall'aspetto antiigienico ripiegata (diffido sempre di quegli accessori molto usati) mi preparai a scivolare gradatamente nel sonno.

Ma il sonno non venne. Il treno si fermava spesso stridendo e immaginai che si trattasse di nuovo del cuscinetto surriscaldato. Non sono un tipo nervoso, ma c'era qualcosa di agghiacciante nell'idea del secondo convoglio che ci incalzava da presso. A un certo punto, mentre sonnecchiavo, la nostra locomotiva lanciò un fischio di avvertimento. "Rimani dietro, al tuo posto" mi urlò negli orecchi insonnoliti, e da una certa distanza dietro di noi giunse un umiliato "Sì, va bene".

Ero sempre più sveglio. A Cresson mi sollevai sul gomito e sbirciai fuori, ammiccando alle luci della stazione. Alcuni passeggeri salirono sul

treno e udii una voce sommessa di donna, morbida e calda, dall'accento meridionale. Poi tornò il silenzio. Avevo i nervi tesi: passò il tempo, forse dieci minuti, forse anche mezz'ora. Poi, senza alcun preavviso, mentre il treno faceva una curva, un corpo pesante fu scaraventato nella mia cuccetta. L'incidente, per quanto banale, mi fece sussultare perché, sebbene tendessi gli orecchi fino allo spasimo, non avevo udito dei passi in corridoio. Un attimo dopo la tendina si afflosciò di nuovo; sempre senza fare rumore, il mio disturbatore era scivolato via nell'oscurità. Ormai fin troppo sveglio, mi misi a sedere, infilai le pantofole e cercai a tastoni la vestaglia.

In una cuccetta di fronte, probabilmente il numero dieci inferiore, qualcuno russava in quel modo particolarmente fastidioso che comincia in tono leggero, delicato, quasi da soprano, cala di una nota a ogni respiro e dopo aver tenuto l'ascoltatore in nervosa attesa, finisce con un'esplosione che lacera addirittura l'aria. Ero sempre più irritato: mi sedetti sul bordo del letto e sperai che la persona che russava morisse soffocata.

Tuttavia, aveva una considerevole vitalità; superava un crescendo dopo l'altro e ricominciava con rinnovato vigore. Disperato, trovai le sigarette e un fiammifero, ammonticchiai le coperte sopra la valigetta e tirando le tende come se la cuccetta fosse ancora occupata, mi diressi verso la piattaforma in fondo al vagone.

Non ero vestito per una sfilata di moda. È forse perché il maschio è costretto a indossare abiti di colori smorti durante il giorno che si sfoga scegliendo pigiami e vestaglie di colori sgargianti? Solo un turco si sentirebbe a suo agio davanti a un pubblico nella mia vestaglia rossa e gialla, dono natalizio della signora Klopton, con le pantofole in tinta.

Perciò, quando vidi una figura femminile nella piattaforma, il mio primo istinto, naturalmente, fu quello di fuggire. Ma la donna fu più svelta di me; mi lanciò uno sguardo sorpreso, girò sui tacchi e scomparve, con un guizzo di trecce color bronzo, nel vagone vicino.

Portasigarette in una mano, fiammifero nell'altra, mi appoggiai allo stipite vibrante della porta e guardai nella direzione in cui era scomparsa. L'aria di montagna agitava la vestaglia intorno alle mie caviglie nude, il mio unico fiammifero bruciò tutto e si spense e io continuavo a fissare da quella parte. Avevo visto sul quel volto espressivo uno sguardo di orrore che mi aveva turbato. Dio sa che non sono uno psicologo. I sentimenti devono essere scritti a lettere maiuscole perché riesca a leggerli. Ma una

donna in difficoltà mi colpisce sempre e questa donna era più che in difficoltà. Era terrorizzata.

Se non avessi temuto di rendermi ridicolo, l'avrei seguita. Ma immaginai che l'apparizione di un uomo in una vestaglia rossa e gialla, tutto scarruffato, che l'abbordava e le assicurava che l'avrebbe protetta, le avrebbe probabilmente fatto venire un attacco isterico. Mi era già capitato una volta, quando i ladri avevano tentato di entrare in casa, e la cameriera era rimasta una settimana a letto per lo spavento. Perciò cercai di convincermi che avevo immaginato l'angoscia della signora (o forse l'avevo causata) e di scacciarla dalla mia mente. Forse era semplicemente in ansia per lo sgradevole signore del ristorante. Pensai compiaciuto che avrei potuto dirle tutto di lui: che stava dormendo il sonno del giusto e dell'ubriaco in una cuccetta che sarebbe spettata di diritto a me e che, se fossi stato legato a un uomo che russava in quel modo, lo avrei fatto anestetizzare e avrei fatto mettere il suo palato molle dove non avrebbe più sbattuto come una vela sciolta nel vento.

Superammo Harrisburg mentre stavo lì fuori. C'erano le stelle e le grandi vette degli Allegheni avevano lasciato il posto a colline basse. A intervalli passavamo chiazze di un bianco grigiastro, che di giorno erano sicuramente comode fattorie, come ama definirle McKnight, sostenendo che le fattorie sono molto più comode della gente che ci abita.

Mi stava venendo sonno: la donna con i capelli color bronzo e il volto atterrito stavano svanendo dalla mia mente. Faceva anche più freddo e mi voltai con un brivido per tornare dentro.

In quel momento un pezzetto di carta svolazzò nell'aria e si posò sulla mia manica, come una farfalla su uno splendido fiore rosso e giallo. Lo raccolsi incuriosito e vi diedi un'occhiata. Faceva parte di un telegramma che era stato strappato a pezzetti.

Quel brandello conteneva soltanto quattro parole incomplete, ma mi lasciò perplesso e pensieroso. C'era scritto "...dieci inferiore, carrozza set...". "Dieci inferiore, carrozza sette" era la mia cuccetta, quella che avevo acquistato e trovato già occupata.

3.
Attraverso il corridoio

Non offrendosi alcuna soluzione, tornai nella mia cuccetta. Quello che russava si era apparentemente strozzato, o semplicemente voltato, e così dopo un poco mi addormentai per essere svegliato dalla luce del sole mattutino sul viso.

Cercai a tastoni il mio orologio, sbadigliando da slogarmi la mascella, frugai invano sotto il guanciale, ma qualcosa mi graffiò il dorso della mano. Mi misi a sedere, irritato, e mi succhiai la ferita che sanguinava un po'. Ancora insonnolito, cercai con più cautela quella che supponevo fosse la mia spilla da cravatta, ma non c'era nulla. Ormai del tutto sveglio, allungai una mano per prendere la mia valigetta, nell'eventualità che vi avessi messo l'orologio. Me l'ero tirata vicino e avevo già la mano sulla serratura quando mi accorsi che non era la mia!

La mia era di coccodrillo. Avevo ucciso io stesso l'animale in Florida, dopo aver speso una somma sufficiente per comprare una casa e abbastanza energia per costruirla. La valigetta che tenevo in mano era nera, di pelle di foca, credo. Pensando con sgomento a quello che avrebbe significato per me la perdita della mia valigetta, premetti il dito sul campanello e ce lo tenni finché non arrivò il conduttore.

- Ha suonato, signore? - chiese, facendo capolino ossequiosamente fra le tendine. McKnight sostiene che nessuno può fare capolino attraverso una tenda ed essere ossequioso. Ma i conduttori delle carrozze Pullman vi riescono perfettamente.

- No - ringhiai. - Il campanello ha suonato da solo. Come diavolo ti è saltato in mente di scambiare la mia valigetta con questa? Trovala subito, a costo di svegliare l'intero vagone. Ci sono dei documenti importanti in quella valigetta.

- Conduttore - chiamò una voce femminile da una vicina cuccetta superiore. - Conduttore, devo stare appesa qui tutto il giorno?

- Lasciala appesa - dissi in tono feroce. - Trova la mia valigetta.

Il conduttore aggrottò la fronte. Poi mi guardò con un'aria di dignità offesa. - Io le ho portato solo il mantello, signore. La valigetta l'ha portata lei.

Aveva ragione! In un eccesso di prudenza non avevo voluto mollare la valigetta e avevo affidato al conduttore gli altri miei bagagli. Ormai era tutto chiaro. Ero stato semplicemente vittima di uno dei soliti furti dei vagoni-letto. Grondavo di sudore: la signora di prima era ancora appesa e continuava a protestare; un'altra voce femminile ancora più vicina stava

impartendo rapidi ordini in francese, presumibilmente a una cameriera. Il conduttore inginocchiato guardava sotto la cuccetta.

- Qui non c'è, signore - disse, spolverandosi le ginocchia. Era visibilmente più sollevato, avendo assolto il suo compito. - Penso che l'abbiano presa mentre lei girava per il vagone ieri notte.

- Ti darò cinquanta dollari se la trovi - dissi. - Cento. Passami le scarpe e io...

Mi interruppi bruscamente. I miei occhi fissavano con attonito sbalordimento una giacca appesa a un gancio ai piedi della cuccetta. Dalla giacca andarono, stupefatti, alla camicia senza sparato inamidato appesa accanto e poi al colletto e alla cravatta nella reticella sopra il finestrino.

- Cento! - ripeté il conduttore, scoprendo i denti. Ma lo afferrai per il braccio e indicai in fondo al letto.

- Di... di che colore è quella giacca? - chiesi con voce malferma.

- Grigia, signore. - Il suo tono esprimeva una garbata riprovazione.

- E... i pantaloni?

Allungò una mano e sollevò una gamba con la piega ben stirata. - Grigi anche loro - ridacchiò.

- Grigi! - Non riuscivo a credere nemmeno alla conferma di quello che vedevano i miei occhi. - Ma il mio abito era blu! - Il conduttore era divertito: si tuffò sotto le tendine e tirò fuori un paio di scarpe. - Le sue scarpe, signore - disse con un inchino. - Deve aver sognato, signore.

Ora, ci sono due cose che evito sempre nel mio abbigliamento: forse è un'idiosincrasia della mia vita da scapolo. Questi accessori vietati sono le cravatte rosse e le scarpe marroni. E non soltanto le scarpe che il conduttore mi porgeva erano di un giallo carico, ma la cravatta infilata nel colletto rovesciato era di un rosso sgargiante. Ci volle un intero minuto perché il reale significato di tutto ciò penetrasse nella mia mente confusa. Poi diedi un calcio rabbioso agli indumenti incriminati.

- Questi abiti non mi appartengono - ringhiai. - Sono di qualcun altro. Starò qui fino a mettere radici piuttosto che indossarli.

- Sono belli - interloquì il conduttore, adocchiando la cravatta rossa con ammirazione. - Potevano anche lasciarla senza niente.

- Chiama il capotreno - dissi in tono secco. Poi mi balenò in mente una possibile spiegazione. - Oh, conduttore, che numero ha questa cuccetta?

- Sette, signore. Se non può mettere queste scarpe...

- Sette! - Tale era il sollievo che quasi gridai. - Ma allora è semplice.

Sono nella cuccetta sbagliata, tutto qui. La mia è il nove. Soltanto... dove diavolo è l'uomo che dovrebbe stare qui?

- Probabilmente nel nove, signore. - Il negro si stava divertendo. - Lei e l'altro signore vi siete scambiati durante la notte. Tutto qui, signore. - Chiaramente pensava che avessi bevuto.

Tirai un lungo respiro. Certo, quella era la spiegazione. Questa era la cuccetta numero sette, quello era il suo cappello floscio, questo il suo ombrello, la sua giacca, la sua valigetta. La mia collera si trasformò in irritazione contro me stesso.

Il conduttore andò alla cuccetta accanto e potei udire la sua dolce voce insinuante. - È ora di alzarsi, signore. È sveglio? È ora di alzarsi.

Non vi fu risposta dal numero nove. Immaginai che lui avesse aperto le tendine e stesse sbirciando dentro. Poi tornò indietro.

- Il numero nove è vuoto - disse.

- Vuoto! Vuoi dire che i miei vestiti non ci sono? - chiesi. - La mia valigetta? Perché non mi rispondi?

- Non me ne ha dato il tempo - ribatté lui. - Lì non c'è niente. Ma qualcuno ci ha dormito.

La delusione fu ancora maggiore dopo i pochi momenti di speranza. Mi drizzai a sedere furente e indossai gli abiti che mi avevano lasciato. Poi, sempre furibondo, mi sedetti sul bordo della cuccetta e mi infilai le orrende scarpe marroni. Il conduttore, chiamato ai suoi doveri, tornò ogni tanto da me per offrirmi assistenza e ridacchiare della mia frustrazione. Stava lì, esteriormente corretto, ma con irritanti sorrisini divertiti aleggianti sulle labbra, quando finalmente emersi con la cravatta rossa in mano.

- Scommetto che al proprietario questi abiti non stavano bene come a lei - disse mentre si affaccendava con l'onnipresente piumino per la polvere.

- Quando trovo il proprietario di questi abiti - replicai trucemente - avrà bisogno di un sudario. Dov'è il capotreno?

Mi assicurò che il capotreno stava arrivando; e che nel vagone non c'era nessuna valigetta rispondente alla descrizione della mia. Andai nella toilette sbatacchiando la porta, mi lavai, strizzai il mio collo misura quindici e mezzo in un colletto misura quindici e tornai in meno di cinque minuti. La carrozza, come i suoi occupanti, stava gradatamente assumendo un aspetto diurno. Entrai zoppicando perché una delle scarpe era terribilmente stretta, e mi trovai di fronte una giovane donna vestita di blu

con un viso indimenticabile. ("Già tre donne", dice McKnight. "Mica male, anche senza contare l'infermiera di Gilmore.") Stava semivoltata verso di me con una mano abbandonata lungo il fianco e reggendosi con l'altra mentre guardava il paesaggio che scorreva veloce fuori del finestrino. Ebbi immediatamente l'impressione di averla già incontrata in qualche posto, in circostanze diverse, più allegre, pensai, notando l'evidente tristezza della ragazza. Accanto a lei, seduta, una donnina bruna, assai più vecchia, parlava velocemente a bassa voce. La ragazza annuiva distrattamente di tanto in tanto. Ebbi l'impressione, sebbene non ne fossi sicuro, che al vedermi comparire il viso della giovane donna assumesse un'espressione sorpresa. Mi sedetti e, ficcando le mani in tasche non mio, fissai tristemente le scarpe che non mi appartenevano.

La scena era pronta. Fra un momento il sipario si sarebbe alzato sul primo atto della commedia. E per un poco avremmo tutti recitato le nostre piccole battute e cantato le nostre canzoncine e io, il cattivo, sarei stato al centro della scena mentre il loggione fischiava.

Il conduttore stava accanto alla cuccetta inferiore numero dieci. Aveva allungato una mano all'interno e stava bussando con decisione. Ma i suoi sforzi erano vani. Mi strizzò l'occhio sopra la spalla; poi aprì le tendine e si chinò avanti. Stando dietro di lui, lo vidi irrigidirsi, udii la sua esclamazione soffocata, vidi il pallore bluastro che si sparse sul viso e sul collo. Fece un passo indietro e l'interno del numero dieci rimase esposto alla luce del giorno.

L'uomo nella cuccetta giaceva supino e il sole mattutino batteva in pieno sul suo viso riverso. Ma la luce non lo infastidiva. Una piccola macchia rossa tingeva il davanti del pigiama e si allungava attraverso il lenzuolo; gli occhi socchiusi fissavano, senza vederlo, il lucido legno sovrastante.

Afferrai le spalle tremanti del conduttore e guardai il corpo a cui il treno imprimeva una macabra parvenza di movimento. - Buon Dio - mormorai. - Quest'uomo è stato assassinato!

4.
I numeri sette e nove

Più tardi, quando cercai di rammentare la scoperta del corpo nel numero dieci, trovai che la mia impressione più vivida non era quella causata dalla

rivelazione delle tendine aperte. Ebbi l'istantanea visione di una ragazza snella vestita di blu che sembrava intuire le mie parole più che sentirle, di due manine che si aggrappavano disperatamente al sedile vicino. La ragazza nel corridoio stava china verso di noi, la perplessità e il timore in lotta sul suo viso.

Con mani tremanti il conduttore tentò di richiudere le tendine. Poi, paralizzato dallo shock, si accasciò sul bordo della mia cuccetta e sedette lì, oscillando. Nella mia eccitazione lo scossi.

- Per amor del cielo, stai calmo - dissi bruscamente. - Altrimenti tutte le donne nel vagone avranno un attacco isterico. E allora rimpiangerai di non essere al posto dell'uomo là dentro.

Un uomo, che stava leggendo il giornale della sera prima lì accanto, lo posò in fretta e si avvicinò in punta di piedi. Sbirciò fra le tendine semiaperte, le chiuse in silenzio e tornò al suo posto con ostentata solennità. Il fruscio stesso con cui spiegò il giornale accrebbe l'incontenibile curiosità del vagone. I passeggeri avevano capito che era successo qualcosa di strano: avvertii un'improvvisa tensione.

Con le tendine chiuse il conduttore era più calmo; si passò un fazzoletto sulle labbra e si alzò.

- È il mio ultimo viaggio in questa carrozza - osservò gravemente. - Quella cuccetta ha qualcosa che non va. La volta scorsa la donna che la occupava prese una dose eccessiva di sonnifero e la trovammo proprio così, morta. E nemmeno tre mesi fa sono nati due gemelli in quella cuccetta. No, signore, non è naturale.

In quel momento un uomo magro con gli occhi sporgenti, una rada barbetta grigiastra e le scarpe che scricchiolavano, venne avanti lungo il corridoio e si fermò al mio fianco.

- Il conduttore sta male? - indagò, notando con occhio professionale la faccia orripilata dell'uomo, la mia eccitazione e le tende socchiuse del numero dieci. Prese il polso del negro e tirò fuori di tasca un antiquato orologio d'oro.

- Hmm! Appena cinquanta! Che cosa c'è? Hai avuto uno shock?

- Sì - rispose il conduttore. - Siamo tutti e due scioccati. Se lei è un medico, vorrei che desse un'occhiata all'uomo nella cuccetta di fronte, il numero dieci. Ho paura che sia troppo tardi, ma non sono esperto di queste cose.

Aprimmo insieme le tende e il medico, chinandosi, dette un'occhiata

globale osservando la testa dondolante, la mascella rilassata, la brutta macchia sul lenzuolo. L'esame richiese solo un momento. La morte era scritta nel bianco delle narici, nelle labbra esangui, nella scomparsa delle linee dure della sera prima. Con la sua nuova dignità la faccia non mancava di bellezza: i capelli grigi erano ancora folti, i lineamenti forti e ben disegnati.

Il medico si raddrizzò e si girò verso di me. - È morto già da un po' - disse passando un dito esperto sulle macchie. - Queste sono secche e scure, vede, e il *rigor mortis* è assai avanzato. Un suo amico?

- Non lo conosco affatto - risposi. - L'ho visto una sola volta prima d'ora.

- Allora non sa se viaggiasse solo?

- No, non era... cioè, non so nulla di lui - mi corressi. Fu il mio primo errore: il medico mi lanciò una rapida occhiata, poi rivolse di nuovo la sua attenzione al corpo. Come un lampo mi era balenata in mente l'immagine della donna con i capelli color bronzo e il viso tragico, che avevo sorpreso nella piattaforma fra le due carrozze, nelle prime ore del mattino. Avevo agito istintivamente seguendo l'impulso maschile di difendere una donna.

Il medico aveva sbottonato la giacca del pigiama a righe e scoperto il petto dell'uomo. Sul lato sinistro c'era un piccolo foro.

- Un lavoro pulito - disse in tono di apprezzamento. – Non avrei potuto fare meglio. Il colpo è passato esattamente attraverso lo spazio intercostale: nemmeno il tempo di fiatare.

- Il cuore si trova più o meno lì, mi pare? - chiesi. Il medico si girò verso di me con un sorriso austero.

- Il suo posto è quello, proprio sotto il foro, quando non se ne va a spasso in gola o nei calcagni.

Provai un nuovo rispetto per il medico che era capace di fare dello spirito sia pure di bassa lega in simili circostanze, o che poteva passare con indifferenza un dito su quella ferita e quelle macchie. Strano come un uomo sano, normale, consideri la professione medica con un certo disprezzo finché non si ammala, o non capita un'emergenza come questa, e allora si volge umilmente all'uomo che conosce a fondo il suo corpo, prende le pillole che gli prescrive, accetta i suoi consigli, si affida a lui come una nave senza timone in una burrasca.

- Si tratta di suicidio, vero, dottore? - chiesi.

Lui si raddrizzò, dopo aver coperto il viso del morto con il lenzuolo, e togliendosi gli occhiali li pulì lentamente.

- No, non è un suicidio - annunciò con recisione. - È un omicidio. Naturalmente, me l'aspettavo, ma la parola mi diede i brividi. Ero un po' stordito. Lungo tutto il vagone facce curiose erano rivolte verso di noi e udivo il respiro ansante del conduttore alle mie spalle. Una donna corpulenta in negligé percorse il corridoio e apostrofò il conduttore in tono querulo. Indossava una veste da camera rosa e portava degli indumenti sul braccio.

- Conduttore - cominciò, e riconobbi la voce della signora che era rimasta "appesa" - il regolamento di questa compagnia permette a una donna di occupare la toilette per un'ora e di arricciarsi i capelli con un fornellino a spirito mentre le persone rispettabili non hanno un posto dove possono...

S'interruppe bruscamente e fissò la cuccetta numero dieci. Le lucide guance rosate si sbiancarono e le cadde il mento. Ricordo che mi sforzai invano di trovare qualcosa da dire. Poi lei nascose gli occhi negli indumenti che aveva sul braccio e tornò barcollando da dove era venuta. Lentamente, un gruppetto di uomini, per lo più silenziosi, si radunò intorno a noi. Il medico stava frugando nella cuccetta quando il capotreno si fece largo fra gli spettatori, seguito dal ficcanaso che evidentemente era andato a chiamarlo. Per un po' avevo perso di vista la ragazza in blu.

- Si è ammazzato? - indagò il capotreno dopo uno sguardo spiccio al corpo.

- No - affermò il medico. - Qui non c'è nessun'arma e il finestrino è chiuso. Non può averla gettata fuori e non l'ha inghiottita. Che cosa diavolo sta cercando lei?

Un uomo era acquattato sul pavimento ai nostri piedi, a faccia in giù e sbirciava sotto la cuccetta. Si alzò senza una parola di scusa e risultò essere quello che aveva chiamato il capotreno. Era impolverato, agile, allegro e trascinò fuori da sotto il letto la valigia del morto. Vedendola mi ricordai subito della mia situazione.

- Non so se ci sia un legame o no, capotreno - dissi - ma anch'io sono una vittima, in minor misura; sono stato derubato di tutti i miei effetti personali, tranne una vestaglia rossa e gialla. Per caso l'avevo addosso e probabilmente il ladro non l'ha presa per questo.

Vi fu un mormorio nella folla. Qualcuno rise nervosamente. Il capotreno era irritato.

- Non posso preoccuparmi di questo adesso - ringhiò. - La Compagnia

ferroviaria è responsabile del trasporto dei passeggeri, non degli indumenti, dei gioielli e della moralità. Se le persone vogliono farsi pugnalare e derubare nelle carrozze della Compagnia, è affare loro. Perché non ha dormito vestito? Io lo faccio.

Feci un passo avanti, furente. Poi qualcuno mi toccò il braccio e io allargai il pugno. Potevo capire la posizione del capotreno e inoltre, a norma di legge, mi ero effettivamente reso colpevole di negligenza.

- Non sto cercando di dare la colpa a lei - protestai nel tono più amabile che potei - e credo che gli abiti lasciati dal ladro equivalgano ai miei. Sono certamente più nuovi. Ma la mia valigetta conteneva documenti importanti ed è interesse suo oltre che mio trovare l'uomo che l'ha rubata.

- Ma certo - disse sagacemente il capotreno. - Troviamo l'uomo che è scappato con gli abiti di questo signore e probabilmente abbiamo trovato l'assassino.

- Mi sono coricato nel numero nove inferiore - dissi, tutto preso di nuovo dal pensiero dei documenti perduti - e mi sono svegliato nel numero sette. Durante la notte sono andato un po' in giro perché non riuscivo a dormire e devo aver sbagliato cuccetta. Comunque, finché il conduttore non mi ha svegliato stamattina, non mi sono accorto del mio sbaglio. Nell'intervallo il ladro (forse anche assassino) dev'essere tornato, ha scoperto il mio errore e ne ha approfittato per scappare.

Il ficcanaso mi lanciò uno sguardo indagatore stringendo le palpebre.

- Qualcuno sul treno sospettava che lei avesse con sé documenti importanti? - chiese. La folla ascoltava attentamente.

- Nessuno - risposi con prontezza e recisione.

Il medico stava frugando fra gli indumenti dell'uomo assassinato. Le tasche laterali dei pantaloni contenevano la consueta miscellanea di chiavi e di monete spicciole, mentre nella tasca posteriore fu trovata una piccola pistola con il calcio di madreperla del tipo preferito generalmente dalle donne. Un orologio d'oro con un ciondolo massonico era scivolato fra il materasso e il finestrino, mentre un bottone di diamanti era ancora attaccato allo sparato della camicia. Nel complesso erano gli effetti personali di un uomo agiato, ma non particolarmente distinto. Il medico li radunò tutti insieme.

- O lo scopo non era la rapina - rifletté - o il ladro ha tralasciato queste cose nella fretta.

L'ultima ipotesi sembrò la più valida quando, dopo un'accurata ricerca,

non trovammo alcun portafoglio e meno di un dollaro in spiccioli.

La valigia non fornì alcun indizio. Conteneva una fiaschetta foderata di pelle e una bottiglia da mezzo litro entrambe vuote, un cambio di biancheria e alcuni colletti marcati dalla lavanderia, S. H. Nella targhetta di pelle attaccata al manico c'era un biglietto con il nome Simon Harrington, Pittsburgh.

Il capotreno si sedette sulla mia cuccetta disfatta, dall'altro lato del corridoio e prese nota del nome e dell'indirizzo. Poi, su una vecchia busta, scrisse poche parole e la diede al conduttore che sparì.

- Penso di non poter fare altro - disse. - Ho avuto tanti guai in questo viaggio da bastarmi per un anno. Su questi treni non serve più un capotreno; ci vuole uno sceriffo con una squadra di aiutanti.

Il conduttore della carrozza vicina entrò e gli sussurrò all'orecchio. Il capotreno si alzò di malavoglia.

- Il vagone accanto è stato contagiato - borbottò. - Dottore, c'è una donna con gli orecchioni o la peste bubbonica, o qualcosa del genere. Vuole venire con me?

Il conduttore si fece da parte.

- La signora verso il centro del vagone - disse - vestita di nero, signore, con degli strani capelli... una specie di color bronzo, mi pare, signore.

5.
La donna nella carrozza accanto

Dopo che il capotreno e il medico se ne furono andati, il gruppo intorno al numero dieci si sciolse e si ricompose in gruppetti più piccoli lungo tutto il vagone. Il conduttore rimase di guardia. Con un certo sollievo mi lasciai cadere in un sedile. Volevo riflettere, cercare di ricordare i dettagli della notte precedente. Ma il mio amico ficcanaso aveva altre intenzioni. Venne a sedersi vicino a me. Come il capotreno, aveva fatto una lista degli effetti personali del morto e aveva annotato il suo nome, l'indirizzo, l'abbigliamento e i particolari del delitto. Ora con il taccuino aperto dinanzi a lui, si disponeva ad ascoltare con gusto il resoconto meno eccitante del furto.

- E ora passiamo alla seconda vittima - cominciò allegramente. - Il suo nome e indirizzo, prego?

Lo guardai con sospetto.

- Ho perso tutto meno il mio nome e indirizzo - risposi evasivamente. - Perché le interessano? Per la stampa?

- Oh, no; no di certo! - esclamò, scandalizzato dal malinteso. -Semplicemente per mia informazione. Mi piace raccogliere dati di questo genere e tirare le mie conclusioni. È molto interessante e avvincente. Una o due volte ho anticipato i risultati delle indagini della polizia, ma unicamente per mio divertimento.

Annuii con indulgenza. Quasi tutti abbiamo qualche hobby; un tempo conoscevo un uomo che portava il fazzoletto infilato nella manica e aveva una passione per le vecchie stampe colorate ritagliate dal *Lady's Book* di Godey.

- Uso il metodo induttivo ideato da Poe e seguito poi con tanto successo da Conan Doyle. Ha mai letto *Gaboriau*? Peccato, è un vero divertimento. E ora veniamo ai fatti: qual è il nome del ladro e probabile assassino che si è volatilizzato?

- Come vuole che lo sappia? - chiesi impazientemente. - Non l'ha scritto col sangue da nessuna parte, mi pare?

L'ometto sembrò offeso e deluso.

- Vuole dire - chiese - che le tasche di quegli abiti sono completamente vuote?

Le tasche! Nell'eccitazione avevo completamente dimenticato la valigetta di pelle di foca che il conduttore aveva posato ai miei piedi e non avevo frugato nelle tasche. Mentre l'ometto segnava sul taccuino tutto ciò che trovavo, vuotai le tasche sul sedile di fronte.

Tasca superiore sinistra del gilè, due matite e una penna stilografica; inferiore destra del gilè, scatola di fiammiferi e libretto di francobolli; tasca destra della giacca, un paio di guanti di camoscio grigio, nuovi, misura sette e mezzo; tasca sinistra, portasigarette di acciaio brunito tempestato di perle, semipieno di sigarette egiziane. Le tasche dei pantaloni contenevano un temperino d'oro, una piccola somma di denaro in banconote e monete e un fazzoletto con l'iniziale "S".

Frugando ancora nelle tasche della giacca scoprii un portabiglietti contenente dei biglietti da visita a nome di Henry Pinckney Sullivan e una fiaschetta di pelle con rifiniture in oro, piena di quello che sembrava un ottimo whisky e recante il monogramma H.P.S.

- Evidentemente si chiama Henry Pinckney Sullivan - disse l'allegro

seguace di Poe, scrivendo il nome. - L'indirizzo è ancora ignoto. Biondo, probabilmente. Ha notato che sono quasi sempre i biondi a vestire di grigio molto chiaro con un tocco di rosso nella cravatta? È un fatto assodato, le assicuro. Una volta ho preso nota dell'abbigliamento estivo degli uomini e il novanta per cento seguiva la mia regola. Gli uomini bruni come lei preferiscono il blu marino o il marrone.

Mio malgrado, la perspicacia dell'uomo mi divertiva.

- Sì; l'abito che ha preso era scuro... blu - dissi. Si stropicciò le mani e mi sorrise felice.

- Allora lei portava scarpe nere, non marroni - disse con un'occhiata alle chiassose scarpe gialle che avevo ai piedi.

- Ha indovinato di nuovo - riconobbi. - Scarpe nere basse e calze nere ricamate. Andando avanti di questo passo, troverà il movente del delitto e l'attuale nascondiglio dell'assassino. E se torna con me nel vagone fumatori, le darò l'opportunità di giudicare se quell'uomo sapeva distinguere il buon whisky da quello scadente.

Rimisi tutti gli oggetti nelle rispettive tasche e mi alzai. - Chissà se c'è una carrozza ristorante? - dissi. - Ho bisogno di qualcosa di corroborante dopo tutto questo.

In quel momento sentii che c'era qualcuno accanto a me. Mi girai e vidi la giovane donna dal viso vagamente familiare. Proprio sul punto di parlare lei si ritrasse bruscamente e arrossì.

- Oh, scusi - disse in fretta. - L'ho... scambiata per un altro. - Fissava perplessa la mia giacca. Provai l'umiliante imbarazzo di chi ha preso accidentalmente l'ombrello sbagliato; il colletto imprestato mi stringeva il collo.

- Spiacente - dissi stupidamente. - Spiacente, ma... non sono un altro. - In seguito ho scoperto che lei ha capelli castani chiari leggermente ondulati che le scendono sugli orecchi e occhi azzurri scuri con le ciglia nere e... ma che importanza ha? Si ammira un quadro nel suo insieme: non come la somma delle sue parti.

A quel punto lei vide la fiaschetta e le tornò in mente il motivo per cui era venuta. - Una delle signore in fondo al vagone è svenuta - spiegò. - Ho pensato che magari uno stimolante...

Presi subito la fiaschetta e seguii la mia guida lungo il corridoio. Due o tre donne si affaccendavano intorno alla signora svenuta. Le avevano slacciato il colletto e tolto le forcine dai capelli, per quel che poteva

servire. La donna corpulenta le stava strofinando vigorosamente i polsi con l'idea, senza dubbio, di stimolarle la circolazione! La donna svenuta era quella che mi aveva interpellato alla stazione per avere una cuccetta in basso anziché in alto.

Le versai un po' di liquore fra le labbra con goffaggine maschile mentre giaceva supina, gli occhi chiusi. Si strozzò, tossì e si rianimò un poco.

- Poverina - disse la signora grassa. - Vedendola così distesa, mi sembra quasi mia madre; sveniva continuamente.

- Sarebbe svenuto chiunque - si intromise un'altra. - Omicidio e furto nella stessa notte e nello stesso vagone. Per fortuna, porto sempre i miei anelli in un sacchettino appeso al collo, anche se vanno a finire sotto e mi tengono sveglia.

La ragazza in blu ci guardava con occhi stupiti. La vidi impallidire leggermente, vidi il rapido sguardo apprensivo che lanciò alla sua compagna di viaggio, la piccola donna bruna che aveva notato prima. Vi fu uno scambio, quasi uno scontro, di occhiate. La donna aggrottò la fronte. Nient'altro. Rivolsi di nuovo l'attenzione alla mia paziente.

Si era un po' ripresa e chiese che aprissero il finestrino. Il treno si era fermato di nuovo e nel vagone faceva un caldo torrido. Le persone intorno guardavano gli orologi e brontolavano per il ritardo. Il medico entrò trafelato osservando che era una giornata di gran lavoro per lui. L'investigatore dilettante e il conduttore montavano insieme la guardia al numero dieci. Fuori il caldo saliva in onde lucenti dalle rotaie; il legno stesso del vagone scottava. Una grande farfalla entrò dallo sportello aperto e svolazzò su e giù per il corridoio assolato. Tutto intorno regnava la pace dei campi mietuti, la tranquillità della campagna.

6.
La ragazza in blu

Diventavo sempre più irritabile. L'omicidio stava passando rapidamente in secondo piano di fronte al pensiero di ciò che significava la perdita dei documenti. L'inattività forzata era intollerabile.

Il conduttore aveva riferito che sul treno non c'era alcuna valigetta rispondente alla descrizione della mia, ma ero disposto a svolgere personalmente un'indagine. Feci il giro dei vagoni, esaminando ogni tipo

di bagagli a mano, dalle lussuose valigie inglesi con rifiniture in oro agli anonimi cesti di vimini nella vettura di terza classe in coda al treno. Non ero solo nella mia ricerca poiché la ragazza in blu mi precedeva di poco. Passava da una carrozza all'altra senza accorgersi che la seguivo, scrutando ogni passeggero. Ebbi l'impressione che questa procedura le ripugnasse, ma che avesse deciso di portarla a termine ugualmente. Arrivammo in fondo al treno quasi contemporaneamente, entrambi a mani vuote.

La ragazza uscì sulla piattaforma. Quando mi vide, si fece da parte e io uscii accanto a lei. Dietro di noi le rotaie facevano una curva brusca; il sole mattutino proiettava la lunga ombra nera del treno sulla terra calda. Più avanti da qualche parte stavano martellando. La ragazza non disse nulla, ma il suo profilo era teso e ansioso.

- Io... se ha perso qualcosa - cominciai - vorrei che mi permettesse di aiutarla. Non che io abbia avuto molto successo nella mia ricerca.

Lei mi guardò appena. Non era molto lusinghiero.

- Non sono stata derubata, se è questo che intende - rispose piano. - Sono... perplessa. Tutto qui.

Non c'era nulla da replicare. Mi tolsi il cappello (dell'altro uomo) e mi girai per tornare nella mia carrozza. Due o tre membri del personale del treno, compreso il capotreno, stavano nell'ombra a parlare. E in quel momento, da una fattoria vicina giunse il veloce rintocco della campana della colazione che chiamava i braccianti dalla stalla e dai pascoli. Mi voltai di nuovo verso la ragazza.

- Potremmo stare fermi qui un'ora - dissi - e non c'è carrozza ristorante. Se la memoria non m'inganna, quella campana significa prosciutto e uova e burro di campagna e caffè. Se le va di rischiare...

- Non ho fame - disse - ma forse una tazza di caffè... ripensandoci credo proprio di essere affamata - finì.- Soltanto...- Guardò dietro di lei.

- Posso andare a chiamare la sua compagna - suggerii senza entusiasmo. Ma la giovane donna scosse il capo.

- Non ha fame - obiettò - ed è molto... beh, so che non verrebbe. Pensa che possiamo farcela se corriamo?

- Non ne ho idea - dissi allegramente. - Qualunque treno sarebbe meglio di questo, se ci lasciasse a terra.

- Sì. Qualunque treno sarebbe meglio di questo - ripeté lei gravemente. Mi sorpresi a osservare la sua espressione mutevole. Le avevo rivolto due dozzine di parole e già mi pareva di conoscere le luci e le ombre nella sua

voce: io, che avevo sempre saputo giudicare come cavalcava una donna in una caccia alla volpe e non sarei mai stato capace di indicare il colore dei suoi capelli.

Scesi sulle traversine e mi girai per aiutarla, e insieme tornammo indietro fin dove il capotreno e il conduttore della nostra carrozza parlavano fitto fitto. Istintivamente la mia mano andò alla tasca dove tenevo le sigarette e ne uscì vuota. Lei vide il gesto.

- Se vuole fumare, faccia pure - disse. - Ho un cugino grande che fuma continuamente. Dice che ormai sono "affumicata".

Tirai fuori di tasca il portasigarette di acciaio brunito e lo aprii. Ma questo normalissimo gesto ebbe un effetto straordinario: la ragazza accanto a me si fermò di botto e lo fissò con occhi affascinati.

- È... dove lo ha preso? - chiese con voce strozzata, lo sguardo sempre fisso sul portasigarette.

- Allora non ha sentito il resto della tragedia? - feci io, porgendole il portasigarette. - Per me è una terribile sfortuna, ma come storia è avvincente. Vede...

In quel momento il capotreno e il conduttore smisero di conversare. Il capotreno venne diritto verso di me, tirandosi gli ispidi baffi grigi.

- Vorrei parlare con lei in vettura - mi disse con un'occhiata curiosa alla signorina.

- Non può aspettare? - obiettai. - Stiamo andando in cerca di una tazza di caffè e di una fetta di bacon. Sia clemente e ci lasci andare.

- Temo che la prima colazione dovrà attendere - replicò. - Non la tratterrò molto. - C'era una nota di autorità nella sua voce che mi infastidì; ma, dopo tutto, le circostanze erano insolite.

- Dovremo rimandare quella tazza di caffè a più tardi - dissi alla ragazza - ma non disperi; faremo colazione in qualche posto.

Mentre entravamo nella carrozza, lei si fece da parte, ma io intuii che ci seguiva. Fui sorpreso di vedere una mezza dozzina di uomini radunati intorno alla cuccetta in cui mi ero svegliato, il numero sette. Il letto non era stato ancora rifatto.

Mentre percorrevamo il corridoio, notai un'espressione nuova sulle facce dei passeggeri. La donna alta che era svenuta mi scrutava in viso con gli occhi stretti, mentre la donna grassa dal cuore tenero evitava il mio sguardo e fingeva di guardare fuori del finestrino.

Mentre ci facevamo strada in mezzo al gruppo, mi parve che quel

cerchio umano si richiudesse minacciosamente intorno a me. Il capotreno non disse nulla, ma si aprì un varco senza tanti complimenti fino alla cuccetta.

- Che cosa c'è? - indagai. Ero perplesso, ma non allarmato. - Ha trovato qualcosa di mio? Mi accontenterei di riavere le mie scarpe; queste sono maledettamente strette.

Nessuno parlò e anch'io tacqui. Uno dei guanciali era stato rovesciato e il lato inferiore della federa bianca era cosparso di macchie brunastre. Credo che passasse un lungo momento prima che mi rendessi conto che erano macchie di sangue e che le facce circostanti erano piene di sospetto e di diffidenza.

- Ma è... sembra sangue - dissi stupidamente. Gli orecchi mi martellavano e la voce del capotreno veniva da lontano.

- È sangue - asserì trucemente.

Mi guardai intorno sforzandomi vanamente di apparire disinvolto. - Anche se lo è - protestai - non penserà sicuramente che io ne sappia qualcosa!

L'investigatore dilettante si fece largo a gomitate. Aveva in mano un . pezzetto di carta trasparente e una matita.

- Vorrei il permesso di ricalcare le macchie - cominciò ansiosamente. - Inoltre - volgendosi a me - se lei gentilmente si pungesse il dito con uno spillo... un ago... qualsiasi cosa...

- Se non si toglie di mezzo - disse il capotreno ferocemente - le ficco io uno spillo in quel posto. Quanto a lei, signore - si volse a me. Ero assolutamente innocente, ma sapevo di presentare la tipica immagine della colpa; ero bagnato di sudore freddo e gli orecchi continuavano a martellare incessantemente. - Quanto a lei, signore...

L'irrefrenabile investigatore dilettante diede una rapida botta al guanciale e spinse indietro la federa. Davanti ai nostri occhi increduli estrasse un sottile pugnale di acciaio che era conficcato nel guanciale fino alla piccola croce che serviva da impugnatura.

Si levò un coro di voci tutto intorno, la folla si spinse immediatamente avanti. Così era stato quello a graffiarmi la mano! Nascosi la ferita nella tasca della giacca.

- Beh - dissi, cercando di parlare con naturalezza - questo conferma ciò che le ho detto, non le pare? L'uomo che ha commesso l'omicidio stava in questa cuccetta e ha fatto lo scambio in qualche modo dopo il delitto. Chi

le dice che non abbia cambiato le targhette in modo che io venissi qui? - Fui piuttosto compiaciuto di questa mia ispirazione. - Ma certo, ha cambiato le targhette - ripetei.

Vi fu un mormorio di assenso. Il medico, che stava accanto a me, mi mise la mano sul braccio. - Se questo signore ha commesso questo delitto, e io per parte mia sono convinto del contrario, allora chi è l'uomo che è scappato? E dov'è andato?

- Abbiamo solo la parola di una persona a prova di ciò - ringhiò il capotreno. - Ho viaggiato parecchio in queste carrozze e nessuno ha mai cambiato letto con me.

Qualcuno all'esterno del gruppo dichiarò che d'ora in poi avrebbe viaggiato di giorno. Alzai gli occhi e incontrai quelli della ragazza in blu.

- Sono tutti matti - disse. Parlava a voce bassa, ma la udii distintamente. - Non li prenda tanto sul serio da difendersi.

- Sono contento che mi ritenga innocente - osservai umilmente al di sopra della folla. - Niente altro ha importanza.

Il capotreno aveva estratto di nuovo il suo taccuino. - Il suo nome, prego - disse ruvidamente.

- Lawrence Blakeley, Washington.

- La sua occupazione?

- Avvocato. Faccio parte dello studio Blakeley e McKnight.

- Signor Blakeley, lei dice di aver occupato la cuccetta sbagliata e di essere stato derubato. Sa niente dell'uomo che ha commesso il fatto?

- Soltanto quello che posso dedurre da ciò che ha lasciato - risposi. - Questi abiti...

- Le vanno bene - disse lui prontamente con sospetto. - Non le sembra una strana coincidenza? Lei è un uomo robusto.

- Santo cielo - replicai con rabbia - ho l'aria di un uomo che porterebbe una cravatta come questa? Pensa che io usi fazzoletti di seta a righe verdi e viola? Quale uomo ragionevole porterebbe un paio di scarpe di una misura troppo piccola?

Il capotreno non volle compromettersi. - Ammetterà che mi trovo in una strana posizione - disse. - Ho soltanto la sua parola riguardo allo scambio delle cuccette e lei capisce che sto facendo soltanto il mio dovere. C'è qualche indizio nelle tasche?

Per la seconda volta le vuotai del loro contenuto, che lui annotò diligentemente. - Tutto qui? - chiese infine. - Non c'è altro?

- Niente altro.

- No, signore - interloquì il conduttore, facendosi avanti. - C'era una valigetta nera.

- È vero! - esclamai. - L'avevo dimenticata. Non so nemmeno dove sia.

La folla facilmente influenzabile parve di nuovo sospettosa. Sono così abituato a leggere i volti dei giurati, a vederli oscillare dal dubbio al convincimento e poi di nuovo al dubbio, che osservo istintivamente le espressioni. Vidi che la mia dimenticanza mi aveva nociuto, che il sospetto si era ridestato.

La valigetta venne trovata due sedili più in là, sotto l'impermeabile di qualcuno: un'altra circostanza dubbia. Perché l'avevo nascosta? Fu portata nella cuccetta e deposta accanto al capotreno che la aprì subito.

Conteneva i soliti accessori da viaggio: un cambio di biancheria, colletti, un fazzoletto, una cravatta verde bronzo e un rasoio di sicurezza. Ma l'attenzione della folla si fissò su un portafoglio piatto di cuoio di Russia, stretto da un grosso elastico e con sopra il nome "Simon Harrington" stampigliato in lettere dorate.

7.
Una sottile catena d'oro

Il capotreno me lo porse con volto severo di accusatore.

- Questa è un'altra coincidenza? - chiese. - L'uomo che le ha lasciato i suoi abiti e il fazzoletto di seta a righe e le scarpe strette, le ha lasciato anche il bottino dell'omicidio?

Gli uomini intorno a noi si erano tirati un po' indietro e mi resi conto dell'assoluta inutilità di qualsiasi rimostranza da parte mia. Avete mai visto una mosca che, in questi tempi di mania per l'igiene, non trovando una ragnatela in cui impigliarsi, è presa in una striscia di carta moschicida, si trova sempre più invischiata e alla fine rimane inchiodata nella viscida immobilità della disperazione?

Beh, io ero la mosca. Avevo visto troppe prove indiziarie per credere che la mia identità, una volta stabilita, avrebbe avuto molto peso contro gli altri particolari incriminanti. Probabilmente sarei stato arrestato e processato con tutta la notorietà e la perdita di clientela che ne sarebbero derivate. Un uomo riflette rapidamente in momenti come quelli. Le

probabili conseguenze del ritrovamento di quel portafoglio mi balenarono in mente mentre tendevo la mano per prenderlo. Allora ritirai il braccio.

- Non lo voglio - dissi. - Guardi dentro. Forse l'altro uomo ha preso i soldi e lasciato il portafoglio.

Il capotreno lo aprì e di nuovo la folla si spinse avanti incuriosita. Con mio grande disappunto il denaro c'era.

Stetti lì inerte e avvilito mentre lo contavano: cinque banconote da cento dollari, sei da venti, alcune da cinque e da uno per un totale di seicento cinquanta dollari.

L'ometto con il taccuino volle assolutamente annotare i numeri delle banconote a dispetto del capotreno. Per me non aveva importanza: le piccole cose non mi irritavano più. Mi vedevo già nel banco degli accusati, sottoposto a tutta la snervante routine di un processo per omicidio: la scelta della giuria, gli interminabili controinterrogatori, l'altalena di speranza e di paura. Credo di aver già detto di non essere un tipo nervoso, ma per qualche minuto quella mattina fui sull'orlo di una crisi isterica.

Incrociai le braccia e mi diedi una scossa mentale. Mi sentivo il centro di cento sguardi, che esprimevano tutte le sfumature del dubbio e della diffidenza, ma cercai di rimanere impassibile. Poi qualcuno creò un diversivo.

L'investigatore dilettante esaminava di nuovo la valigetta di pelle di foca, controllando la marca del rasoio e il nome del fabbricante della cravatta verde bronzo. A questo punto, tuttavia, si fermò e aggrottò la fronte come se una sua teoria preferita fosse stata sconvolta.

Poi da un angolo della valigetta estrasse ed espose al nostro esame una sottile catena d'oro lunga circa dieci centimetri, annerita e macchiata di sangue a un'estremità!

Il capotreno fece per prenderla, ma l'ometto non era disposto a dargliela. Si volse a me.

- Lei dice che non le è stato lasciato l'orologio? C'era un pezzo di catena come questa?

- Niente catena - risposi tetro. - Niente gioielli di alcun genere, eccetto i semplici bottoni d'oro nella camicia che porto.

- Dove sono i suoi occhiali? - mi lanciò all'improvviso: istintivamente mi portai la mano agli occhi. Ero stato senza occhiali per tutta la mattina e non me n'ero neppure accorto. L'ometto sorrise cinicamente e mi porse la catena.

- Devo chiederle di esaminarla - insisté. - Non è parte della catenella d'oro che lei porta sopra l'orecchio?

Non volevo toccarla: le macchie all'estremità mi davano i brividi. Ma con tredici occhi sospettosi fissi su di me (beh, diciamo quattordici: non c'era nessuno con un occhio solo) presi il frammento di catena con la punta delle dita e lo guardai smarrito.

- Le catene molto sottili si assomigliano tutte - riuscii a dire. - Per quel che ne so, potrebbe essere mia, ma ignoro come sia finita in quella valigetta di pelle di foca. Non l'avevo mai vista prima di stamattina all'alba.

- Ammette che aveva la valigetta - osservò qualcuno alle mie spalle. - Come ha indovinato che portava gli occhiali, comunque? - soggiunse rivolto all'investigatore dilettante.

Il signore si schiarì la voce. - C'erano due ragioni per sospettarlo - disse. - Quando si vede un uomo con i lineamenti del viso che calano, un individuo sano con lo sguardo pensoso: sospetto astigmatismo. Inoltre, questo signore ha un solco pronunciato sul setto nasale e un segno sull'orecchio lasciato dalla catena.

Dopo questa brillante esibizione della teoria combinata con la pratica, si lasciò cadere in un sedile vicino e, sempre stringendo la catena fra le dita, chiuse gli occhi e contrasse le labbra. Apparve chiaro a tutto il vagone che la soluzione del mistero era questione di momenti. A un certo punto l'ometto si protese avanti e, posando la catena sul bordo del finestrino, la esaminò con una lente d'ingrandimento, ma poi scosse la testa deluso. Anche tutti gli astanti scossero la testa, sebbene non avessero capito assolutamente nulla.

Gli orecchi ricominciarono a martellarmi. Il gruppo intorno a me parve immobilizzarsi all'improvviso, come se un ipnotizzatore avesse ordinato "Fermi!" La ragazza in blu mi guardava e in mezzo al frastuono mi parve che dicesse che mi doveva parlare di qualcosa di vitale importanza. Il martellamento crebbe d'intensità e si fuse in un urlo. Con un stridore assordante e uno schianto il vagone si sollevò sotto i miei piedi. Poi piombò nel buio.

8.
Il secondo convoglio

Siete mai stati sottratti alla vostra tranquilla esistenza quotidiana, trascinati in un turbine di eventi e catapultati in una situazione così grottesca eppure così orribile da farvi ridere e gemere al tempo stesso per la disperazione? McKnight dice che è isterismo e che nessun uomo degno di questo nome lo ammetterà mai.

McKnight dice anche che sembra un dramma con un finale mozzafiato. Proprio mentre la sega circolare sta per tagliare a pezzi l'eroe, l'altro cattivo fa saltare in aria la segheria. L'eroe vola attraverso il tetto e finisce sulla sponda di un torrente ai piedi della sua innamorata, che sta intrecciando collane di margherite.

Nondimeno, quando fui di nuovo a casa sano e salvo, con la signora Klopton intenta a preparare strane bevande che venivano dalla farmacia in sacchetti di carta ed emanavano odori disgustosi, ricordo di essere andato alla porta barcollando e di averla chiusa, poi di essere tornato a letto e di aver riso a crepapelle per l'assurdità e la follia di tutta la faccenda. E mentre ridevo, la mia anima piangeva perché ormai la ragazza se n'era andata e sapevo, per tutta la lealtà che vige fra uomini d'onore, che dovevo togliermela dalla testa.

Eppure, durante tutta la notte seguente, piena com'era di acuta sofferenza, la vidi come l'avevo vista l'ultima volta, con quello strano cappello guarnito di nastri verdi. Lo dissi al medico, cautamente, l'indomani mattina e lui dichiarò che era la morfina e che ero fortunato a non aver visto una fila di diavoli con le code verdi.

Non so niente del disastro del nove settembre scorso. Voi che avete divorato i dettagli con il caffè e digerito gli orrori insieme alla bistecca, probabilmente ne sapete molto più di me. Ricordo distintamente che lo scossone e il dolore lancinante al braccio mi riportarono in un mondo che all'inizio era soltanto cielo e un ammasso di nuvole che la mia mente confusa scambiò per una meringa sopra una charlotte azzurra. Quando il senso dell'udito si aggiunse lentamente a quello della vista, udii una donna vicino a me mormorare singhiozzando che aveva perso la sua spilla da cappello e che non riusciva a tenerlo in testa.

Credo di essere ripiombato nell'incoscienza perché successivamente rammento il mio squarcio di cielo azzurro velato di fumo, uno strano fragore e uno scricchiolio, una pioggia di scintille infuocate sul viso e qualcuno che mi dava dei colpetti con le mani. Aprii gli occhi e li richiusi:

la ragazza in blu stava china su di me. Con l'indifferenza per le cose gravi e l'attenzione per le inezie che sono il primo effetto di uno shock, tentai di fare lo spiritoso quando una scintilla mi scottò la guancia.

- Su, si svegli! - mi ripeteva disperatamente la ragazza. - Ha già preso fuoco due volte. - Un pezzo di tela a righe ondeggiava lentamente sulla mia testa. Una folata di vento lo trascinò via e gli orli bruciacchiati s'incendiarono.

- Sembra un aquilone, non trova? - osservai allegramente. Poi un dolore acuto mi trafisse il braccio e gemetti: - Dio, il braccio mi fa un male cane!

La ragazza si chinò e parlò adagio, con chiarezza, come si parlerebbe a un sordo o a un bambino.

- Mi ascolti, signor Blakeley - disse gravemente. - Si deve assolutamente svegliare. C'è stato un terribile incidente. Il secondo convoglio ci è venuto addosso. I rottami si sono incendiati e, se non ci muoviamo, bruceremo anche noi. Mi ha sentito?

La sua voce e il mio braccio mi stavano riportando alla realtà. - Ho sentito - dissi. - Fra un attimo mi metterò seduto. Lei è ferita?

- No, solo ammaccata. Crede di poter camminare? Mossi un piede dopo l'altro con cautela.

- Sembrano a posto - osservai dubbioso. - Le dispiace dirmi dov'è finito il dietro della mia testa? Ho l'impressione che non ci sia più.

Lei fece un rapido esame. - Ha preso una brutta botta - disse. - Deve averci sbattuto sopra.

Intanto mi ero sollevato sul gomito illeso, ma il dolore mi fece stendere di nuovo giù. - Non guardi i rottami - la supplicai. - Non è uno spettacolo adatto per una donna. Se... se ci fosse modo di legarmi il braccio al collo, forse sarei in grado di fare qualcosa. Potrebbero esserci delle persone sotto quei vagoni!

- Allora è troppo tardi per aiutarle - rispose solennemente. Un guanciale in fiamme ci versò addosso una piccola pioggia di piume, ognuna con la sua lampada accesa. Una parte dei rottami crollò con fracasso. In un risoluto tentativo di comportarmi da uomo nella tragedia circostante, mi misi in ginocchio. Allora mi accorsi di quello che non avevo notato prima: la mano e il polso del braccio sinistro spezzato erano incastrati nella maniglia della valigetta di pelle di foca. Sussultai di dolore e mi misi bruscamente a sedere.

- Non deve fare così - insisté la ragazza. Notai che volgeva le spalle ai

rottami ed evitava di guardarli. - Il peso della valigetta dev'essere una tortura. Lasci che l'aiuti a portarla mentre ci allontaniamo di qualche metro. Poi si deve distendere finché non riusciamo a tagliarla.

- Bisognerà proprio tagliarla? - chiesi con tutta la calma possibile. Fitte roventi mi salivano fino al collo, ma ci allontanavamo lentamente dai binari.

- Sì - rispose lei con stupefacente freddezza. - Se avessi un coltello, potrei farlo io stessa. Lei potrebbe sedersi qui e appoggiarsi a questo steccato.

A quel punto mi ero ripreso abbastanza per capire che intendeva tagliare la maniglia della valigetta e non la mano. Lo stordimento stava scomparendo e stavo tornando gradatamente alla normalità.

- Se prova a tirare, forse cede - suggerii. - E senza quel peso, credo che non mi sentirei più impotente come un bambino in fasce.

Lei tentò di sfilare delicatamente la maniglia, ma non si mosse e alla fine, tutto madido di sudore, dovetti rinunciare.

- Temo di non farcela - dissi. - Ma c'è un temperino fra questi vestiti e se lo trovo, forse lei potrebbe tagliare la pelle.

Quando le detti il temperino, lo rigirò in mano esaminandolo con una strana espressione, smarrita più che sorpresa. Ma non disse nulla, si mise al lavoro con abilità e in pochi minuti mi liberò.

- Così va meglio - dichiarai, mettendomi a sedere. - Ora, se riesce ad appuntare la manica alla giacca, servirà a sostenere il braccio e potremo andarcene di qui.

- La spilla potrebbe mollare - obiettò - e la scossa le farebbe un male terribile. - Si guardò intorno perplessa; poi si alzò e tornò dopo un minuto con un lenzuolo sporco e bruciacchiato. Lo strappò in un grande quadrato, lo piegò, lo passò sotto il braccio rotto e me lo legò saldamente dietro il collo.

Il sollievo fu immediato e, prendendo la valigetta di pelle di foca, mi allontanai lentamente dai binari insieme a lei. Il primo atto era finito, il sipario calato, la scena smontata.

9.
La serena colazione

Credo che fossimo ancora confusi perché vagavamo come bambini sgomenti, ansiosi innanzi tutto di allontanarci il più possibile dall'orrore alle nostre spalle. Eravamo entrambi a capo scoperto, sporchi, pallidi sotto la fuliggine. Ogni tanto incontravamo piccoli gruppi di paesani che accorrevano sul luogo dell'incidente: ci fissavano incuriositi e alcuni avrebbero voluto rivolgerci delle domande. Ma noi affrettavamo il passo: dovevamo assolutamente lasciarci il disastro alle spalle. Da quella parte regnava la follia.

Una volta sola la ragazza si voltò a guardare. I rottami non si vedevano, ma una nube di fumo denso e pesante si levava nell'aria. Per la prima volta rammentai che la mia compagna non era sola in treno.

- Qui è tranquillo - suggerii. - Si sieda sul bordo della strada mentre io torno indietro a informarmi. Sono stato di una trascuratezza imperdonabile. La sua... compagna di viaggio...

Mi interruppe senza più la sua meravigliosa compostezza. - Non vada, la prego - disse. - Temo... che sarebbe inutile. E... non voglio rimanere sola.

Non desideravo certo lasciarla sola. Ero ben lieto di camminarle a fianco senza meta, a tempo indeterminato. Gradatamente, a mano a mano che in lei scemava l'eccitazione del momento, io ritrovavo le mie normali facoltà mentali. Cominciavo a rendermi conto che quella mattina non mi ero fatto la barba, che avevo l'aria di un disperato e che la scarpa sinistra mi stava terribilmente stretta. Un uomo non supera trionfalmente simili handicap. La ragazza, malgrado i capelli arruffati, la blusa di lino tutta spiegazzata e la borsetta dorata che penzolava mestamente dalla catena mezza rotta, era bellissima.

- Allora non la lascerò sola - dichiarai con virile risolutezza e proseguimmo insieme incespicando lungo il sentiero. Per il momento non avevamo visto nessun reduce del disastro, ma assai più avanti incontrammo la donna alta e bruna che aveva occupato il numero undici inferiore. Stava semiaccovacciata sul ciglio della strada, i capelli neri sciolti sulle spalle e un brutto livido su un occhio. Sembrò che non ci riconoscesse e rifiutò di venire con noi. Alla fine la lasciammo lì che farfugliava parole incoerenti e faceva rotolare fra le mani una dozzina di sassolini raccolti da terra.

La ragazza rabbrividì mentre proseguivamo. Si girò una volta e guardò la mia fasciatura. - Le fa molto male? - chiese.

- Si sta intorpidendo. Ma potrebbe essere peggio - mentii. Se al mondo

poteva esserci qualcosa di peggio, io non lo avevo mai sperimentato.

E così proseguimmo a testa nuda sotto il sole estivo, sempre più assetati, impolverati e stanchi, caparbiamente decisi a lasciarci alle spalle la colonna di fumo. Ricordavo vagamente che c'era una linea tranviaria da qualche parte nella direzione in cui andavamo, o forse avremmo potuto trovare un calessino che ci portasse a Baltimora.

- Faremo colpo, non crede? - chiese lei. - È strano, o forse è il mio stato mentale, ma vorrei tanto avere un paio di guanti, mentre non ho nemmeno un cappello!

Quando arrivammo sulla strada principale, ci sedemmo per un momento e i suoi capelli, che si erano sciolti a poco a poco, le caddero sulle spalle in piccole onde quanto mai seducenti. Sembrava un peccato riappuntarli di nuovo, ma quando le suggerii cautamente di lasciarli così, rispose che i capelli sciolti le davano fastidio e le andavano negli occhi. Perciò li riappuntò, mentre io tenevo in mano una fila di forcine e pettinini di tartaruga e, quando ebbe finito, trovai che le donavano moltissimo anche così. È buffo: un uomo non si preoccupa mai dei capelli finché non comincia a perderli, ma per una ragazza è diverso. Lei cominciò a rendersi conto dell'insolita situazione mentre fissava l'ultima forcina e aggiustava alcune ciocche ribelli.

- Non le ho detto come mi chiamo - disse bruscamente. - L'ho dimenticato perché io so chi è lei, mentre lei non sa nulla di me. Mi chiamo Alison West e abito a Richmond.

Dunque questa era la ragazza della fotografia sul comodino di John Gilmore. La ragazza che McKnight si aspettava di vedere a Richmond l'indomani, domenica! Stava tornando da lui! Beh, che differenza faceva, comunque? Ci eravamo incontrati per puro caso. Fra un'ora o due al massimo saremmo tornati nel mondo civile e lei mi avrebbe ricordato, ammesso che si ricordasse di me, come un essere con la barba lunga, la cravatta rossa e le scarpe gialle e un lenzuolo sporco legato intorno al collo. Tirai un profondo respiro.

- Una piccola fitta - dissi quando lei alzò velocemente gli occhi. - È stata molto gentile a dirmelo, signorina West. Ho sentito cose deliziose sul sub conto negli ultimi tre mesi.

- Da Richey McKnight? - Era apertamente curiosa.

- Sì. Da Richey McKnight - assentii. Non c'era da stupirsi che McKnight fosse pazzo di lei. Affondai i talloni nella polvere.

- Sono stata in casa di amici vicino a Cresson, in montagna - stava dicendo la signorina West. - La persona che ha menzionato prima, la signora Curtis, era la mia ospite. Noi... stavamo andando a Washington insieme. - Parlava lentamente, come se volesse ridurre le spiegazioni al minimo. Sul suo viso era apparsa di nuovo quella strana espressione perplessa e turbata che avevo visto prima.

- Lei stava tornando a casa, suppongo? Richey... ha parlato di vederla - mormorai impacciato, sentendo il bisogno di dire qualcosa. Lei mi fissò dritto negli occhi.

- No - rispose piano. - Non avevo intenzione di andare a casa. Io... beh, non ha importanza; ora ci vado.

Una donna in un abito di cotone stampato, con due bambini identici fra loro, ci era venuta incontro lungo la strada. Afferrò la situazione con un'occhiata e ci offrì subito ospitalità con grande slancio.

- Poverini - esclamò. - Se prendete la prima strada a sinistra e voltate al secondo porcile, troverete la colazione in tavola e un bricco di caffè sul fornello. E c'è anche acqua e sapone in abbondanza. Non dite una parola. Non vi vedrà nessuno.

Accettammo l'invito e lei proseguì in fretta tutta eccitata verso la ferrovia. Mi alzai con cautela e aiutai la signorina West a fare altrettanto.

- Al secondo porcile a sinistra - ripetei - troveremo la colazione che le ho promesso sette secoli fa. In marcia!

Parlammo appena durante il resto del tragitto. Ero arrivato quasi al limite della sopportazione: a ogni passo le due estremità dell'osso spezzato sfregavano l'una contro l'altra. Trovammo la fattoria senza difficoltà e rammento di essermi chiesto se avrei resistito fino alla fine del vecchio vialetto lastricato e bordato di siepi che conduceva alla porta d'ingresso.

- Allah sia lodato - dissi con tutto il fiato che mi rimaneva. - Ecco il bricco del caffè! - Poi posai a terra la valigetta e mi piegai come un temperino sul pavimento della veranda.

Quando ripresi conoscenza, qualcosa di caldo mi gocciolava giù per il collo e una voce disperata diceva: - Oh, non riesco a versarglielo in bocca. Per favore, apra gli occhi.

- Ma non lo voglio negli occhi - replicai con voce sognante. - Non so che cosa mi sia preso. La colpa è delle scarpe, credo: la sinistra è una tortura rovente. - Frattanto mi ero messo a sedere e la guardavo in viso.

Non ero mai svenuto prima e non sono più svenuto dopo, ma lo rifarei

con gioia, dodici volte al giorno, se potessi rinvenire di nuovo al dolce tocco di morbide dita sul viso, alla calda estasi del caffè versato da quelle dita giù per il collo. Quella mattina c'era un fremito in ogni tono della sua voce. Ben presto la mia lealtà verso McKnight si sarebbe interposta fra me e la ragazza che lui amava: la vita avrebbe creato nuove complicazioni. In quelle prime ore dopo l'incidente, per quanto colme di sofferenza, non c'era nulla del sospetto e della sfiducia che vennero dopo. Spogliati dei nostri fronzoli e orpelli, eravamo un uomo e una donna primitivi; il nostro mondo era la fattoria deserta, il campo di grano che confinava con la strada, il bosco, il pascolo.

Facemmo colazione seduti uno di fronte all'altra alla tavola rustica. La nostra allegria, che inizialmente era pura reazione, divenne sempre meno forzata mentre mangiavamo grandi fette di pane cotto nel vecchio forno dietro la casa e bevevamo un liquido caldo che odorava di caffè e aveva un sapore a me ignoto. Trovammo della panna in recipienti di pietra, immersi nell'acqua gelida della fontana. E c'era un cestino pieno di grosse uova color marroncino.

Così, come due bambini svegliati da un incubo, chiacchierammo mentre mangiavamo: scovammo amici comuni, ridemmo insieme delle mie fiacche battute di spirito, ma voltammo risolutamente le spalle all'orrore. Alla fine, fu il cappello con i nastri verdi a rammentarci la stranezza della situazione.

Durante tutto il tempo avevo l'impressione che Alison West scacciasse deliberatamente dalla sua mente qualcosa che vi si affacciava di tanto in tanto riportando sul suo viso l'espressione perplessa che avevo sorpreso la mattina, prima del disastro. Lo notai una volta mentre, terminata la colazione, stava annodando meglio la fasciatura che sosteneva il mio braccio rotto. Avevo prolungato il pasto mattutino il più possibile ma, quando l'orologio di legno con le rose rosa sul quadrante segnò le dieci e mezza e la madre con i bambini identici non era ancora tornata, la signorina West fece la mossa che temevo.

- Se vogliamo arrivare a Baltimora in qualche modo, dobbiamo muoverci - disse alzandosi. - Lei dovrebbe andare da un medico appena possibile.

- Sss - dissi in tono ammonitore. - Non nomini il braccio, per favore; ora sta dormendo. Potrebbe svegliarlo.

- Se soltanto avessi un cappello - riflettè. - Uno qualsiasi andrebbe

bene... - Lanciò un gridolino e corse in un angolo della stanza. - Guardi - esclamò trionfante - proprio quello che ci vuole. Con i nastri verdi legati a fiocco, così... pensa che alla signora dispiacerebbe? Posso lasciare qui cinque o sei dollari, bastano per comprarne una dozzina.

Era uno strano affare di paglia, quel cappello, con la cupola tonda e la tesa che pendeva tristemente. Con una sola mossa lei lo rialzò da un lato e se lo mise in testa. Grottesco di per sé, portato da lei diventava allegro.

Evidentemente la mancanza di un copricapo l'aveva preoccupata, perché era entusiasta della sua scoperta. Mi lasciò a scribacchiare un biglietto di ringraziamenti e ad appuntarlo con una banconota sulla tovaglia, e corse di sopra a cercare uno specchio e il sapone e l'acqua promessi.

Non la vidi quando tornò giù. Avevo scoperto una panca con un catino di latta fuori della porta della cucina e mi stavo lavando alla meglio, con una mano sola. Più che vederla, avvertii la sua presenza sulla soglia della porta e mi tuffai un'ultima volta nel catino.

- Come fa un uomo con la sola destra a lavarsi l'orecchio sinistro? - chiesi mentre cercavo di asciugarmi con la bandinella. Ero molto impacciato: gli uomini sono creature più rigidamente convenzionali delle donne, che lo ammettano o no. - Ho ancora tanto sapone addosso che se rido, faccio le bolle. Lavarsi con l'acqua piovana e il sapone casereccio è come andare in auto su una strada viscida. Si toccano solo i punti salienti.

Dopo essermi lustrato ben bene con l'asciugamano, guardai la ragazza. Stava appoggiata allo stipite della porta, il volto esangue, il respiro lento e difficile. Il bizzarro cappello, appuntato sul capo, era scivolato sulle ventitré. Quando mi resi conto che lei non fissava me, ma la strada alle mie spalle, mi voltai e seguii il suo sguardo. Non si vedeva anima viva: la stradina si stendeva bianca di polvere sotto il sole, senza alcun segno di vita.

10.
La richiesta della signorina West

Lo straordinario cambiamento avvenuto in lei mi lasciò ammutolito. Tutta l'animazione che aveva mostrato a tavola era scomparsa: non c'era più traccia della gaiezza con cui aveva accolto le mie sciocche facezie. Stava lì seria, le labbra esangui, lo sguardo fisso sulla strada polverosa. In

una mano stringeva un piccolo oggetto. Abbassò gli occhi su di esso, poi li chiuse trattenendo brevemente il respiro.

Riprese lentamente colore. Qualunque fosse stata la causa del mutamento, lei non disse nulla. Era ansiosa di ripartire subito, quasi spazientita dalla lentezza maschile con cui riunii tutte le mie cose. In seguito ricordai che sarei voluto andare nella stalla a cercare un cavallo e un qualche tipo di veicolo che ci portassero fino al tram e che lei me lo aveva impedito. Al momento, ero totalmente frastornato. A parte il disastro, di cui erano corresponsabili la Provvidenza e il macchinista del secondo convoglio, tutti gli eventi di quella strana mattinata erano legati da un filo logico; derivavano da un'unica causa e puntavano infallibilmente verso un'unica mèta. Ma la causa era nascosta e la mèta non era ancora in vista.

Soltanto quando fummo ben lontani dalla casa, il volto teso della ragazza si rilassò. Evidentemente la stavo osservando con più attenzione di quanto non mi fossi reso conto perché, dopo aver percorso un tratto di strada, lei si voltò verso di me quasi con petulanza: - Per favore, non mi fissi in quel modo - disse con mio improvviso imbarazzo. - So che il cappello è orrendo. Il verde mi sta sempre malissimo.

- Forse era colpa del verde. - Mi sentii stranamente sollevato. - Sa, qualche minuto fa, mi è sembrata quasi pallida!

Mi lanciò una rapida occhiata, ma io stavo guardando dinanzi a me. Ormai la casa non si vedeva più e a ogni passo la ragazza era ovviamente più sollevata. Qualunque fosse l'oggetto che stringeva in mano, non lo guardava mai. Ma non lo dimenticava neppure per un istante. Parve decidere che cosa farne mentre eravamo ancora in vista del cancello, perché mormorò qualcosa e tornò indietro da sola, frettolosamente, sollevando nuvolette di polvere a ogni passo. Legò qualcosa al pilastro del cancello con gesti rapidi e nervosi. Quando mi raggiunse di nuovo, non offrì alcuna spiegazione. Ma ora le dita non stringevano più nulla e malgrado il suo aspetto stanco e provato, la tensione si era visibilmente allentata.

Procedemmo lentamente nella vaga direzione della linea tranviaria suburbana. A un certo punto un uomo con un carro vuoto ci offrì un passaggio ma, dopo un'occhiata al veicolo privo di molle, declinai l'offerta.

- Le estremità dell'osso credono di essere delle nacchere già così -spiegai. - Ma la signorina...

La signorina, comunque, declinò anche lei l'invito e proseguimmo insieme. A un certo punto, quando la linea tranviaria era ormai in vista, le entrò un sassolino nella scarpa scollata e ci sedemmo sotto un albero finché scovò l'intruso.

- Non so ... che cosa avrei fatto senza di lei - dissi impacciato. - L'appoggio morale e tutto... tutto il resto. Sa che il mio primo pensiero quando ho ripreso conoscenza dopo l'incidente è stato di sollievo che lei non fosse rimasta ferita?

Era seduta accanto a me, all'ombra di un grande albero di castagno e sorpresi un'espressione di angoscia sul suo viso che certamente le mie parole non intendevano causare.

- E il mio primo pensiero - disse lentamente - è stato di rimpianto di... non essere stata cancellata, spenta come una candela. La prego, non faccia quel viso! Sono solo parole.

Ma le labbra le tremavano e siccome in momenti come questi le piccole finzioni della vita sociale vengono dimenticate, mi protesi verso di lei e le battei leggermente sulla mano appoggiata sull'erba accanto a me.

- Non deve dire queste cose - protestai. - Forse, dopo tutto, i suoi amici...

- Non avevo amici sul treno. - La sua voce era di nuovo dura, il tono reciso. Ritrasse la mano da sotto la mia, non in fretta, ma con decisione. Apparve un tram che veniva verso di noi. Il ferreo dito della civiltà, della convenienza, dei biglietti da visita e delle presentazioni formali ci chiamava. La signorina West si rimise la scarpa.

In tram scambiammo appena qualche parola. I pochi passeggeri ci fissavano apertamente e discutevano dell'incidente, accentuandone gli orrori. La ragazza pareva non udire. A un certo punto si girò verso di me con quel movimento veloce, inatteso che era una delle sue attrattive.

- Non voglio che mia madre sappia che sono stata coinvolta nell'incidente - disse. - Per favore, non parli a Richey del nostro incontro.

Glielo promisi, naturalmente. Di nuovo, quando eravamo quasi arrivati a Baltimora, chiese di esaminare il portasigarette d'acciaio e rimase in silenzio, tenendolo fra le mani, mentre le raccontavo gli eventi della mattina sull'Ontario.

- Perciò capisce - conclusi - questa valigetta, tutto quello che ho addosso, appartengono a un tale di nome Sullivan. Probabilmente è sceso dal treno prima dell'incidente: forse subito dopo l'omicidio.

- E così, lei pensa che abbia commesso il... delitto? - I suoi occhi

fissavano il portasigarette.

- Naturalmente - dissi. - Un uomo non salta giù da una carrozza Pullman in piena notte vestito con gli abiti di un altro, a meno che non cerchi di fuggire da qualcosa. Oltre al pugnale, c'erano le macchie che ha visto. Ho persino il portafoglio del morto in questa valigetta. Che altro se ne può dedurre?

Arrossii vedendo l'ombra di un sorriso aleggiare agli angoli della sua bocca. - Sempre che lei mi ritenga innocente - terminai.

La catena della sua borsetta dorata cedette proprio allora. Lei non se ne accorse. Io la raccolsi e me la infilai in tasca per buona custodia, dove prontamente la dimenticai. In seguito, rimpiansi di non averla lasciata sul pavimento di quel piccolo sudicio tram di periferia e ancora adesso, quando vedo una donna con un gingillo simile appeso distrattamente alla spalla, rabbrividisco involontariamente; mi tornano in mente gli occhi perplessi di una ragazza sotto la falda di un cappello floscio e l'assillante sospetto delle notti insonni che seguirono.

In quel momento ero deciso a impedire alla mia compagna di ripensare al disastro e a tale scopo feci deliberatamente lo spiritoso.

- Sa che oggi è domenica - mi chiese all'improvviso - e che sembriamo due straccioni?

- Non importa - replicai. - La domenica tutta Baltimora è divisa in tre gruppi: quelli che si alzano e vanno in chiesa, quelli che si alzano e leggono i giornali e quelli che non si alzano affatto. I primi sono a mezza strada fra il credo e la predica e non dobbiamo preoccuparci degli altri.

- Mi tratta come una bambina - disse quasi stizzita. - Non si sforzi tanto di essere allegro. È quasi macabro...

Dopo di che mi sgonfiai come un palloncino bucato e il resto del tragitto fu fatto in silenzio. L'annuncio che sarebbe andata da amici in città fu un colpo per me: significava che ci saremmo separati prima del previsto. Ma il braccio ricominciava a farmi male. Nel metterla in un taxi lo urtai e strinsi i denti per il dolore. Probabilmente fu per quella ragione che dimenticai la borsetta dorata.

Lei si sporse avanti e mi tese la mano. - Potrei non avere un'altra occasione di ringraziarla - disse - e credo che sia meglio per me non provarci, comunque. Non so dirle quanto le sono grata. - Borbottai vagamente che ero io a doverla ringraziare: per il dolore al braccio vedevo due taxi e due ragazze che mi tendevano due mani.

- Si ricordi - dicevano entrambe - lei non mi ha mai incontrato, signor Blakeley. E... se mai dovesse sentire qualcosa sul mio conto... di poco gradevole, voglio che lei pensi tutto il bene possibile di me. Lo farà?

Ora le due ragazze erano di nuovo una, circondata da piccoli lampi di luce bianca. - Anche troppo per il mio bene, temo - dissi con voce malferma. E il taxi partì.

11.
Il nome era Sullivan

Mi feci medicare il braccio temporaneamente a Baltimora e tornai a casa col primo treno. Ero assai malridotto quando scesi barcollando da un taxi per cadere quasi fra le braccia scandalizzate della signora Klopton. Quindici minuti dopo ero a letto con quella brava donna che mi sommergeva di coperte e mi scottava nelle parti esposte con bottiglie d'acqua calda. E nel giro di un'ora il dottor Williams mi aveva sistemato il braccio fratturato dopo avermi somministrato una sniffata di cloroformio.

Mi addormentai e, quando mi svegliai all'imbrunire, mi resi conto di essere di nuovo a casa, senza i documenti che dovevano portare alla condanna di Andy Bronson, con un'accusa di omicidio pendente sul mio capo e con qualcosa più di una semplice impressione della ragazza amata dal mio miglior amico, che per di più era un enigma grande quanto il delitto stesso.

- E io non sono bravo a risolvere gli indovinelli - gemetti a mezza voce. La signora Klopton accorse prontamente e mi mise un panno gelato sulla fronte.

- Euphemia - disse a qualcuno fuori della porta - telefona al medico e avvertilo che sta ancora delirando, ma che è passato dai nastri verdi agli indovinelli.

- Non sono fuori di testa, signora Klopton - protestai. - Stavo solo pensando a voce alta. Questo dannato panno mi gocciola addosso dappertutto! - Lo gettai via e lo sentii cadere con un tonfo flaccido sul pavimento.

- Pensare ad alta voce è delirio - replicò la signora Klopton imperturbabile. - Un altro panno freddo, Euphemia.

Questa volta me lo tenne premuto sulla fronte con una forza a cui ero

troppo debole per resistere. Protestai flebilmente che stavo annegando, ma lei attribuì anche questo alla mia esaltazione mentale e infine caddi in un sonno bagnato. Doveva essere circa mezzanotte quando mi svegliai di nuovo. Avevo sognato l'incidente e mi fu di immenso conforto sentirmi in un letto stabile e vedere la signora Klopton seduta altrettanto stabilmente accanto al lume da notte, completamente vestita e intenta a leggere *Scienza e Salute*.

- Quel libro non dice di aprire le finestre in una notte calda? -suggerii quando mi fui raccapezzato.

Lo posò immediatamente e venne vicino al letto. Se c'è un momento in cui la signora Klopton è remissiva (ed è l'unico momento) è quando legge *Scienza e Salute*. - Preferisco non aprire le imposte, signor Lawrence - spiegò. - Dalla sera in cui lei è partito.

Ma, sollecitata da me, rifiutò di spiegare perché. - Il medico ha detto che lei non deve agitarsi - persisté. - Ecco il suo brodo di manzo.

- Non ne bevo nemmeno un sorso finché non mi spiega - dissi con fermezza. - E poi sa benissimo che non ho nulla di grave. Questo braccio è soltanto una scusa. - Mi misi a sedere con cautela. - Allora, perché non vuole aprire la finestra?

La signora Klopton cedette. - Perché succedono cose strane nella casa accanto - disse. - Se beve quel brodo, signor Lawrence, le racconto tutto.

Le cose strane, tuttavia, risultarono un po' deludenti. Apparentemente dopo la mia partenza, venerdì sera, si era vista una luce tremolante svolazzare per la casa vuota. Euphemia l'aveva vista per prima e aveva chiamato la signora Klopton. L'avevano osservata insieme col fiato sospeso finché era scomparsa al pianterreno.

- Dovrebbe scrivere storie di fantasmi - dissi, dando un pugno ai guanciali. - E così tremolava svolazzando!

- Precisamente - ripeté lei. - Tremolava svolazzando... voglio dire svolazzava tremolando... mi fa confondere, signor Lawrence! E per di più, è tornata un'altra volta!

- Oh, andiamo, signora Klopton - obiettai - i fantasmi sono come i lampi; non colpiscono mai due volte la stessa notte. Questo vale soltanto mezza tazza di brodo.

- Lo chieda a Euphemia - ribatté con dignità. - Nemmeno mezz'ora dopo, c'era di nuovo una luce in quella casa. La vedevamo attraverso le fessure delle imposte. Soltanto ... questa volta è partita dal pianterreno ed è salita.

- Non dovrebbe raccontare storie di fantasmi la notte - disse la voce di McKnight dalla soglia della porta. - Via, signora Klopton, mi meraviglio di lei. Razza d'idiota! Grazie per avermi fatto passare il giorno peggiore della mia vita.

La signora Klopton deglutì. Poi, rendendosi conto che "razza d'idiota" era rivolto a me, prese la tazza vuota e uscì borbottando.

- La vecchia Pirata è pazza di me, vero? - disse McKnight alla porta che si chiudeva. Poi si girò e mi tese la mano.

- Per Giove - disse - è tutto il giorno che mi preparo per il tuo funerale, corona di gigli sulla porta, guanti neri, tutto. Se avessi avuto il buon senso di una zanzara in una tormenta di neve, mi avresti telefonato.

- Non ci ho mai neppure pensato. - Ero pieno di rimorso. - Parola mia, Rich, non avevo altro pensiero che andarmene da quel posto. Se avessi visto quello che ho visto io...

McKnight m'interruppe. - Visto! Pazzo che non sei altro, ho scavato tutto il giorno fra i rottami cercandoti! Ho ingoiato orrori a pranzo e a cena. Dammi qualcosa per mandarli giù, Lollie.

Aveva pescato la chiave della cantinola dal suo nascondiglio e si stava preparando quello che chiamava un Bernard Shaw: una base di brandy e soda rinforzata con un goccio di tutto ciò che trovava a portata di mano. Ora che lo vedevo chiaramente, aveva un aspetto stanco e sudicio. Sapevo che cosa si aspettava di sentire e mi ripugnava dirglielo, ma era inutile menare il can per l'aia, perciò presi il coraggio a due mani e mi buttai.

- I documenti sono scomparsi, Rich - dissi il più pacatamente possibile. Suo malgrado, fece il viso lungo.

- Certo... me l'aspettavo - disse. - Ma... la signora Klopton mi ha detto al telefono che avevi portato a casa una valigetta e speravo... beh, Dio sa che non ci dovremmo lamentare. Sei qui, un po' malandato, ma vivo. - Alzò il bicchiere. - Felicità, vecchio mio!

- Se mi porgi quella boccetta nera e un cucchiaino, brinderò con l'arnica o quello che è, Rich, i documenti erano spariti prima del disastro!

Si girò di scatto e mi fissò, boccetta in mano. - Perduti, smarriti o rubati? - chiese con gaiezza forzata.

- Rubati, anche se credo che il furto fosse un incidente legato a qualcos'altro.

La signora Klopton entrò in quel momento con un bicchiere di zabaione. Dette un'occhiata all'orologio e, senza rivolgersi ad alcuno in particolare,

dichiarò che era ora per le persone rispettabili di andare a casa a dormire. McKnight, che non resisteva mai alla tentazione di divertirsi alle sue spalle, mi sussurrò a mezza voce, un attimo prima che la porta si chiudesse: - Parla ancora? O di nuovo?

Ci fu un secondo d'indecisione con la maniglia, poi, giudicando che la discrezione era la cosa migliore, la signora Klopton uscì.

- Allora, dunque - disse McKnight, accomodandosi su una sedia accanto al letto - raccontami tutto. Non l'incidente: di quello ne so abbastanza. Ma il furto. Ti posso dire in partenza che è stata una donna.

Ero sceso faticosamente dal letto e stavo versando lo zabaione nello scolo del lavabo. Mi fermai con il bicchiere a mezz'aria.

- Una donna! - ripetei sorpreso. - Che cosa te lo fa pensare?

- Non conosci le prime regole di un buon romanzo poliziesco - replicò sdegnosamente. - Ma certo, è stata la donna nella casa vuota qui accanto. Tu dicesti che cercavano tubi di ottone, se ben ricordi. Beh, diamo inizio alle danze e divertiamoci.

Così, gli raccontai la storia; l'avevo ripetuta tante volte quel giorno che ormai lo facevo meccanicamente. E gli dissi della ragazza con i capelli color bronzo e dei miei sospetti. Ma non menzionai Alison West. McKnight mi ascoltò fino in fondo senza interrompermi. Quando ebbi finito, tirò un lungo respiro.

- Beh! - disse. - Un bel pasticcio, vero? Se riuscissi soltanto a provare che hai un carattere dolce e infantile, non potrebbero accusarti di omicidio, che in ogni modo è un reato ben preciso. Ma per i documenti è diverso. Non sono bruciati, comunque. Il tuo uomo non era sul treno: quindi non è stato coinvolto nell'incidente. Se non sapeva quello che aveva preso, come tu sembri credere, probabilmente ha letto i giornali e, se non è un idiota, a quest'ora sa che cos'ha in mano. Cercherà di venderli a Bronson, probabilmente.

- O a noi - aggiunsi.

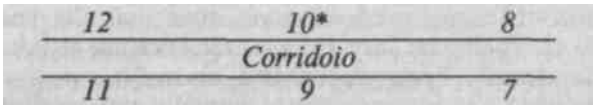
Non dicemmo nulla per qualche minuto. McKnight fumò una sigaretta e fissò una fotografia di Candida sulla mensola del camino. Candida è il miglior pony per una monta pesante in sette Stati.

- Non sono andato a Richmond - osservò infine. L'osservazione seguiva così da presso i miei pensieri che trasalii. - La signorina West non è ancora tornata da Seal Harbor.

Non ricevendo risposta, ripiombò in un silenzio meditabondo. La

signora Klopton entrò proprio mentre l'orologio batteva l'una e fece i preparativi per la notte stendendo una grande trapunta colorata su una poltrona nello spogliatoio, con una sedia rigida più piccola per appoggiare i piedi. Indossava una stupenda vestaglia che ricordava, in parte, tutte quelle che mi aveva regalato per una mezza dozzina di Natali e aveva un velo color porpora avvolto intorno al capo per nascondere Dio sa quale manchevolezza. Esaminò il bicchiere dello zabaione vuoto, chiese quale giornale della sera riportava il bollettino meteorologico, quindi andò a passo rigido nello spogliatoio e si preparò, con molti ostentati scricchiolii, a vegliare tutta la notte.

Noi tacemmo di nuovo, mentre McKnight disegnava un rozzo schema delle cuccette sul copri tavolo bianco e ci meditava sopra. Era più o meno così:



- Tu pensi che lui abbia scambiato le targhette del nove e del sette, di 40 modo che, quando sei tornato a letto, hai creduto di infilarti nel nove, mentre in realtà era il sette, eh?

- Probabilmente sì.

- Poi verso il mattino, quando tutti dormivano, la tua teoria è che lui ha scambiato di nuovo i numeri ed è saltato giù dal treno.

- Non mi viene in mente nient'altro - risposi stancamente.

- Per Giove, che splendida partita di bridge giocherebbe quel tipo! Era come tentare un'impasse e vincere. Non avrebbero messo in dubbio la tua storia se la mattina avessero trovato le targhette invertite. Ti ha messo sicuramente in una brutta situazione. Nessuna giuria potrebbe ignorare le macchie, lo stiletto e il portafoglio del morto in tuo possesso.

- Credi che lo abbia ucciso Sullivan? - chiesi.

- Naturalmente - dichiarò McKnight con sicurezza. - A meno che tu non lo abbia ucciso mentre dormivi. Pensa alle macchie sul suo guanciale e al pugnale che c'era conficcato. E non aveva preso il portafoglio di Harrington?

- Ma perché se n'è andato senza i soldi? - insistei. - E dove entra in scena la ragazza con i capelli color bronzo?

- Non chiederlo a me - replicò McKnight disinvoltamente. - Una

fiammata d'immaginazione da parte tua.

- Poi c'è quel pezzo di telegramma. Diceva dieci inferiore, carrozza sette. È assai improbabile che lo avesse lei. Quel telegramma riguardava me, Richey.

- Mi sta venendo mal di testa - disse, spegnendo la sigaretta contro la suola della scarpa. - Al momento la mia unica certezza è che se non ci fosse stato l'incidente, a quest'ora saresti rinchiuso in una cella di due metri per tre e ti sentiresti a terra.

- Ma sta' a sentire - ribattei mentre lui prendeva il cappello. - Questo Sullivan è un fuggiasco ed è molto più probabile che cerchi di contattare Bronson anziché noi. Potremmo chiedere un rinvio, far rilasciare Bronson su cauzione e tenerlo d'occhio.

- Non contare su di me - protestò McKnight. - Ci vedo poco.

- È meglio che vai a casa - dissi con voce ferma. - Vai a casa e dormi. Hai sonno. Puoi sognare la cravatta rossa di Sullivan se credi che serva a qualcosa.

Dalla stanza accanto giunse la voce assonnata della signora Klopton, punteggiata di sbadigli. - Oh, ho dimenticato di dirle - annunciò con la pronuncia blesa assai sospetta che la caratterizza la sera - che qualcuno ha chiamato verso mezzogiorno, signor Lawrence. Era un'interurbana e lui ha detto che avrebbe richiamato. Il nome era - sbadigliò - Sullivan.

12.
La borsetta dorata

Ho sempre sorriso di quei casi di combustione spontanea che uniscono due persone in un'estasi effervescente ed effimera, come quando si mescolano i diversi componenti di una polvere di Seidlitz. Ma sicuramente può accadere che, durante un solo incontro, l'attrazione reciproca sia così forte, l'identità di vedute e di interessi così totale che fra quel primo incontro e il successivo il legame diventa ancora più forte. Questo è specialmente vero, penso, nel caso di persone dotate di temperamento, il sostituto moderno dell'immaginazione. Un quesito interessante è se gli innamorati comincino ad amarsi quando sono insieme o quando sono separati.

Non che io allora facessi un ragionamento del genere. Non volevo

confessare la mia follia nemmeno a me stesso. Ma durante le ore irrequiete di quella prima notte dopo l'incidente, quando la schiena mi doleva se stavo supino e qualsiasi altra posizione era una tortura, trovai che i miei pensieri tornavano costantemente ad Alison West. Finalmente mi assopii sognando di toccarle di nuovo le dita per confortarla e, quando mi svegliai, scoprii che avevo fatto cadere un cucchiaino di medicina di mano all'indignata signora Klopton. Che cosa aveva detto McKnight a proposito di fare la figura dell'imbecille?

E quella considerazione mi riportò a Richey e immagino che gemessi. È inutile dissertare sull'amicizia fra due uomini che hanno frequentato l'università insieme, hanno litigato e fatto pace, si sono accalorati parlando di politica e hanno discusso di ideologie per anni: agli uomini non occorre spiegarlo e le donne non possono capire. Nondimeno, gemetti. Se fosse stato chiunque tranne Rich!

Alcune cose, tuttavia, erano mie e soltanto mie: la colazione serena, il buffo cappello, il sassolino nella sua scarpina, la borsetta dorata con la catena rotta... la borsetta! Era ancora nella tasca della mia giacca!

Mi alzai faticosamente e trovai la giacca. Sì, c'era la borsetta, colma presumibilmente di cose preziose. Tornai a letto, con la testa che mi girava un poco per lo sforzo e per aver toccato quel gingillo appartenuto a lei. Sollevai la borsetta reggendola per la catena spezzata e la contemplai avidamente. Attenendomi scrupolosamente agli ordini del medico, sarei dovuto tornare in circolazione entro un paio di giorni. Allora le avrei potuto riportare la borsetta. Avrei dovuto proprio farlo: era un oggetto di valore che non mi sarei arrischiato ad affidare alla posta. Potevo fare una corsa a Richmond e rivederla ancora una volta: questo non sarebbe stato sleale verso Rich.

Non avevo intenzione di aprire la borsetta. La misi sotto il guanciale: ragion per cui rifiutai di farmi cambiare le lenzuola, con grande disappunto della signora Klopton. E durante la mattinata, mentre giacevo sotto una coltre candida, ornata di strani fiori, le sigarette nascoste in un luogo sicuro e *Scienza e Salute* su un tavolino accanto al letto, come per caso, infilai la mano sotto il guanciale e toccai con reverenza la borsetta.

McKnight venne verso le undici. Udii la sua macchina fermarsi davanti a casa e un momento dopo il tonfo della porta d'ingresso che si chiudeva e il suo solito passo rumoroso sulle scale. Aveva una bottiglia sotto il braccio, pensando giustamente che mi erano stati proibiti gli stimolanti, e

una grande scatola di sigarette in tasca, sospettando il mio desiderio insoddisfatto.

- Beh - disse allegramente. - Come hai dormito dopo avermi tenuto sveglio per mezza nottata?

Controllai con la mano che la borsetta fosse ben nascosta.

- La vuoi subito o aspetti che la stappi? - continuò nello stesso tono faceto.

- Non voglio niente - protestai. - Vorrei solo che tu non fossi così maledettamente allegro, Richey. - Smise di fischiettare e mi fissò.

- "Sono tristissimo quando canto!" - citò mellifluamente. - È pura reazione, Lollie. Ieri il cielo era cupo: scavavo fra i rottami in cerca del mio miglior amico. Oggi, lui giace dinanzi a me, lamentoso come sempre. Ieri pensavo che i documenti fossero bruciati: oggi, prevedo una bella caccia attraverso l'intero paese e con un po' di fortuna li scoveremo. - La sua voce cambiò bruscamente tono. - Ieri, lei era a Seal Harbor. Oggi, è qui.

- Qui a Washington? - chiesi con la massima naturalezza possibile.

- Sì. Si fermerà un paio di settimane.

Oh, avevo una gallinella con una
zampa di legno
E quasi ogni mattina un uovo
deponeva

- Smettila con i lazzi e i frizzi, Rich! Questa volta è una cosa seria, immagino?

È la migliore gallinella che abbiamo
nella fattoria
E un altro sorsetto male non ci
può fare...

finì estraendo il cavatappi. Poi venne a sedersi sul letto.

- Bene - disse seriamente - visto che insisti, credo proprio di sì. Sei... un misogino talmente convinto che non sapevo come l'avresti presa.

- Niente affatto - negai risentito. - Perché un uomo arriva a trent'anni senza fare follemente l'amore con ogni...

- Ho fatto lunghe gite in campagna - continuò pensieroso, senza ascoltarmi - e ieri ho investito una pecora; per poco non sono finito nel fosso. Ma c'è una Provvidenza che veglia sugli sciocchi e sugli innamorati e ora so benissimo di essere l'uno e ho il sospetto di essere anche l'altro.

- Certo che lo sei - dissi con disgusto. - Se riesci a ragionare un momento, vorrei che mi dicessi perché quel tale Sullivan mi ha chiamato al telefono ieri mattina.

- Probabilmente non aveva ancora scoperto i documenti Bronson: sempre che tu insista nella tua teoria che il furto era casuale. Forse voleva riavere i suoi abiti, o ringraziarti per i tuoi. Chissà: non mi viene in mente altro. - In quel momento entrò il medico.

Come ho già detto, ho molta stima del mio medico, quando sono malato. È un giovanotto con un'aria di cordiale sicurezza e buon umore. Ignorò la bottiglia, che non è cosa da poco, e strinse la mano a McKnight mentre io nascondevo le sigarette sotto le lenzuola. Aveva vietato il tabacco. Poi si sedette accanto al letto e tastò la fasciatura con mani delicate come quelle di un bambino.

- Andiamo bene - disse. - Come ha dormito?

- Oh, a tratti - risposi. - Vorrei alzarmi, dottore.

- Sciocchezze. Si riposi ora che ha una scusa per farlo. Magari potessi stare a letto per una giornata. Sono stato alzato tutta la notte.

- Beva un sorso - gli offrì McKnight, spingendo la bottiglia verso di lui.

- Gemelli! - Il medico ridacchiò.

- Beva due sorsi. Ma il medico rifiutò.

- Non porterei nemmeno una cravatta color champagne durante l'orario di lavoro - spiegò. - A proposito, mi è capitata un'altra persona reduce dal suo incidente, signor Blakeley, ieri pomeriggio tardi. Sotto la lingua, per favore. - Mi infilò un termometro in bocca.

Ebbi un'improvvisa terribile visione dell'investigatore dilettante che rispuntava fuori con il suo taccuino, la sua allegra impertinenza e le sue prove a carico. - Un ometto? - chiesi. - Brizzolato...

- Tenga la bocca chiusa - disse il medico in tono perentorio. - No. Una donna, con il cranio fratturato. Un caso molto interessante. Van Kirk era pieno di lavoro fino agli occhi e l'ha mandata da me. Emorragia, paralisi del lato destro, pupille irregolari: tutti i sintomi classici. Ho lavorato per due ore.

- Si è ripresa? - interloquì McKnight. Stava esaminando il medico con

nuovo rispetto.

- Ha alzato il braccio destro prima che me ne andassi - terminò allegramente il medico - quindi l'operazione è perfettamente riuscita, anche se la paziente dovesse morire.

- Buon Dio - esclamò McKnight - e io che la credevo un comune mortale, come tutti noi! Permetta che la tocchi per buon augurio. Era bella?

- Sì, e giovane. Aveva una massa di capelli color bronzo. Mi è proprio dispiaciuto di tagliarli.

McKnight e io ci scambiammo un'occhiata.

- Sa come si chiama, dottore? - chiesi.

- No. Le infermiere hanno detto che i suoi abiti venivano da una sartoria di Pittsburgh.

- Non è cosciente, immagino?

- No; forse domani, o fra una settimana.

Guardò il termometro, mormorò qualcosa a proposito di una dieta liquida, evitando il mio sguardo (la signora Klopton mi stava appunto preparando una bistecca ai ferri) e se ne andò, canticchiando allegramente mentre scendeva le scale. McKnight lo seguì con uno sguardo d'invidia.

- Per Giove, vorrei avere il suo carattere - esclamò. - Niente nervi né cuore! Sarebbe un ottimo autista!

Ma io ero serio.

- Ho idea - dissi cupamente - che questa piccola faccenda dell'omicidio salterà di nuovo fuori e che il qui presente si troverà in un bel pasticcio. Se quella donna è in pericolo di vita, qualcuno dovrebbe andare a raccogliere la sua deposizione. Sa molte cose, ammesso che non l'abbia ucciso lei. Vorrei che tu andassi giù a telefonare all'ospedale. Fatti dire come si chiama e se è cosciente.

McKnight obbedì protestando. - Non ho molto tempo - disse guardando l'orologio. - Ho appuntamento con la signora West e Alison all'una. Voglio fartele conoscere, Lollie. La madre ti piacerebbe.

- Perché non la figlia? - chiesi toccando la borsetta dorata sotto il guanciale.

- Beh - fece lui sentenziosamente - hai sempre criticato l'immaturità e le sciocchezze romantiche delle donne molto giovani...

- Non ho mai detto nulla del genere - replicai infuriato.

- "C'è più soddisfazione a montare un buon cavallo da sella!" - disse lui

citandomi. - "È più eccitante un pony da polo e quanto all'eterna caccia matrimoniale, dammi invece una bella macchia, una volpe, dei cani esperti e un cavallo decente e ti mostrerò le vere gioie della caccia!"

- Per amor del cielo, vai a telefonare, mi fai venire il mal di testa - ringhiai.

Non so che cosa mi inducesse a tirare fuori la borsetta dorata per guardarla. Fu un'idiozia: chiamatelo impulso, sentimentalismo, o quello che vi pare. La estrassi da sotto il guanciale, sorvegliando la porta perché la signora Klopton ha l'occhio acuto e il passo felpato. Ma la casa era silenziosa. Giù dabbasso McKnight stava flirtando al telefono con la centralinista e c'era un odore di tisana nell'aria. Credo che la signora Klopton si fosse convinta a rinunciare alle sue teorie in favore della tisana per riguardo al braccio fratturato.

Comunque, sollevai la borsetta e la guardai. Doveva essersi aperto il fermaglio perché un attimo dopo vi fu una valanga sul copriletto candido come la neve: del denaro, un fazzolettino leggero, un minuscolo taccuino con le pagine sottili coperte di una sostanza polverosa... e una collana. Mi tirai su lentamente e la fissai.

Era uno di quei monili un po' barbari che le donne indossano di questi tempi: un pendaglio formato da pesanti catene d'oro e cammei incisi, appeso a una sottile catenina dello stesso metallo. La collana era rotta: in tre punti gli anelli si erano aperti e i cammei erano mezzi staccati. Ma fu la catenina di sostegno che attirò il mio sguardo e mi affascinò con la sua sinistra implicazione. Circa dieci centimetri erano stati strappati via e sapevo benissimo che il pezzo di catena trovato dall'investigatore dilettante, macchie di sangue e tutto, veniva proprio di lì.

E non c'era nessuno con cui potessi parlarne, nessuno che mi dicesse quanto fosse spaventosamente assurdo, nessuno che mi desse uno schiaffo e mi dicesse che ogni anno si fabbricano tonnellate di catenine d'oro, o che mi facesse notare il lungo braccio della coincidenza!

Con la mano valida rinfilai alla meglio gli oggetti nella borsetta e la nascosi di nuovo fra i guanciali. Poi giacqui immerso in un sudore freddo. Che legame c'era fra Alison West e questo delitto? Perché aveva fissato in quel modo il portasigarette d'acciaio quella mattina sul treno? Che cosa l'aveva spaventata tanto alla fattoria? Che cosa aveva riportato al cancello? Perché rimpiangeva di essersi salvata dal disastro? E infine, in nome del cielo, come mai un pezzo della sua collana era strappato e coperto di

sangue?

Dabbasso McKnight era ancora al telefono e si divertiva con la signora Klopton mentre aspettava.

- Perché è tornato a casa in abito grigio, quando era partito in abito blu? - ripeteva. - Beh, i disastri sono strane cose, signora Klopton. L'abito può essere diventato grigio per la paura. O forse i disastri fanno scherzi strani come i fulmini. Una volta un mio amico fu colpito da un fulmine; si era rifugiato sotto un albero insieme al caddy. Quando poi ripresero conoscenza, il mio amico aveva indosso gli abiti del caddy e viceversa. E siccome il mio amico era un pezzo d'uomo e il caddy un ragazzino...

La storia di McKnight fu interrotta dal tonfo della porta della sala da pranzo, sbattuta con indignazione. Fu costretto ad attendere parecchio al telefono e persino il suo eterno buonumore stava svanendo quando finalmente riuscì a parlare con l'ospedale.

- C'è il dottor Van Kirk? - chiese. - No? Beh, può dirmi come sta la paziente che il dottor Williams, di Washington, ha operato ieri notte? Bene, sono contento. Ha ripreso conoscenza? Non sa per caso come si chiama? Sì, resto in linea.

Vi fu una lunga pausa, poi la voce di McKnight:

- Pronto, sì. Molte grazie.

Tornò di sopra, salendo le scale a due a due.

- Ascolta - disse, irrompendo nella stanza - forse la tua teoria non è del tutto sballata. La donna, può essere una coincidenza ma, caso strano, si chiama Sullivan.

- Che cosa ti ho detto? - esclamai mettendomi bruscamente a sedere nel letto. - Probabilmente è una sorella di quel mascalzone del numero sette e aveva paura di quello che lui poteva fare.

- Beh, uno di questi giorni andrò a trovarla. Non ha ancora ripreso conoscenza. Nel frattempo, l'unica cosa che posso fare è incaricare un investigatore di tener d'occhio le persone che cercano di avvicinare Bronson. Chiederemo comunque un rinvio del processo, nella speranza che i documenti rubati saltino fuori prima o poi.

- Accidenti a questo braccio - dissi, scontando il mio scatto con delle fitte lancinanti. - C'è tanto da fare e io sono qui fasciato, ingessato e del tutto inutile. È una vera disdetta.

- Non dimenticare che ci sono io - osservò pomposamente McKnight. - E un'altra cosa, quando ti senti così ricordati che ci sono due luoghi meno

gradevoli dove potresti essere. Uno è la prigione e l'altro è... - Strimpellò un'immaginaria arpa con aria devota.

Ma la gaiezza di McKnight mi infastidiva molto quella mattina. Me ne stavo lì imbronciato sotto il peso della mia impotenza. Quando per caso toccai la borsetta dorata, mi parve che mi scottasse le dita. Richey, trovandomi poco reattivo, andò al suo appuntamento con Alison West. Mentre scendeva rumorosamente le scale, voltai la schiena al sole mattutino e mi abbandonai alla depressione. Con quale sforzo di nervi Alison West riusciva a reggere, mi domandai. In quali circostanze avrei osato restituirle la borsetta? Scoprendo che l'avevo io, mi avrebbe odiato perché sapevo? O avevo esagerato l'importanza della collana e in tal caso si era già dimenticata di me?

Ma McKnight non se n'era andato. Lo sentii tornare, preceduto dalla sua voce, e gemetti irritato.

- Svegliati! - gridò. - Qualcuno ti ha mandato un fascio di fiori. Per favore, tenga la scatola, signora Klopton; vado fuori a farmi investire da un'automobile.

Mi tirai su, vagamente interessato. La moglie di mio fratello è molto puntigliosa in queste cose; in famiglia tutti i neonati ricevono sonaglini d'argento e tutti gli ammalati ricevono fiori.

McKnight estrasse dalla scatola un fascio di rose e me lo porse.

- Chissà chi le manda? - disse frugando nella scatola in cerca di un biglietto. - Non c'è nome ... sì, eccolo.

Prese il biglietto e lo lesse con esasperante lentezza.

Molti auguri di pronta guarigione.
Uniti nella sventura

- Guarda, guarda! - esclamò. - C'è qualcosa che non mi hai detto, Lollie.

- Non ne valeva la pena - mentii con il cuore che mi batteva all'impazzata. Non mi aveva dimenticato, dopo tutto.

McKnight prese un bocciolo e se lo mise all'occhiello. Temo di non essere stato molto gentile con lui. Le rose venivano da lei e, comunque, erano destinate a me. Richey se ne andò poco dopo, con un ultimo sorrisetto irritante alla scatola.

- Ciao, signor misogino - mi canzonò dalla porta.

Così lui andò a pranzare con lei portando all'occhiello una delle rose che lei mi aveva mandato, mentre io giacevo fra i guanciali tentando di

ricordare che, comunque, era la sua partita e io non stavo nemmeno pescando le carte. Di ricordare quello e di dimenticare la collana spezzata sotto il mio guanciale!

13.
Rose appassite

Rimasi a casa una settimana e trascorsi gran parte del tempo a comporre e strappare lettere di ringraziamenti alla signorina West e a ringhiare al medico. McKnight veniva ogni giorno, ma era meno allegro del solito. Ogni tanto lo sorprendevo a fissarmi come se avesse qualcosa da dirmi ma, qualunque cosa fosse, la tenne per sé. Una volta durante la settimana andò a Baltimora a trovare la donna in ospedale. Dalla descrizione non ebbi difficoltà a riconoscere la giovane donna che era in compagnia dell'uomo assassinato a Pittsburgh. Ma non aveva ancora ripreso conoscenza. Era comparsa un'anziana zia, una donna magra vestita di nero che, a sentire McKnight, si posava qua e là come una poiana su una siepe e piangeva in un fazzoletto umido.

L'ultimo giorno della mia prigionia venne a discutere un caso che doveva presentare in tribunale l'indomani e a fare un solitario a due con me.

- Chi ha vinto la partita di pallone? - domandai.

- Ce le hanno suonate. Chiedimi qualcosa di gradevole. Oh, a proposito, Bronson esce oggi.

- Sono contento di non aver pagato la sua cauzione - dissi con pessimismo. - Si squaglierà.

- No. - McKnight si gettò sul mio asso. - Non è uno stupido. Credi che non sappia che hai portato quei documenti a Pittsburgh? Era su tutti i giornali. E sa che sei scampato al disastro con un braccio fratturato. Ora che cosa facciamo? Lo Stato rinvia il caso. Anche un sordo in una notte buia saprebbe che quei documenti sono spariti.

- Non giocare così in fretta - protestai. - Io ho un braccio solo e tu ne hai due. Chi pedina Bronson? Hai chiesto che mandassero Johnson?

- Sì, ma era impegnato in un altro lavoro.

- L'omicidio è chiaramente un vicolo cieco - riflettei. - No, non sto scherzando. L'incidente ha distrutto tutte le prove. Ma sono fermamente

convinto che quei documenti saranno offerti a noi o a Bronson molto presto. Johnson è una canaglia, ma è un bravo detective. Potrebbe guadagnare una fortuna come cane da caccia. Che cosa sta facendo?

McKnight posò le carte e alzandosi andò alla finestra. Mentre scostava la tenda, il suo consueto sorrisetto appariva un po' forzato.

- A dirti la verità, Lollie - confessò - negli ultimi due giorni ha sorvegliato un ben noto avvocato di Washington chiamato Lawrence Blakeley. In questo momento è dall'altro lato della strada.

Impiegai un momento per afferrare quello che intendeva dire.

- Ma è ridicolo - esclamai. - Perché dovrebbero pedinarmi? Vai a dire a Johnson di togliersi dai piedi, altrimenti gli sparo con la mia pistola.

- Puoi dirglielo tu stesso. - McKnight si interruppe e si protese avanti. - Ah, abbiamo visite; un ometto con una gamba zoppa.

- Non voglio vederlo - dissi con fermezza. - Ne ho abbastanza dei giornalisti.

Ascoltammo insieme le rimostranze della signora Klopton giù nell'atrio e lo scricchiolio del legno mentre saliva pesantemente le scale. Aveva in mano un pezzo di carta strappato da un libricino di conti su cui era scritto: "Signor Wilson Budd Hotchkiss per un affare importante."

- Oh, beh, lo faccia salire - dissi rassegnato. - Sarà meglio che metti via quelle carte, Richey. Immagino che sia il rettore della chiesa dietro l'angolo.

Ma quando la porta si aprì ed entrò un ometto curiosamente vigile, che si aggiustava gli occhiali con dita nervose, il mio viso dovette rivelare il mio sgomento.

Era l'investigatore dilettante dell'Ontario!

Gli strinsi la mano senza entusiasmo. Era l'unico superstite della carrozza investita che poteva rovinarmi completamente. Non c'era speranza che avesse dimenticato qualcuno dei particolari incriminanti. In effetti, teneva in mano proprio il taccuino che li conteneva.

I suoi modi erano controllati, ma era chiaramente molto eccitato. Lo presentai a McKnight, che ha l'immaginazione che a me manca e che lo incasellò subito, mentalmente.

- Ho saputo solo ieri che lei si era, ehm, salvato - disse rapidamente. - Un terribile incidente... indescrivibile. Da sognarlo tutta la notte e pensarci tutto il giorno. Braccio rotto?

- No. Porta l'ingessatura solo per essere diverso dagli altri - mormorò

McKnight in tono strascicato. Gli lanciai un'occhiataccia: non c'era nulla da guadagnare a inimicarsi l'ometto.

- Sì, ho un omero fratturato e non è affatto divertente. Una frattura è sempre una rottura.

- Frattura, rottura! Buona questa - ridacchiò lui. - Devo dire che la trovo molto su di spirito, data la situazione.

- Sembra che lei se la sia cavata senza un graffio - ribattei. L'ometto si stava frugando in tasca.

- Sì, infatti - rispose distrattamente. - Una cosa abbastanza straordinaria. Non ho dubbi che mi sarei rotto il collo se non fossi caduto sopra... non indovinerà mai cosa! Sono caduto a testa avanti proprio sul guanciale che stavamo esaminando al momento del disastro. Ricorda, vero? Dove diavolo ho messo quel pacchetto?

Finalmente lo trovò e lo aprì su un tavolo, mostrando con gesto un po' teatrale un pezzo di mussola rettangolare e un pezzo analogo di cotone a righe.

- Lo riconosce? - disse. - Vede le macchie e il foro del pugnale? Ho tentato di portare via tutto il guanciale, ma credevano che volessi rubarlo e me l'hanno fatto lasciare.

Richey toccò i pezzi di stoffa con cautela. - Perbacco - disse - gira con questa roba in tasca! Che succederebbe se la scambiasse per il suo fazzoletto?

Ma il signor Hotchkiss non ascoltava. Stava un po' piegato in avanti, chino sul tavolo e mi fissava con i suoi occhi da furetto.

- Ha visto i giornali della sera, signor Blakeley? - indagò. Lanciai uno sguardo dove giacevano intonsi e scossi il capo.

- Allora ho uno sgradevole compito - proseguì lui con evidente piacere. - Naturalmente, lei aveva considerato chiusa la faccenda della morte di Harrington, dopo il disastro. Per quanto mi riguarda, intendevo che rimanesse tale. Non c'erano altri superstiti, almeno che io sapessi, e malgrado le circostanze, c'erano vari punti a suo favore.

- Grazie - dissi con un sarcasmo che lui non rilevò affatto.

- Per esempio, ho controllato la sua identità, non appena mi sono ripreso dallo shock. Inoltre ho scoperto, interrogando il suo sarto, che lei indossa sempre abiti scuri.

McKnight intervenne minacciosamente. - Chi è lei, comunque? - chiese. - E di che cosa s'immischia? - Il signor Hotchkiss non si scompose affatto.

- Occupo un posto di secondaria importanza - rispose estraendo di tasca un biglietto da visita. - Sono una piccolissima toppa sul deretano del governo, signore.

McKnight mormorò oscure minacce contro la suddetta toppa e si ritirò nel vano della finestra. Il nostro visitatore stava spiegando il giornale con grande dispendio di energia.

- Ecco, ascolti. - Lesse rapidamente a voce alta:

La polizia di Pittsburgh ha inviato due detective a Baltimora per ricercare i superstiti della sfortunata Freccia di Washington. Pare che Simon Harrington, il commerciante con sede a Wood Street in quella città, non sia rimasto vittima dell'incidente, ma sia stato assassinato nella sua cuccetta la notte precedente. Poco prima dello scontro, John Flanders, capotreno della Freccia, inviò questo telegramma al capo della polizia:

"*Corpo di Simon Harrington trovato pugnalato nella sua cuccetta, numero dieci inferiore, Ontario, alle sei e trenta di questa mattina. John Flanders, Capotreno*"

Si spera che i superstiti del vagone distrutto vengano trovati e raccontino quello che sanno sulla scoperta del delitto.

Il signor John Gilmore, capo dell'impresa siderurgica di cui il signor Harrington era rappresentante, ha manifestato l'intenzione di arrivare in fondo alla faccenda.

- Perciò vede - concluse Hotchkiss - ci sono guai in vista. Lei e io siamo gli unici superstiti di quello sfortunato vagone.

Non lo contraddissi, ma sapevo che ce n'erano almeno altri due: Alison West e la donna che avevamo lasciato sul ciglio della strada quella mattina, balbettando parole incoerenti, i capelli neri sciolti sul viso esangue.

- A meno che non riusciamo a trovare l'uomo che occupava il sette inferiore - suggerii.

- Ho già tentato invano. Trovarlo non la scagionerebbe, naturalmente, a meno che non potessimo stabilire un legame fra lui e l'uomo assassinato. Comunque, è l'unica via d'uscita. Ho scoperto questo - concluse Hotchkiss. - Il sette inferiore era stato prenotato da Cresson.

Cresson! La stazione dove Alison West e la signora Curtis erano salite in

treno!

McKnight si fece avanti e tese improvvisamente la mano al visitatore. - Signor Hotchkiss - disse - mi scuso per la mia scortesia. Quando è entrato, ho creduto che volesse fregarci, come l'irlandese e il governo. Se mette via quelle allegre reliquie, sarò lieto di invitarla a cena con me nell'Incubatrice. - Chiamava così il suo appartamento da scapolo. - In confronto a Johnson, lei è il grande protoplasma originario.

Hotchkiss non afferrò il significato di questa battuta, ma l'invito era chiaro. Uscirono insieme e dalla finestra li guardai salire nell'auto di McKnight. Pioveva e all'angolo la Cannonball slittò. Dall'altro lato della strada il mio detective, Johnson, li guardò allontanarsi con il suo sorriso storto. Mentre alzava il bavero della giacca, mi vide e si tolse il cappello.

Girai le spalle alla finestra e mi sedetti nel buio crescente. Dunque l'occupante del sette inferiore era salito a Cresson, probabilmente con Alison West e la sua compagna. C'era qualcuno che lei si preoccupava di proteggere. Irritato, andai alla porta e chiamai la signora Klopton.

- Butti pure via quelle rose - dissi senza guardarla. - Ormai sono appassite.

- Sono appassite da tre giorni - replicò acida. - Euphemia ha detto che lei ha minacciato di licenziarla se le toccava.

14.
La botola

Domenica sera, dopo una settimana d'inattività forzata, mi pareva d'impazzire. La semplice vista di Johnson dall'altro lato della strada, o rintanato in un portone, senza mai perdere d'occhio la casa, mi esasperava. Fu allora che le cose cominciarono a mettersi a fuoco, uno specchio ustorio di eventi che sembravano centrati su di me.

Quella sera cenai da solo, piuttosto giù di morale. Il giorno prima c'era stata una partita di polo e avevo prestato un pony, che è sempre un errore. E si era slogato una spalla, oltre a contribuire a perdere la partita. In città non c'era nessuno: la temperatura aveva raggiunto i trentatré gradi e continuava a salire e mi veniva continuamente un crampo alla mano destra sotto la fasciatura.

La signora Klopton mi servì personalmente, imburrandomi il pane e

tagliandolo a pezzetti e preparandomi la carne a bocconcini in modo che potessi mangiarla con la sola forchetta. Mi gironzolava intorno con premura materna nell'evidente tentativo di tirarmi su il morale.

- Il giornale dice che farà ancora più caldo - azzardò. - Ora il termometro segna trentacinque gradi.

- E questo caffè è piombo fuso - dissi, posando la tazza. - Dov'è Euphemia? Non l'ho vista in giro e non ho sentito rumore di cocci durante tutta la giornata.

- Euphemia è a letto - disse gravemente la signora Klopton. - La carne è tagliata abbastanza piccola, signor Lawrence? - La signora Klopton è capace come nessun altro di rendere misteriosa una frase normale. Può dire: - "Le sue lenzuola sono umide, signore?" E io capisco dal suo tono che la casa di fronte è stata svaligiata, o che il mio vicino di sinistra ha l'appendicite. Così alzai gli occhi e le rivolsi la domanda che aspettava.

- Che cos'ha Euphemia? - indagai con noncuranza.

- Si è messa a letto per lo spavento - bisbigliò la signora Klopton.

- Sta lì con tre borse d'acqua calda e non ha fatto altro che gemere tutto il giorno.

- Non dovrebbe usare borse d'acqua calda - dissi nel mio tono più severo. - Una basterebbe a farmi gemere. Non occorre che aspetti, suonerò se mi serve qualcosa.

La signora Klopton si diresse maestosamente alla porta dove si fermò e si girò indignata. - Spero soltanto che non le passi la voglia di ridere una di queste mattine, signor Lawrence - dichiarò con cristiana forza d'animo. - Ma l'avverto che farò sorvegliare la casa accanto dalla polizia.

Ero mezzo tentato di dirle che sia noi che l'altra casa eravamo già sotto la sorveglianza della polizia. Ma me ne astenni perché voglio bene alla signora Klopton, anche se le rendo la vita impossibile.

- Ieri notte, quando il giornale annunciava che ci sarebbe stato un temporale, ho mandato Euphemia sul tetto a prendere le coperte. Eliza se l'era svignata, benché non fosse la sua serata libera. Euphemia è andata su alle undici e poco dopo l'ho sentita correre giù piangendo. È entrata nella mia stanza e si è accasciata sul pavimento. Ha detto che c'era una figura nera seduta sul parapetto della casa accanto (quella vuota) e che, quando lei è comparsa, la figura si è alzata agitando lunghe braccia nere e soffiando come un gatto verso di lei.

Avevo finito di cenare e stavo accendendo una sigaretta. - Se c'era

qualcuno lassù, cosa che dubito, probabilmente ha starnutito - suggerii.

- Ma per tranquillizzarla farò il giro del tetto stasera prima di coricarmi. Quanto a Euphemia, non starei in pensiero per lei: non ha sempre una crisi di qualche tipo quando Eliza si prende una serata di libertà a sue spese?

Quella sera esaminai superficialmente le chiusure delle finestre, recandomi in parti della casa dove non ero più stato da quando l'avevo comprata. Poi salii sul tetto. Evidentemente non era destinato ad altro scopo se non a quello di coprire la casa giacché, a differenza delle case circostanti, non c'era una vera e propria scala di accesso. Bisognava arrampicarsi su una scala a pioli e passare attraverso una botola, un bel gioco di equilibrio con il mio braccio ingessato. Tuttavia, arrivai su e trovai questa parte inesplorata del mio dominio piuttosto attraente. Faceva più fresco che ai piani inferiori e mi sedetti sul parapetto di mattoni a fumare l'ultima sigaretta della giornata. Il tetto della casa vuota confinava con il mio sul retro, ma un'indagine rivelò che la botola attraverso il basso muro divisorio era sprangata.

Non vidi assolutamente nulla di strano e rassicurai la signora Klopton in tal senso. Naturalmente, non le dissi che avevo lasciato la botola aperta nella speranza che servisse ad abbassare la temperatura della casa. Andai a letto a mezzanotte, soltanto perché non c'era altro da fare. Accesi il lume sul comodino, presi un volume di Shaw a caso (era *Le armi e l'uomo* e ricordo di aver pensato cupamente che anch'io ero un po' un soldatino di cioccolato) e mi preparai a dormire. Shaw mi concilia sempre il sonno. Non devo scusarmi per ciò che accadde quella notte e non sono nemmeno sicuro di poterlo spiegare. Agii scioccamente d'impulso e non me ne pento.

Erano passate da poco le due quando squillò il campanello. Due volte, in rapida successione. Mi alzai mezzo addormentato, perché le domestiche e la signora Klopton si chiudono sempre in camera la notte e non sentono il campanello, e mi infilai la vestaglia. Il campanello squillò di nuovo mentre scendevo dabbasso. Accesi la luce nell'ingresso e aprii la porta. Ormai ero completamente sveglio e vidi che era Johnson. La testa calva luccicava sotto la luce, la bocca storta era piegata in un sorriso.

- Santo cielo! - esclamai irritato. - Non va mai a casa a dormire? Chiuse la porta alle sue spalle e spense la luce senza tante cerimonie. Il nostro dialogo fu brusco, stringato.

- Ha una chiave della casa vuota qui accanto? - chiese. - Dentro c'è qualcuno e il chiavistello è bloccato.

- Le case sono simili. La chiave di questa porta potrebbe aprire anche quella. Li ha visti entrare?

- No. C'è una luce che si sposta da una stanza all'altra. L'ho vista anche ieri notte e sono stato in vedetta. Il poliziotto di ronda ha segnalato strani maneggi là dentro una settimana fa.

- Una luce! - esclamai. - Intende dire che ...

- Molto probabilmente - disse truce. - Ha una rivoltella?

- Di tutti i tipi nell'armadietto dei fucili - risposi. Andai nel tinello e tornai con una Smith and Wesson.

- Io sono di scarsa utilità con questo braccio ingessato - spiegai - ma farò quello che posso. Potrebbe esserci davvero qualcuno in quella casa. Le mie domestiche sono allarmate.

Johnson tracciò il piano d'azione. Suggerì che, essendo pratico del tetto, io salissi su e impedissi la fuga da quella parte. - Ora c'è Robinson là fuori, il poliziotto di turno - disse. - Lui starà di guardia giù e lei su, mentre io perquisisco la casa. Faccia il meno rumore possibile.

Ero piuttosto divertito. Mi misi qualcosa addosso e salii cautamente le scale, con la rivoltella che mi ballava in tasca e la mano sulla ringhiera. Ai piedi della scala a pioli mi fermai e guardai in alto. Sopra di me c'era un rettangolo di cielo grigio, punteggiato di stelle. Mi venne in mente che reggendo la scala con l'unica mano disponibile, non ero in grado di difendermi e stavo per esporre il mio corpo, a cui tengo abbastanza, a un pericolo invisibile e comunque poco gradevole. Non esito a dire che i secondi che impiegai per arrampicarmi sulla scala furono fra i più sgradevoli che io ricordi.

Comunque arrivai in cima senza incidenti. Riuscivo a vedere abbastanza bene dopo l'oscurità della casa sottostante, ma non c'era nulla di sospetto in vista. I tetti, separati da un muretto di mattoni alto cinquanta centimetri, si stendevano intorno a me, interrotti soltanto qua e là da un comignolo. Andai silenziosamente all'altra botola, appartenente alla casa sospetta. Era chiusa, ma mi parve di udire i passi pesanti di Johnson che saliva le scale. Poi non sentii più nulla. Un orologio vicino batté le tre mentre aspettavo. Esaminai la rivoltella per la prima volta e mi accorsi che era scarica!

Fino a quel momento ero stato piuttosto scettico. Avevo avuto il consueto atteggiamento tollerante dell'uomo tirato giù dal letto per andare a caccia di ladri, combinato con il coraggio artificiale che infondono le armi da fuoco. Quando scoprii che la mia rivoltella era scarica, mi sentii

come un uomo in cima a un vulcano in piena eruzione. Improvvisamente mi sorpresi a fissare incredulo la botola ai miei piedi. L'avevo esaminata quella sera e l'avevo trovata sprangata. Era la mia immaginazione o si era sollevata di un pollice? Non si stava muovendo lentamente sotto i miei occhi? No, non sono un eroe: fui preso quasi dal panico. Avevo un solo braccio valido e chiunque stesse sollevando quella botola ne aveva due. Le mie ginocchia tendevano stranamente a piegarsi all'incontrario.

I passi di Johnson si udivano abbastanza distintamente, ma giù in basso. La botola, ora sollevata forse di due pollici, non si muoveva più. Da sotto di essa non giungeva alcun suono; una volta mi parve di udire due o tre respiri ansanti: non sono sicuro che non fossero i miei. Tentavo disperatamente di stare in piedi su una gamba sola e di tenere l'altra sollevata, fuori portata di una possibile rivoltella.

Non vidi apparire la mano. Un attimo prima non c'era nulla e un attimo dopo era lì, aggrappata al bordo della botola. Feci l'unica cosa che mi venne in mente; vi misi il piede sopra!

Da sotto non giunse alcun suono. Mi inginocchiai e afferrai il polso subito sopra la mano. Dopo una breve lotta, il braccio si immobilizzò. Con qualcosa di reale da affrontare, ero di nuovo io.

- Non muoverti o salto sulla botola e ti spezzo il braccio - ansimai. Quale altra minaccia potevo lanciare? Non ero in grado di sparare e nemmeno di lottare. - Johnson! - chiamai.

Poi mi resi conto della cosa che dopo mi portai dentro per un mese, la cosa a cui non posso pensare neppure adesso senza rabbrividire. La mano era ghiacciata, stranamente inerte. Sotto le mie dita un'arteria batteva debolmente. Il polso era sottile come... esposi la mano alla luce. Poi la lasciai andare.

- Buon Dio - mormorai e rimasi in ginocchio, fissando il punto dove prima era la mano. Ora era scomparsa: si udì un lieve fruscio nel buio sottostante, poi silenzio.

Esposi a mia volta la mano alla luce delle stelle e fissai un lungo graffio sul palmo. - Una donna! - dissi a me stesso stupidamente. - Ma è ridicolo! Una donna!

Johnson stava accendendo fiammiferi dabbasso e imprecava fra sé e sé. - Come diavolo si arriva sul tetto? - gridò. - Credo di essermi rotto il naso!

Trovò la scala a pioli dopo una breve ricerca e stette lì sotto a guardarmi. - Beh, suppongo che non l'abbia visto? - indagò. - In questa maledetta casa

ci sono abbastanza ripostigli per nascondere un esercito di ladri. - Accese un altro fiammifero. - Oh, c'è un'altra porta!

Dal suono dei passi che si allontanavano, immaginai che scendesse una scala sul retro. Dopo circa dieci minuti tornò su, questa volta con il poliziotto.

- È proprio scappato - disse avvilito. - Se avessi fatto il tuo mestiere, Robinson, avresti sorvegliato la porta di dietro.

- Non mi posso sdoppiare - fece Robinson, risentito.

- Beh - intervenni io, nel tono più allegro possibile - se avete finito con questa commedia e io posso scendere giù senza che la mia governante suoni l'allarme, ho del buon whisky Monongahela, eh?

Non se lo fecero ripetere due volte e, quando fummo tutti di nuovo in casa mia, respirai più liberamente. Giù nel tinello mantenni la mia promessa e Johnson brindò alla nostra salute. Esaminò il mio armadietto dei fucili con occhio esperto e, mentre stava per andarsene, gettò un ultimo sguardo amorevole alle armi.

- Mai stato nell'esercito? - chiese.

- No - risposi con un'amarezza che lui notò ma non poté comprendere. - Sono un soldatino di cioccolata... lei non legge Shaw, immagino, Johnson?

- Mai sentito nominare - disse il detective con indifferenza. - Beh, buona notte, signor Blakeley. Molte grazie. - Sulla porta esitò e tossì.

- Immagino che lei capisca, signor Blakeley - disse impacciato - che questa... ehm... sorveglianza fa parte del mio lavoro. Non mi piace, ma è un dovere. Ognuno ha i suoi doveri, signore.

- Un giorno che è in vena di confidenze, Johnson - replicai - mi spiegherà perché sono sotto sorveglianza.

15.
Il cinematografo

Lunedì uscii per la prima volta. Non andai in ufficio. Volevo camminare. Pensavo che l'aria aperta e il moto avrebbero scacciato la depressione che mi serrava la gola. McKnight insisté per farmi fare un lungo giro nella sua macchina, ma rifiutai.

- Non capisco perché rifiuti - disse imbronciato. - Io non posso camminare. Non ho fatto due isolati consecutivi a piedi in tre anni. Le

automobili hanno trasformato le gambe in semplici ornamenti e in alcuni casi neppure quello. Avremmo potuto farci inseguire per la campagna da Johnson a cinque dollari l'ora!

- Ci può inseguire altrettanto bene a cinque miglia l'ora - replicai. - Ma quello che non mi spiego è perché sono sorvegliato. Come fa la polizia a sapere che sono stato accusato di quella cosa?

- La ragazza che ha mandato i fiori... non sarà stata mica lei a parlare?

- No. Cioè, non ho detto che era una ragazza. - Gemetti mentre tentavo di infilare il braccio ingessato in una giacca. - Comunque, non ha parlato - terminai con convinzione e McKnight rise.

Era piovuto quella mattina presto e la signora Klopton predisse altri acquazzoni. In verità, il suo tono era così convinto e il suo sguardo così fermo che presi l'ombrello che mi offriva.

- Non importa - dissi. - Possiamo lasciarlo qui accanto; devo raccontarti una storia, Richey, e ci vuole l'ambiente giusto.

McKnight era perplesso, ma mi seguì docilmente fino all'ingresso di servizio della casa vuota. La porta non era chiusa a chiave, come mi aspettavo. Mentre salivamo all'ultimo piano, gli raccontai gli eventi della notte precedente.

- È la storia più bella che abbia mai sentito - osservò McKnight, guardando la scala a pioli e la botola. - Sarebbe un ottimo spunto per una farsa! Solo che tu non dovresti pestarle la mano. Nei migliori circoli non usa.

Mi voltai spazientito.

- Non capisci proprio la situazione, Richey! - esclamai. - Che cosa diresti se precisassi che era la mano di una signora? Tutta coperta di anelli.

- Una signora? - ripeté. - Ma direi che era una situazione maledettamente compromettente e che meno ne parli, meglio è. Senti, Lawrence, credo che tu abbia sognato. Sei stato troppo in casa. Ritiro tutto: hai decisamente bisogno di moto.

- È scappata da questa porta, suppongo - dissi con tutta la pazienza possibile. - Evidentemente è scesa dalla scala di servizio. Tanto vale che scendiamo di lì anche noi.

- Secondo la migliore tradizione poliziesca, dovremmo trovare un guanto qui in giro - disse lui mentre cominciavamo a scendere. Ma era più colpito di quanto non volesse ammettere. Esaminò accuratamente gli scalini polverosi e, quando un pezzo di intonaco gli cadde alle spalle,

trasalì come una donna nervosa.

- Quello che non capisco è perché l'hai lasciata andare - disse a un certo punto, fermandosi perplesso. - Di solito non fai il Don Chisciotte.

- Quando saremo fuori in campagna, Richey - risposi gravemente - ti racconterò un'altra storia e se dopo non mi dici che sono uno stupido e un vigliacco, non sei amico mio.

Scendemmo a tentoni la scala semibuia ed entrammo nella cucina immersa in una completa oscurità. La casa puzzava di muffa come tutti gli edifici chiusi: anche in quel tiepido mattino di settembre era umida e fredda. Quando uscimmo nel sole, McKnight ebbe un brivido.

- Ora che siamo fuori - disse - posso confidarti che ci sono già stato. Ricordi la sera che sei partito e la faccia alla finestra?

- Adesso che ne parli, sì.

- Beh, ero curioso - proseguì mentre ci avviavamo lungo la strada - e tornai indietro. La porta d'ingresso non era chiusa a chiave ed esaminai ogni stanza. Ero io il fantasma che portava un lume e saliva le scale e fu visto dalla signora Klopton.

- Trovasti nulla?

- Soltanto un tratto di vetro pulito nella finestra di fronte al tuo spogliatoio. Una splendida vista di un interno disordinato. Se quella casa verrà mai occupata, farai meglio a mettere i vetri opachi alla finestra di quella stanza.

Mentre giravamo l'angolo, mi voltai indietro. A mezzo isolato di distanza Johnson ci seguiva lentamente. Quando mi vide, si fermò e si accinse con grande deliberazione ad accendere un sigaro. Tuttavia, affrettandosi, riuscì a montare nel nostro stesso tram e rimase discretamente nella piattaforma posteriore. Aveva l'aria affaticata e pagò distrattamente i nostri biglietti con grande divertimento di McKnight.

- Gli daremo del filo da torcere - dichiarò mentre il tram si dirigeva verso l'aperta campagna. - Conducente, ci faccia scendere nel punto più fangoso che trova.

All'una, dopo aver vagabondato per sei miglia, entrammo in un piccolo albergo di campagna. Johnson era scomparso. Mezz'ora prima era circa un quarto di miglio dietro di noi e perdeva rapidamente terreno. Prima che avessimo finito di pranzare, entrò barcollando nell'albergo. Portava uno stivaletto sotto il braccio e aveva un aspetto miserevole. Era coperto di fango, madido di sudore e zoppicava. Scelse un tavolo non lontano da noi

e ordinò uno scotch. A parte un breve saluto, ci ignorò.

- Sto appena riprendendo fiato - dichiarò McKnight. - Come si sente, signor Johnson? Altre sei o sette miglia e ceneremo tutti di buon appetito. - Johnson posò il bicchiere che aveva portato alle labbra senza rispondere.

Tuttavia, il fatto era che mi sentivo come lui. La settimana di immobilità forzata mi aveva indebolito ed ero stanchissimo. McKnight, che era una fonte perenne di vitalità e di energia, ordinò uno strano miscuglio, preparato con quasi tutto quello che c'era nel bar, e lo mandò al detective, ma Johnson lo rifiutò.

- Odio quel genere di persona - disse McKnight indispettito. - Il tipo che crede che tu voglia avvelenare il suo cane se gli offri un osso.

Quando tornammo al tram con a rimorchio Johnson fiacco e inzaccherato, ero in migliori condizioni di spirito. Avevo raccontato a McKnight la storia delle tre ore immediatamente successive al disastro; naturalmente, non avevo fatto il nome della ragazza; le avevo promesso di mantenere il segreto. Ma gli avevo raccontato tutto il resto. Era un sollievo parlarne con qualcuno in grado di considerare la questione a mente fresca: mi ero lambiccato talmente il cervello ripensando all'episodio della fattoria e alla collana nella borsetta dorata che non riuscivo più a vederli nella giusta prospettiva.

Lui si era mostrato interessato, ma propenso a riderne finché non ero arrivato a parlare della catenella spezzata. Allora aveva fischiato sommessamente.

- Ma si fabbricano tonnellate di catenine d'oro ogni anno - aveva detto. - Perché diavolo pensi che il pezzo... ehm... macchiato appartenesse a quella collana?

Mi voltai indietro. Johnson era molto distante e stava raschiando via la mota dalle scarpe con uno stecco.

- Ho il pezzo corto della catenina nella valigetta di pelle di foca - gli rammentai. - Stamattina non riuscivo a dormire e ho deciso di sistemare la faccenda, in un modo o nell'altro. Finora per me è stato un inferno. E non c'è dubbio, Rich: è la stessa catenina.

Proseguimmo in silenzio finché non montammo nel tram diretto in città.

- Beh - disse infine lui - tu conosci la ragazza, naturalmente, e io no. Ma se lei ti piace (e mi sembri piuttosto cotto, vecchio mio), non m'importerebbe un fico secco della catenina nella borsetta dorata. È soltanto una di quelle piccole coincidenze che inchiodano la gente di tanto

in tanto. E quanto a ieri notte, se lei è il tipo di ragazza che dici tu e pensi che lei c'entri per qualcosa, sei proprio... uno scimunito. Stai pur certo che la signora della casa vuota la settimana scorsa è la stessa di ieri notte. E la tua compagna di viaggio era ad Altoona in quel momento.

Poco prima di scendere dal tram, tornai sull'argomento. Era sempre presente nella mia mente.

- Riguardo alla... ragazza del treno, Rich - dissi con quella che voleva essere una studiata noncuranza - non voglio che tu ti faccia un'idea sbagliata. È poco probabile che la riveda, ma anche in quel caso, io... io credo che sia già "promessa" o qualcosa del genere.

Lui non rispose, ma mentre aprivo la porta di casa con la chiave, stette lì a fissarmi dal marciapiede con il suo sorriso canzonatorio.

- L'amore è come il morbillo - sentenziò. - Più vecchio sei, più violento è l'attacco.

Johnson non ricomparve più quel giorno. Un ometto con l'impermeabile prese il suo posto. L'indomani mattina tornai per la prima volta in ufficio, sempre seguito dall'ometto con l'impermeabile. Alle undici ebbi un breve colloquio con Miller, il procuratore distrettuale. Bronson era sotto sorveglianza, disse, e qualsiasi tentativo di vendergli i documenti si sarebbe probabilmente concluso con il loro recupero. Nel frattempo, come ben sapevo, il tribunale aveva rinviato il caso, sperando appunto in una simile eventualità.

A mezzogiorno lasciai l'ufficio e portai un veterinario a visitare Candida, il pony infortunato. All'una i miei doveri per quel primo giorno erano terminati e mi aspettava un lungo pomeriggio vuoto e rovente come il Sahara. McKnight, sempre lieto di sfuggire al torchio, suggerì uno spettacolo di varietà e per puro *ennui* accettai. Non potevo andare a cavallo, guidare o giocare a golf e la compagnia di me stesso mi annoiava a morte.

- È il posto più fresco in città di questi tempi - dichiarò lui. - Ventilatori elettrici, canzoni allegre, costumi svolazzanti. E Johnson ci segue a ruota: il massimo del freddo a Washington.

Comprò con aria grave tre biglietti e ne offrì uno al detective. Poi entrammo. Avendo vissuto una normale vita di lavoro, il teatro nel pomeriggio per me equivale più o meno a mangiare gelato la mattina a colazione. Sul palcoscenico una donna molto grassa in gonnellino rosa, con un sorriso che McKnight definì simile a un taglio in un rotolo di burro,

stava cantando con una voce nasale e un laborioso sgambetto alla fine di ogni strofa. Johnson, due file più avanti, si addormentò. McKnight mi diede una gomitata.

- Guarda nel primo palco a destra - bisbigliò. - Devi assolutamente venire con me alla fine di questo numero.

Era la prima volta che la vedevo da quando l'avevo messa nel taxi a Baltimora. Esteriormente presumo che fossi calmo perché nessuno si girò a guardarmi, ma ogni mia cellula gridava alla vista di lei. Si sporgeva in avanti, le labbra socchiuse, e fissava rapita il prestigiatore giapponese che aveva rimpiazzato quella che McKnight aveva chiamato poco rispettosamente la Colonna d'Ercole. Paragonata alla ragazza inzaccherata della fattoria era radiosa.

Per quel primo momento non provai altro che gioia vedendola. La mano di McKnight sul mio braccio mi riportò alla realtà.

- Vieni a conoscerle - disse. - Quella è la cugina di cui la signorina West è ospite, la signora Dallas.

Ma non volli andare e rimasi seduto da solo al mio posto, penosamente consapevole di venire indicato e osservato dal palco. L'abominevole giapponese lasciò il posto a dei cani ammaestrati ancora più atroci.

- Quante proposte di matrimonio riceverà la signorina nel palco? - Il cane si fermò saggiamente davanti a "nessuna" e poi estrasse una carta che diceva otto. Grandi scoppi di ilarità fra il pubblico. - Idioti - borbottai.

Dopo un poco lanciai un'occhiata da quella parte. La signora Dallas stava parlando con McKnight, ma lei mi guardava fisso. Era rossa in viso, ma più calma di me e non mi salutò. Io cercai a tastoni il cappello, ma un attimo dopo vidi che se ne stavano andando e rimasi seduto. McKnight tornò trionfante.

- Ho preso un impegno a nome tuo - disse. - La signora Dallas mi ha chiesto di portarti a cena da lei stasera e ho risposto che saresti stato felice di venire. Sei pregato di portare il braccio ingessato e ogni altro eventuale ricordo del disastro.

- Non farò niente del genere - dichiarai, lottando contro l'impulso di accettare. - Non sono neppure in grado di annodarmi la cravatta e mi devono tagliare il cibo a pezzetti.

- Oh, non c'è problema - fece lui tranquillo. - Manderò Stogie ad aiutarti e la signora Dallas sa tutto del braccio. Gliel'ho detto io.

(Stogie è il suo factotum giapponese, soprannominato come l'omonimo

sigaro perché è magro, di un color marrone giallognolo e perché sostiene di essere stato importato in questo paese in una scatola.)

Il programma terminava con una pellicola cinematografica. La sala era buia e la musica taceva, come si fa nel circo un attimo prima che qualcuno rischi di rompersi il collo a tanto a sera nel Tuffo della Morte da trenta metri. Poi, con un sussulto, vidi sullo schermo bianco l'annuncio:

Vi mostreremo ora la sfortunata freccia di Washington, ripresa a breve distanza dal luogo del disastro la fatale mattina del dieci settembre. Due miglia più oltre la aspettava una quasi completa distruzione.

Confesso che provai di nuovo alcune delle terribili sensazioni dell'incidente; le persone intorno a me si protendevano avanti con i volti tesi. Poi la scritta scomparve e vidi un lungo tratto pianeggiante di binari, in cui si distingueva chiaramente persino il pietrisco fra le traversine. In lontananza, sotto una nuvola di fumo, un piccolo oggetto correva verso di noi diventando sempre più grande.

Ora ci era addosso, mastodontico, con enormi macchinisti e un tender colossale. La locomotiva balzò da un lato, appena in tempo per salvarci da morte sicura, e si intravidero fuggevolmente un fuochista chinato e un macchinista sporco di fuliggine. Seguì il lungo treno di carrozze letto. Da una piattaforma anteriore un conduttore in giacca bianca agitò la mano. Gli altri vagoni sembravano ancora immersi nel sonno. Con sentimenti confusi vidi la mia carrozza, Ontario, sfrecciare sullo schermo. Poi mi alzai e afferrai la spalla di McKnight.

Sullo scalino più basso dell'ultimo vagone, un piede penzoloni, c'era un uomo. La bombetta nera era ben calcata in testa per non volare via e il mantello svolazzava al vento. Lui si sporgeva nel vuoto, con tutti i muscoli tesi per il salto, stringendo una valigetta nella mano libera.

- Buon Dio, quello è il mio uomo! - esclamai con voce roca mentre il pubblico applaudiva. McKnight si alzò a metà: nel suo posto davanti a noi Johnson represse uno sbadiglio e si girò a guardarmi.

Io mi accasciai nella poltrona e cercai di dominare la mia eccitazione. - L'uomo nell'ultima piattaforma del treno - dissi. - Stava per saltare; giuro che quella era la mia valigetta.

- Hai potuto vedere la sua faccia? - chiese McKnight sottovoce. -Saresti

in grado di riconoscerlo?

- No. Aveva il cappello calato sugli occhi e il capo chino. Vado dietro le quinte per scoprire dov'è stato girato quel film. Dicono due miglia, ma potrebbero essere quaranta.

Il pubblico, occupato con i mantelli, non aveva notato. La signora Dallas e Alison West erano andate via. Davanti a noi Johnson aveva lasciato cadere il cappello e si era chinato a raccoglierlo.

- Da questa parte - feci cenno a McKnight e imboccammo lo stretto corridoio dietro i palchi. In fondo c'era una porta di accesso al palcoscenico e, dopo averla varcata con aria sicura, la chiusi a chiave.

Stavano smontando l'ultima scena e nessuno fece caso a noi. Fortunatamente non fecero caso neppure ai colpi battuti alla porta che avevo appena chiuso a chiave. Presumibilmente era Johnson.

- Penso che abbiamo bloccato la sua interferenza - ridacchiò McKnight.

Macchinisti correvano da tutte le parti; pezzi di parete dell'ultimo salotto minacciavano di caderci addosso; un centralino telefonico dietro di noi fischiava come un bollitore per il tè. Dovunque andavamo eravamo d'impiccio. Finalmente arrivammo dall'altra parte del palcoscenico e ci trovammo di fronte a un uomo in maniche di camicia, che a forza di improperi sembrava dirigere il caos.

- Beh? - disse girandosi di scatto verso di noi. - Che cosa posso fare per voi?

- Vorrei sapere - risposi - se ha idea di dove sia stata girata esattamente l'ultima pellicola cinematografica.

- Pontile rotto, gitanti, lago?

- No. La Freccia di Washington.

Lanciò un'occhiata al mio braccio ingessato.

- L'annuncio dice due miglia - interloquì McKnight - ma vorremmo sapere se sono miglia ferroviarie, automobilistiche o della polizia.

- Spiacente, non posso dirvelo - rispose più cortesemente. - Ci mandano quei film per contratto. Non li giriamo noi.

- Dove sono gli uffici della società produttrice?

- A New York. - Fece un passo avanti e afferrò un macchinista per la spalla. - Che cosa diavolo fai con quella sedia dorata in una cucina? Prendi quel pezzo di stoffa rosa e buttalo sopra una cassa di sapone, se non hai una sedia di cucina.

Non mi ero reso conto di quanto fossi scosso, ma ora mi lasciai cadere

su una sedia e mi asciugai la fronte. L'inattesa vista di Alison West, seguita quasi immediatamente dalla rivelazione del film, mi aveva sfibrato. McKnight guardava l'orologio.

- Dice che quelli del film hanno un ufficio in centro. Possiamo fare in tempo se ci sbrighiamo.

Chiamò una carrozza e partimmo al galoppo. Non c'era traccia del detective. - Parola mia - disse Richey - mi sento solo senza di lui.

Gli impiegati della società cinematografica furono molto cortesi. Il film era stato girato, a M..., dissero, ad appena due miglia dal luogo del disastro. Non era molto, ma era pur sempre qualcosa su cui lavorare. Decisi di non tornare a casa, ma di mandare il giapponese di McKnight a prendere il mio abito da sera e di cambiarmi nell'Incubatrice. Avevo stabilito, se possibile, di svolgere le mie indagini l'indomani senza Johnson. Intanto quella sera l'avrei rivista, sia pure per l'ultima volta. Diedi a Stogie un biglietto per la signora Klopton e con il mio abito arrivò anche la borsetta dorata, avvolta in carta velina.

16.
L'ombra di una ragazza

Certi particolari della cena in casa Dallas mi rimarranno sempre oscuri. Il signor Dallas faceva parte della Commissione per la pesca e ricordo che parlava ininterrottamente di uova di pesce mentre mangiavamo caviale. Era un suo pallino e da anni sollecitava il governo a vietare l'installazione di fabbriche e stabilimenti sulle rive dei fiumi: apparentemente uccidono i pesci, per il fumo o il rumore o qualcosa che versano nell'acqua.

C'era anche la signora Dallas, penso. Certo, è naturale che ci fosse; e c'era una donna vestita di giallo: la accompagnai a cena e ricordo che mi aprì le vongole perché potessi mangiarle. Ma l'unica persona reale a tavola era una ragazza vestita di bianco seduta di fronte a me, una fanciulla sublime, tanto intelligente quanto io ero stupido, che non mi guardava mai neppure per combinazione e che appariva e scompariva fra le candele e le orchidee in una sorta di alone radioso.

Quando passammo dal salmone all'arrosto e la conversazione fece altrettanto (dal pesce agli scandali), la donna in giallo si rivolse a me.

- Siamo stati bravissimi, non le pare, signor Blakeley? - chiese. - Benché

muoia dalla voglia di sapere, non ho pronunciato la parola "disastro" neppure una volta. Sono sicura che lei si sente come un superstite di Waterloo o qualcosa del genere.

- Se vuole che le parli del disastro - dissi lanciando un'occhiata attraverso la tavola - mi dispiace deluderla, ma non ricordo nulla.

- È fortunato a essere riuscito a dimenticare. - Erano le prime parole che la signorina West mi rivolgeva direttamente e mi andarono alla testa.

- Ci sono cose che non ho dimenticato - dissi fra le candele. - Rammento di essere rinvenuto un po' di tempo dopo e che una ragazza, una bellissima ragazza...

- Ah! - esclamò la signora in giallo, sporgendosi avanti col fiato sospeso. La signorina West mi fissava freddamente ma, una volta iniziato, dovevo continuare in qualche modo.

- Una ragazza stava cercando di scuotermi e mi disse che avevo preso fuoco già due volte. - Un brivido percorse i commensali.

- Ma la storia non finisce sicuramente qui - protestò la signora Dallas. - È la cosa più appassionante che abbia mai udito.

- Temo che sia tutto qui - dissi. - Lei andò per la sua strada e io per la mia. Ammesso che si ricordi di me, probabilmente mi giudica uno smidollato che sviene come una femminuccia quando è tutto finito.

- Che cosa vi ho detto? - asserì la signora Dallas trionfante. - È svenuto, avete sentito? Quando era tutto finito! Qui gatta ci cova.

A quel punto avrei dato chissà che cosa per non aver menzionato la ragazza. Ma McKnight si inserì nel discorso e lo portò avanti.

- Blakeley è come un geyser - disse. - Non esplode mai finché non raggiunge il punto di ebollizione. E di conseguenza, anche se non ha detto molto sulla Signora del Disastro, credo che sia pazzo di lei. Anzi, ne sono sicuro. Crede di aver rinchiuso il suo segreto in fondo al cuore, ma vi chiamo a testimoni che lo porta scritto in faccia. Guardatelo!

Mi dimenai imbarazzato e tentai di evitare lo sguardo sorpreso della ragazza di fronte a me. Avrei voluto strangolare McKnight e uccidere gli altri commensali.

- Non è leale - dissi il più freddamente possibile. - Tengo le dita incrociate; siete cinque contro uno.

- E pensare che c'era stato un omicidio su quello stesso treno - interloquì la signora in giallo. - È stato un vero crescendo di orrori, non trova? E che fine ha fatto l'uomo assassinato, signor Blakeley?

McKnight ebbe il buon senso di inserirsi di nuovo nella conversazione e di evitarmi di rispondere.

- Dicono che i bravi abitanti di Pittsburgh vadano ad Atlantic City quando muoiono - disse. - Perciò, siamo ragionevolmente certi che il signore non è andato al mare.

Finalmente la cena terminò e, una volta tornati in salotto, fu chiaro che la padrona di casa non sapeva come intrattenerci. - È così difficile trovare persone che giocano a bridge in settembre - si lamentò. - In città non c'è proprio nessuno. Sei è un numero terribile.

- Va bene per giocare a poker - suggerì il marito.

Tuttavia, la questione si risolse da sé. Io potevo fare soltanto il morto; la signorina West disse che faceva troppo caldo per giocare a carte e uscì sul balcone che si affacciava sul Mall. Con evidente sollievo la signora Dallas fece portare il tavolo da gioco e... io mi trovai ad affrontare il momento che avevo temuto e sognato per una settimana.

Ora che era giunto, si rivelò più difficile di quanto avessi previsto. Non so se ci fosse la luna, ma c'era il suo sostituto urbano: la lampada ad arco. Proiettava l'ombra delle lunghe sbarre nere della ringhiera sul suo abito bianco e siccome la lampadina dondolava, a volte le illuminava il viso. Avvicinai una sedia in modo da poterla osservare.

- Sa - dissi visto che lei non si sforzava di parlare - che incute molta più soggezione stasera, con quell'abito, che non l'ultima volta che l'ho vista?

La luce le cadde sul viso; sorrideva appena.

- Il cappello con i nastri verdi! - disse. - Devo restituirlo; me n'ero quasi dimenticata.

- Io non ho dimenticato... nulla. - Mi interruppi bruscamente. Non era leale verso Richey. Proprio allora la sua voce giunse attraverso la finestra aperta e forse sbagliavo, ma mi parve che lei sollevasse la testa per ascoltare.

- Guarda che mano - stava dicendo lui. - Di una facilità elementare; la saprebbe giocare anche un bambino.

- È un tesoro, vero? - disse inaspettatamente Alison. - Per quanto triste e depressa posso essere, mi rallegro subito quando vedo Richey.

- È più che un tesoro - replicai con calore. - È la persona più retta che io conosca. Se non fosse così, potrebbe fare una splendida carriera. Voleva scrivere sulla porta del nostro ufficio, Blakeley e McKnight, P. M. O., che sta per Poveri Ma Onesti.

La mia mente passò d'un balzo dalla mia relativa povertà alla ricchezza della ragazza accanto a me e da quella, con un altro balzo, alla ricchezza del nonno che ne era la fonte.

- Mi domando se sa che ero andato a Pittsburgh a trovare suo nonno quando l'ho incontrata? - dissi.

- Lei? - esclamò sorpresa.

- Sì. E ricorda che le parlai di una valigetta di coccodrillo che era stata scambiata con quella che si era incastrata nel mio braccio e che lei dovette tagliare? - Annuì incuriosita. - Beh, in quella valigetta c'erano i documenti falsificati da Andy Bronson e la deposizione del signor Gilmore che attestava la loro falsità.

Lei balzò in piedi. - In quella valigetta! - esclamò. - Oh, perché non me l'ha detto prima? Oh, è così ridicolo, così... così assurdo. Potevo...

S'interruppe di colpo e si sedette. - Non sono sicura che mi dispiaccia, tutto considerato - disse dopo una pausa. - Il signor Bronson era un amico di mio padre. Io... io immagino che sia stato un guaio per lei, perdere i documenti?

- Beh, un bene no - ammisi. - Già che parliamo di oggetti smarriti, sa che io ho ancora la sua borsetta dorata?

Non rispose subito. L'ombra di una colonna le oscurava il viso, ma intuii che mi stava fissando.

- Ce l'ha lei? - bisbigliò quasi.

- L'ho raccolta nel tram - dissi con una gaiezza che non sentivo. - Ha l'aria di essere molto preziosa.

Perché non parlava della collana? Solo una parola buttata lì per farmi ritornare sano di mente!

- Lei! - ripeté orripilata. E allora tirai fuori di tasca la borsetta e gliela porsi sul palmo della mano.

- Avrei dovuto mandargliela prima, immagino, ma, come lei sa, sono stato allettato dal giorno del disastro.

Vedemmo entrambi McKnight nello stesso momento. Aveva aperto le tende e ci stava guardando. La scena era inequivocabile: la borsetta dorata, la sua mano tesa, il mio atteggiamento. Durò un secondo; poi lui uscì sul balcone e si affacciò alla ringhiera.

- Sono infuriati con me là dentro - disse in tono leggero - così sono venuto fuori. Dovrebbe essere un gioco, ma molti lo prendono troppo sul serio.

Poco dopo il caldo indusse i giocatori a smettere e vennero tutti fuori a godersi il venticello notturno. Non parlai più da solo con Alison.

Tornai a dormire nell'Incubatrice. Durante il tragitto non dicemmo quasi nulla; era la prima Volta, a mio ricordo, che ci sentivamo a disagio. Era troppo presto per coricarci e così andammo a fumare in salotto e provammo a parlare del più e del meno. Dopo un poco non trovammo più nulla da dire e rimanemmo in silenzio. Fu McKnight che alla fine affrontò l'argomento.

- E così lei non era mai andata a Seal Harbor.

- No.

- Sai dove fosse, Lollie?

- In un posto vicino a Cresson.

- E quella era la borsetta, la sua borsetta, con dentro la catenina rotta?

- Sì, era quella. Capisci, vero, Rich, che avendo dato la mia parola, non potevo dirtelo?

- Capisco un sacco di cose - disse senza amarezza. Rimanemmo ancora un po' seduti a fumare. Poi Richey si alzò e si stirò. - Vado a letto, vecchio mio - disse. - Ti serve aiuto con quel braccio storpio?

- No, grazie - risposi.

Lo udii andare in camera sua e chiudere la porta a chiave. Fu un brutto momento per me. La prima ombra fra noi e per di più l'ombra di una ragazza.

17.
Ritorno alla fattoria

McKnight è sempre stato un tipo mattiniero. Quel giorno comparve tardi. Forse aveva dormito male, come me. Ma aveva l'aria abbastanza allegra e a colazione mangiò con più appetito di me. Era l'una quando arrivammo a Baltimora. Dopo mezz'ora di attesa, prendemmo un treno locale per M..., la stazione vicino a cui era stato girato il film.

Passammo il luogo del disastro, McKnight con curiosità, io con uno sgradevole senso di orrore. In mezzo ai campi riconobbi la piccola fattoria dove Alison West e io eravamo andati in cerca di caffè e il sentiero serpeggiante, fiancheggiato da aceri ombrosi, dove ci eravamo fermati a riposare e dove io (ora mi sembrava un'incredibile presunzione) avevo

tentato di confortarla battendole affettuosamente sulla mano.

Scendemmo a M..., un paesino con due o tre case e un emporio. La stazione era una baracchetta di una sola stanza, con uno spazio recintato in fondo, il cui arredamento consisteva soltanto in una bilancia, un apparecchio del telegrafo e una sedia.

Il capostazione era un giovanotto con la faccia furba. Smise di inchiodare un pezzo di legno su un buco nel pavimento per chiederci dove volevamo andare.

- Non partiamo - disse McKnight - arriviamo. Vuole un sigaro?

Il capostazione lo prese con un'occhiata interrogativa, prima al sigaro, poi a noi.

- Vorremmo rivolgerle qualche domanda - cominciò McKnight, appollaiandosi sulla balaustra e spingendo avanti la sedia con un calcio per me. - O meglio questo signore vorrebbe domandarle qualcosa.

- Aspettate un momento - disse il capostazione, lanciando uno sguardo fuori della finestra. - C'è una gallina in quella gabbia che si sta strozzando.

Tornò un minuto dopo e si piazzò accanto a una scatola piena di segatura che fungeva da sputacchiera.

- Ora sparate - disse.

- In primo luogo - cominciai - rammenta il giorno in cui la Freccia di Washington fu investita qui sotto?

- Altro che! - fece lui. - Sarebbe come chiedere a Giona se ricordava la balena.

- Era qui fuori quando passò il primo convoglio?

- Sì.

- Ricorda di aver visto un uomo appeso fuori della piattaforma dell'ultimo vagone?

- Non c'era nessuno appeso fuori quando il treno passò di qui - dichiarò con convinzione. - Sono stato a guardarlo finché non è sparito.

- Quella mattina non ha visto per caso un uomo più o meno della mia corporatura, vestito di scuro, con la bombetta e una valigetta in mano? - chiesi ansiosamente.

McKnight cercava di fare l'indifferente, ma io ero francamente ansioso. Era chiaro che l'uomo era saltato giù dal treno in qualche punto del binario entro un miglio dalla stazione.

- Beh, sì, l'ho visto. - Il capostazione si schiarì la voce. - Quando avvenne lo scontro, il telegrafista a MX trasmise la notizia nelle due

direzioni. Io la ricevetti qui e diventai quasi pazzo, pur sapendo che non avevo nessuna colpa.

- Stavo in mezzo ai binari guardando da quella parte perché non potevo lasciare l'ufficio, quando un giovanotto con i capelli chiari si avvicinò zoppicando e mi chiese che cosa fosse quel fumo laggiù.

- "È quello che resta della Freccia di Washington", risposi, "e immagino che ci siano parecchie anime che salgono in cielo con quel fumo".

- "Intende dire il primo convoglio?", fece lui, diventando verde e giallo in faccia.

- "Precisamente", dissi; "ridotto a un fascio di legna da ardere perché Rafferty, sul secondo convoglio, non voleva arrivare in ritardo".

- Tese una mano avanti e la valigetta cadde a terra con un tonfo.

- "Mio Dio!", mormorò e si accasciò sui binari.

- Lo portai nella stazione e riprese i sensi, ma continuò a gemere e a lamentarsi. Si era slogato una caviglia e, quando si sentì un po' meglio, lo caricai sul carro del latte di Carter e lo portai da lui e immagino che vi rimase per un po'.

- Tutto qui? - chiesi.

- Tutto qui... anzi no, c'è qualcos'altro. Quel giorno verso mezzogiorno uno dei gemelli Carter venne da me con un biglietto del giovanotto in cui mi chiedeva di inviare un messaggio per interurbana a qualcuno a Washington.

- A chi? - chiesi ansiosamente.

- Temo di aver dimenticato il nome, ma il messaggio diceva che questo tale (si chiamava Sullivan) era a M... e chiedeva al destinatario di venire da lui, se era sfuggito al disastro.

- Non avrebbe mandato quel messaggio a me - dissi a McKnight, piuttosto avvilito. - Avrebbe avuto tutto l'interesse a starmi lontano.

- Potrebbero esserci delle ragioni - osservò obiettivamente McKnight. - Forse non aveva ancora trovato i documenti.

- Il nome era per caso Blakeley? - chiesi.

- Potrebbe darsi... non saprei. Ma l'uomo non c'era e la linea era molto disturbata. Non riuscivo a sentire bene. Mezz'ora dopo arrivò l'altro gemello a dire che il signore era agitatissimo e non voleva più inviare il messaggio.

- È andato via, naturalmente?

- Sì. È venuto zoppicando alla stazione dopo circa tre giorni e ha preso il

treno di mezzogiorno per la città.

Ormai sembrava certo che il nostro uomo, essendosi infortunato nel salto, era rimasto buono buono alla fattoria finché non era stato in condizioni di viaggiare. Ma, per esserne assolutamente sicuri, decidemmo di andare dai Carter.

Diedi al capostazione una banconota da cinque dollari, che lui arrotolò insieme ad altre due e si ficcò in tasca. Quando arrivammo a una curva della strada, mi voltai e vidi che ci guardava con curiosità.

Soltanto dopo esserci arrampicati sulla collina e aver imboccato la strada che portava dai Carter, capii dove stavamo andando. Sebbene venissimo da un'altra direzione, riconobbi subito la fattoria. Era quella dove Alison West e io avevamo fatto colazione nove giorni prima. Dato il nuovo disagio che c'era fra noi, non lo dissi a McKnight. In seguito mi chiesi se lui lo avesse sospettato. Lo vidi fissare il pilastro del cancello che faceva parte di uno dei misteri, ma non mi fece domande. Dopo diventò insolitamente taciturno e lasciò parlare quasi sempre me.

Aprimmo il cancello d'ingresso della fattoria e percorremmo lentamente il vialetto. Due bambini cenciosi, identici in tutto comprese le lentiggini e gli occhi strabici, giocavano nel cortile.

- C'è vostra madre? - chiesi.

- Nella stanza davanti. Entrate pure - risposero nell'identico tono. Arrivati nella veranda, udimmo delle voci e ci fermammo. Bussai, ma le persone all'interno della casa, impegnate in una conversazione animata e piuttosto unilaterale, non risposero.

- "Nella stanza davanti. Entrate pure" - citò McKnight e così facemmo.

Due persone erano sedute nel soffocante salottino della fattoria. Una di loro, una donna dal volto piacevole, con un grembiule a quadretti, si alzò per riceverci, un po' imbarazzata. Con mio grande sollievo non mi riconobbe. Ma la nostra attenzione fu monopolizzata da un ometto che era seduto davanti a un tavolo e scriveva attivamente. Era Hotchkiss!

Si alzò quando ci vide e ebbe il buon gusto di apparire imbarazzato.

- Un caso così interessante - disse nervosamente. - Mi sono preso la libertà...

- Senta - disse bruscamente McKnight - ha chiesto informazioni alla stazione?

- Qualcuna - confessò. - Sono andato al teatro ieri sera (sentivo il bisogno di distrarmi un po') e ho visto un film che mi ha dato nuove idee.

Probabilmente le stesse che hanno portato qui anche voi signori. Ho appreso parecchie cose dal capostazione.

- Quel furfante - disse McKnight. - E lo ha pagato, suppongo?

- Gli ho dato cinque dollari - rispose in tono contrito.

La signora Carter, udendo rumori di baruffa nel cortile, uscì e Hotchkiss piegò le sue carte.

- Credo che l'identità dell'uomo sia ormai accertata - disse. - Che misura di cappello porta, signor Blakeley?

- Sette e un quarto - risposi.

- Beh, è solo una prova in più - disse vivacemente. - La sera dell'omicidio lei indossava biancheria intima color grigio chiaro e alla camicia mancava il secondo bottone. Il suo cappello recava all'interno le iniziali "L.B." in lettere dorate e c'era un minuscolo buchino nella punta di una calza nera.

- Zitto - protestò McKnight. - Se la signora Klopton viene a sapere che il signor Blakeley è stato infortunato, o derubato, o quello che fosse, senza un bottone e con un buco in una calza, si ritirerà in una casa di riposo. L'ho sentita minacciare di farlo.

Il signor Hotchkiss non mancava di umorismo. Guardò gravemente McKnight e continuò:

- Sono stato su nella stanza occupata dall'uomo mentre era nell'impossibilità di muoversi e non c'è niente. Ma nella pattumiera ho trovato quello che potrebbe essere un indizio.

- La signora Carter mi dice che nel disfare la valigetta dell'uomo l'altro giorno ha tirato fuori dalla tasca del pigiama alcuni frammenti di un telegramma. A mio parere, il pigiama era suo. Probabilmente lo indossava quando ha fatto lo scambio.

Assentii col capo. Tutto ciò che mi era rimasto dei miei indumenti era il pigiama che avevo addosso e l'accappatoio.

- Quindi il telegramma era dell'uomo, non suo. Ho qui i frammenti, ma ne mancano alcuni. Tuttavia, non mi scoraggio.

Dispose sul tavolo alcuni pezzetti di carta gialla e ci chinammo a studiarli incuriositi. Il testo era più o meno questo:

Uomo con p... Prendi...
Br...

Lo leggemmo lentamente, compitando.

- Ora - annunciò Hotchkiss - io lo interpreto all'incirca così: il "p....."

può significare due cose, pistola (ricordate la piccola arma con il calcio di madreperla appartenente all'uomo assassinato) o portafoglio. Io propendo per il secondo significato, dato che il portafoglio è stato toccato e la pistola no.

Presi i pezzi di carta dal tavolo e vi scarabocchiai quattro parole.

- Dunque - dissi disponendoli diversamente - si dà il caso, signor Hotchkiss, che io abbia trovato uno di questi frammenti del telegramma sul treno. Credevo che fosse caduto a qualcun altro, capisce, ma questo non ha importanza. Disposti così, hanno quasi un senso compiuto. Completi quel "p..." con il resto della parola, come io la immagino e diventa "plico", aggiunga questo frammento e avrà:

Uomo con plico (nel) dieci inferiore, *carrozza sette*. *Prendi(lo)*.

McKnight dette una pacca sulla schiena a Hotchkiss.

- Bravo - disse. - Br... è Bronson, naturalmente. È quasi troppo facile. Vede, il signor Blakeley aveva fissato il dieci inferiore, ma lo trovò occupato dall'uomo che poi venne assassinato. Evidentemente, l'omicida era un amico di Bronson e ha commesso il delitto per impossessarsi dei documenti.

- Ci sono ancora alcune cose da spiegare. - Il signor Hotchkiss pulì gli occhiali e se li rimise sul naso. - Per esempio, quel pezzo di catenina, signor Blakeley.

Evitai di guardare McKnight. Sentii che la mano con cui stavo raccogliendo i frammenti di carta tremava. Temevo che l'astuto ometto tirasse in ballo la ragazza mio malgrado.

18.
Un mondo nuovo

Hotchkiss annotò i frammenti del telegramma e si alzò.

- Bene - disse - qualcosa abbiamo fatto. Abbiamo scoperto dove l'omicida saltò giù dal treno, sappiamo in quale giorno andò a Baltimora e, soprattutto, abbiamo trovato un movente per l'omicidio.

- Sembra un'ironia della sorte - osservò McKnight, alzandosi a sua volta - che un uomo uccida un altro uomo per via di certi documenti che ritiene

abbia con sé, scopra che dopo tutto il morto non li aveva, decida di gettare i sospetti su un terzo uomo scambiando le cuccette, scappi con armi e bagagli e poi, per puro caso, porti con sé nella valigetta che ha scambiato con la sua proprio i documenti che cercava. È stato un vero colpo di fortuna per lui.

- Allora perché - intervenne Hotchkiss dubbioso - perché è crollato quando ha saputo del disastro? E che cosa significa il messaggio telefonico che doveva inviare il capostazione? Ricordate che hanno tentato di annullarlo e con una certa agitazione.

- Gli rivolgeremo queste domande quando lo troveremo - rispose McKnight. Intanto eravamo usciti nella veranda e Hotchkiss aveva riposto il suo taccuino. La madre dei gemelli ci seguì fino ai gradini.

- Povera me - esclamò volubilmente - e pensare che stavo dimenticando di dirvelo! Misi il giovanotto a letto con un impiastro di erbe sulla caviglia: mia madre ha sempre creduto fermamente nelle virtù degli impiastri di erbe. Sono un ottimo rimedio contro l'influenza! Poi presi i bambini e andai a vedere il disastro. Era domenica e mio marito era andato in chiesa; non è mancato un giorno da quando fece voto nove anni fa. E lungo la strada incontrai due persone, un uomo e una donna. Sembravano mezzi morti, così li mandai qui a fare colazione e lavarsi un po'. Dico sempre che l'acqua e il sapone sono meglio di un liquore dopo uno shock.

Hotchkiss ascoltava distrattamente; McKnight fischiettava fra i denti, lo sguardo rivolto al di là del campo dove si vedevano una mezza dozzina di pali telegrafici e la linea ferroviaria attraverso un varco fra gli alberi.

- Doveva essere mezzogiorno quando tornammo a casa; volevo che i bambini vedessero tutto, perché è poco probabile che abbiano più occasione di vedere un disastro simile. File di...

- Circa mezzogiorno - la interruppi - e poi che cosa?

- Il giovanotto di sopra era sveglio - proseguì lei - e batteva sulla porta come un indemoniato. Era chiusa a chiave dall'esterno!

- Vorrei vedere quella serratura - disse subito Hotchkiss, ma per qualche ragione la donna esitò. - Vado a prendere la chiave - disse e sparì. Quando tornò, gli porse una normale chiave del tipo più economico.

- Dovemmo forzare la serratura - riferì spontaneamente - e la chiave non venne fuori per due giorni. Poi uno dei gemelli trovò il tacchino che cercava di inghiottirla. L'abbiamo lavata bene - si affrettò ad assicurare a Hotchkiss che stava per lasciarla cadere a terra.

- Non crede che lui avesse chiuso la porta da solo e poi avesse gettato la chiave dalla finestra? - chiese l'ometto.

- Le finestre hanno tutte una retina contro le zanzare inchiodata al telaio. Mio marito ha dato la colpa ai bambini e potrebbe essere stato Obadiah. Ha un carattere taciturno e non si sa mai che cosa sta combinando.

- Sta per strozzarsi, mi pare - osservò con noncuranza McKnight - o Obadiah è l'altro?

La signora Carter afferrò il bambino e lo capovolse, continuando a parlare amabilmente. - Lo fa sempre - disse dandogli una scossa. - Ogni volta che sparisce qualcosa, guardiamo se Obadiah ha la faccia congestionata. - Gli diede un'altra scossa e il quarto di dollaro che gli avevo dato schizzò fuori come sparato da una pistola. Poi ci preparammo a tornare alla stazione.

Dal punto dove mi trovavo, potevo vedere dentro l'allegra cucina della fattoria, dove Alison West e io avevamo fatto colazione al fresco. Guardai il tavolo con opposti sentimenti, poi, gradatamente, il significato di un oggetto che vi stava sopra mi penetrò nella mente. Ancora avvolta in una carta, evidentemente appena aperta, c'era una scatola da cappelli e dal bordo sporgeva un nastro verde acceso.

Con la scusa che desideravo rivolgere ancora qualche domanda alla signora Carter, dissi agli altri di andare avanti. Li guardai avviarsi sul vialetto lastricato; vidi McKnight fermarsi a esaminare i pilastri del cancello e vidi anche il rapido sguardo che gettò alla casa, voltandosi indietro. Poi mi rivolsi alla signora Carter.

- Vorrei parlare con la signorina di sopra - dissi.

Lei alzò le mani in un rapido gesto di resa. - Ho fatto tutto il possibile - esclamò. - Non le piacerà molto, ma... è nella stanza sopra il salotto.

Salii velocemente la scala ripida fino al pianerottolo coperto di un tappeto consunto. C'erano due porte aperte da cui si vedevano grandi letti matrimoniali e cassettoni alti. La porta della stanza sopra il salotto era socchiusa. Esitai nel corridoio: dopo tutto, che diritto avevo di impormi? Ma fu lei a risolvere il problema spalancando la porta e affrontandomi.

- Io ... io le chiedo scusa, signorina West - balbettai. - Mi sono appena reso conto di essere imperdonabilmente maleducato. Ho visto il cappello dabbasso e ho... ho intuito...

- Il cappello! - disse lei. - Avrei dovuto immaginarlo. Richey sa che sono qui?

- Non credo. - Mi girai per scendere di nuovo le scale. Poi mi fermai.

- Il fatto è - dissi tentando di giustificarmi - che sono un po' nei guai in questi giorni e tendo ad agire in modo irresponsabile. Non è impossibile che io venga arrestato fra un giorno o due, per l'omicidio di Simon Harrington.

Lei sussultò. - Omicidio! - ripeté. - Allora l'hanno trovato dopo tutto!

- Lo considero poco più di un... inconveniente - mentii. - Non possono condannarmi, sa. Quasi tutti i testimoni sono morti.

Non si lasciò ingannare neppure un attimo. Venne verso di me e appoggiò entrambe le mani sulla ringhiera della scala. - So bene quanto sia grave - disse piano. - Mio nonno non lascerà nulla di intentato e può essere terribile... terribile. Ma - mi fissò negli occhi mentre stavo più in basso sulla scala - potrebbe venire il momento, presto, in cui sarò in grado di aiutarla. Temo che non vorrò farlo; sono una terribile vigliacca, signor Blakeley. Ma... lo farò. - Si sforzò di sorridere.

- Vorrei che permettesse a me di aiutare lei - dissi con voce malferma. - Facciamo un patto: ognuno aiuta l'altro!

La ragazza scosse il capo con un sorrisino triste. - Mi merito di essere infelice come sono - disse. E quando io protestai e feci un passo verso di lei, si ritrasse, le mani tese dinanzi a sé.

- Perché non mi fa tutte le domande che ha in mente? - chiese con un groppo in gola. - Oh, le conosco. O ha paura di chiedere?

Guardai il suo viso, le linee intorno agli occhi, la bocca tirata. Poi le tesi la mano. - Paura! - dissi mentre lei mi dava la sua. - Non c'è nulla al mondo che mi fa paura, tranne causarle dei fastidi. Farle delle domande significherebbe che non ho fiducia in lei. Non le chiedo nulla. Forse, un giorno, verrà lei da me e mi permetterà di aiutarla.

Un momento dopo ero fuori nel sole smagliante; gli uccelli cinguettavano di gioia; camminando come in trance attraverso nuvole iridate, passai accanto ai gemelli, ora angelici, che facevano l'altalena sul cancello. Quella mattina, uscendo dalla fattoria dei Carter, entrai in un mondo nuovo perché... l'avevo baciata!

19.
Al tavolo accanto

McKnight e Hotchkiss stavano camminando a passo lento lungo la strada quando li raggiunsi. Come al solito, l'ometto era impegnato in qualche astruso ragionamento.

- L'idea è questa - disse, la fronte aggrottata per lo sforzo di ragionare - se un uomo mancino, che sta nella posizione dell'uomo nel film, salta giù da un vagone, è probabile che si sloghi la caviglia destra? Quando un uomo che usa invece la destra si prepara a fare un salto del genere, la mia teoria è che si aggrapperebbe con la destra e atterrerebbe al momento giusto sul piede destro. Naturalmente...

- Immagino, anche se non lo so con certezza - lo interruppe McKnight - che un uomo ambidestro o con un braccio solo, che saltasse giù dalla Freccia di Washington, atterrerebbe più probabilmente sulla testa.

- Comunque - mi intromisi - che differenza fa se Sullivan ha usato una mano o l'altra? Un paio di manette metterà fuori uso entrambe le mani.

Come sempre, quando una delle sue teorie preferite veniva contestata, Hotchkiss prese un'aria offesa.

- Mio caro signore - protestò - non capisce che importanza ha in questo caso? In che posizione stava l'uomo assassinato quando venne trovato?

- Supino - dissi prontamente - con la testa verso la locomotiva.

- Molto bene - ribatté - e allora? Il cuore si trova sotto il quinto spazio intercostale e, per arrivarci con la mano destra, bisognerebbe assestare il colpo dall'alto in basso o puntare diritto al cuore.

- Ma, signori, lo stiletto è penetrato sotto il cuore, dal basso in alto! Siccome Harrington giaceva con la testa verso la locomotiva, una persona che stava nel corridoio deve aver usato la sinistra.

McKnight cercò il mio sguardo e ammiccò gravemente mentre io trasferivo furtivamente nella mano destra il cappello che stringevo nella sinistra. Un lungo addestramento ha largamente controbilanciato l'ereditarietà nel mio caso, ma lancio ancora la palla, gioco a tennis e taglio la carne con la sinistra. Ma Hotchkiss era troppo impegnato con le sue teorie per occuparsi di me.

Facemmo appena a tempo a prendere il treno di ritorno a Baltimora, ma McKnight approfittò di un attimo d'indugio per stringere calorosamente la mano al capostazione.

- Voglio esprimerle la mia ammirazione - disse con un largo sorriso. - Un uomo abile come lei è sprecato qui. Dovrebbe fare il poliziotto in città.

Il capostazione parve un po' incerto.

- È stata la signorina a dirmi di non intromettermi - disse. McKnight mi lanciò un'occhiata, strinse un'ultima volta la mano al capostazione e salì in treno. Ma sapevo perfettamente che aveva indovinato la ragione del mio ritardo.

Fu molto taciturno durante il viaggio di ritorno. Anche Hotchkiss parlò poco. Rileggeva attentamente i suoi appunti, fermandosi ogni tanto per fare un'annotazione a matita. Poco prima di scendere dal treno Richey si volse a me. - Suppongo che fosse la chiave della porta l'oggetto che lei ha legato al pilastro del cancello?

- Probabilmente. Non gliel'ho chiesto.

- Curioso che abbia chiuso in camera quel tizio - riflettè lui.

- Stai pur certo che aveva una buona ragione per farlo. E vorrei che non fossi così sospettoso, Rich - dissi con calore.

- Appena ieri eri tu il sospettoso - ribatté e ci chiudemmo in un silenzio imbarazzato.

Era tardi quando arrivammo a Washington. Una delle piccole tirannie della signora Klopton era quella di esigere la puntualità ai pasti e, come parecchie altre piccole cose, io la rispettavo. Bisogna sempre fare qualche concessione in cambio di un servizio fedele.

Giacché le sette, ora della mia cena, erano passate da un pezzo, McKnight e io andammo in un piccolo ristorante in centro, dove servono un pollo alla King più che accettabile. Hotchkiss, incline al risparmio, era partito alla volta di un alberghetto che gli forniva vitto e alloggio per una cifra ragionevole.

- Voglio riflettere su alcune cose - aveva detto in risposta al mio invito a cena - e comunque, è inutile che mangi fuori quando pago lo stesso, cena o non cena, nell'albergo dove abito.

Era stata una giornata afosa e nella sala da pranzo al pianterreno faceva un caldo opprimente malgrado le palme e i ventilatori che tentavano di imitare il verde e le brezze della campagna.

C'era anche la tipica folla di una sera estiva e, dopo essere stati seduti per qualche minuto in un angolo soffocante, ci alzammo e andammo nella saletta più piccola al primo piano. Qui faceva meno caldo e ci sistemammo comodamente accanto a una finestra.

In un angolo una mezza dozzina di ragazzi che tornavano in collegio stavano punzecchiando un cameriere sudato, con grande divertimento di McKnight che insisté per unirsi a loro. Ma non c'era posto al loro tavolo e

poi quel genere di cosa non mi divertiva più.

Non lontano da noi un uomo molto corpulento di mezz'età, paonazzo per il caldo, faceva dell'umorismo pesante a beneficio di una ragazza dall'aria annoiata seduta di fronte a lui, e al tavolo accanto una donna mangiava da sola, l'ultima edizione di un giornale della sera appoggiata contro la bottiglia dell'acqua davanti a lei, il cappello posato in un angolo del tavolo per stare più fresca. Era una clientela quanto mai eterogenea.

Volsi distrattamente lo sguardo intorno alla stanza, mentre McKnight ordinava la cena. Poi la mia attenzione fu attratta dal tavolo accanto al nostro. Vi sedevano due persone, così immerse in conversazione che non si accorsero di noi. Il viso della donna era nascosto dal cappello, mentre lei tracciava meccanicamente il disegno della tovaglia con la forchetta. Ma i lineamenti dell'uomo risaltavano chiaramente alla luce delle candele sul tavolo. Era Bronson!

- Ha l'aria tesa, vero? - osservò McKnight, tenendo alta dinanzi a sé la lista dei vini mentre la consultava. - Chi è la donna?

- Non ho idea - risposi nello stesso modo.

Quando arrivò il pollo, mi sorpresi a guardare ancora di tanto in tanto la coppia astratta accanto a noi. Evidentemente l'argomento di conversazione era sgradevole. Bronson mangiava poco, la donna non mangiava affatto. Alla fine lui si alzò, spinse indietro la sedia rumorosamente, allungò una banconota al cameriere e uscì a passo rigido.

La donna rimase un momento immobile; poi, decidendo apparentemente di far buon viso a cattivo gioco, cominciò lentamente a mangiare il cibo dinanzi a lei.

Ma il litigio doveva averle tolto l'appetito perché il miscuglio sul fornellino accanto al nostro tavolo non era ancora pronto da servire quando lei spinse un po' indietro la sedia e si guardò in giro.

A quel punto intravidi per la prima volta il suo viso e confesso che trasalii. Era la donna alta e maestosa dell'Ontario, la donna che avevo visto l'ultima volta rannicchiata sul ciglio della strada, con i sassolini in mano e il sangue che scorreva a fiotti da un taglio sopra un occhio. Si vedeva ancora la piccola cicatrice, lunga circa due centimetri, di un rosso vivido sotto gli strati di cipria.

Poi, tutto a un tratto, lei si girò e mi guardò diritto in faccia. Dopo un minuto d'incertezza, s'inchinò fissandomi negli occhi con uno sguardo calmo e insolente. Lanciò una breve occhiata a McKnight, poi si volse di

nuovo a me. Quando distolse lo sguardo, respirai meglio.

- Chi è? - chiese McKnight sottovoce.

- Ontario. - Più che pronunciarla formai la parola con le labbra. McKnight inarcò le sopracciglia e guardò con accresciuto interesse la figura vestita di nero.

Dopo mangiai poco. Cominciavo a rendermi conto che la situazione si metteva piuttosto male per me. Quella donna poteva, se voleva e se ne aveva motivo, farmi mettere in prigione sotto l'accusa di omicidio. Una sua parola alla polizia e la cortese sorveglianza sarebbe diventata un intervento attivo.

Inoltre, lei poteva dire di avermi visto, subito dopo il disastro, con una giovane donna proveniente dalla carrozza dell'uomo assassinato e così coinvolgere probabilmente Alison West nella faccenda.

Non c'è da stupirsi, quindi, che mangiassi poco. La donna non sembrava avere fretta di andarsene. Indugiò a bere il caffè e, terminato quello, rimase seduta con i gomiti sul tavolo, il mento nella mano, guardando cupamente i gruppi che andavano e venivano nella stanza.

Il ventilatore sul tavolo dov'erano seduti gli studenti cominciò a fare un po' troppo rumore; l'uomo grasso, sempre più paonazzo, si avviò lemme lemme dietro la sua snella compagna; la donna del giornale si appuntò in testa il cappello severo e uscì a passo deciso. La donna al tavolo accanto attese ancora.

Fu un sollievo quando la cena finì. Prendemmo i nostri cappelli e stavamo per andarcene quando un cameriere mi toccò un braccio.

- Scusi, signore - disse - ma la signora al tavolo vicino alla finestra, quella vestita di nero, signore, le vorrebbe parlare.

Guardai fra le file di tavoli verso quello dove la donna sedeva da sola, il mento sempre appoggiato sulla mano, gli occhi neri che fissavano insolenti, questa volta me.

- Devo andare - dissi frettolosamente a McKnight. - Sa tutto di quella faccenda e potrebbe essere una nemica pericolosa.

- Non mi piace il suo sguardo - osservò McKnight dopo averle lanciato un'occhiata. - Meglio farla ridere un po'. Ciao.

20.
I documenti e un patto

Tornai lentamente al tavolo dove la donna sedeva da sola. Mi sorrise in modo un po' strano mentre mi avvicinavo e indicò la sedia lasciata libera da Bronson.

- Si accomodi, signor Blakeley - disse. - Le ruberò qualche minuto del suo tempo prezioso.

- Certamente. - Mi sedetti di fronte a lei e lanciai uno sguardo a un orologio a cucù appeso alla parete. - Mi dispiace, ma ho solo pochi minuti. Se lei... - Fece una risatina non molto gradevole e aprendo un piccolo ventaglio nero coperto di lustrini, lo agitò lentamente.

- Il fatto è - disse - che stiamo per fare un patto, credo.

- Un patto? - chiesi in tono incredulo. - Ha due vantaggi su di me. Conosce il mio nome... - Feci una pausa eloquente e lei raccolse l'invito.

- Sono la signora Conway - disse e fece schizzare via una briciola dal tavolo con un'unghia fin troppo curata.

Il nome non mi sorprese. Avevo già pensato che fosse lei la presunta moglie illegittima di Bronson. La gente, ricordai, aveva detto altre cose ancora più sgradevoli sul suo conto, cose che erano state tirate fuori al momento dell'arresto di Bronson come falsario.

- L'ultima volta ci siamo incontrati in circostanze meno piacevoli -stava dicendo lei. - Non mi sono più ripresa dopo quella terribile giornata. E lei aveva un braccio rotto, mi pare.

- Ce l'ho ancora - dissi in un fiacco tentativo di umorismo; - ma è stato un miracolo uscirne vivi. In realtà abbiamo molto di cui essere grati.

- Immagino di sì - disse lei con indifferenza - benché a volte ne dubiti. - Fissava cupamente la porta da cui era uscito il suo compagno.

- Mi ha fatto chiamare... - dissi.

- Sì, l'ho fatta chiamare. - Si scosse e si sedette più eretta. - Dunque, signor Blakeley, ha trovato quei documenti?

- I documenti? Quali documenti? - chiesi, eludendo la domanda. Avevo bisogno di tempo per pensare.

- Signor Blakeley - disse calma - credo che possiamo mettere da parte tutti i sotterfugi. In primo luogo lasci che le rinfreschi la memoria su alcune cose. La polizia di Pittsburgh sta cercando i superstiti del vagone Ontario; per quanto ne so, sono tre: lei, la giovane donna con cui ha lasciato il luogo del disastro e io. Ammetterà che l'incidente è stato una fortuna per lei.

Annuii in silenzio.

- Al momento dello scontro lei era nei guai - proseguì guardandomi con un sorriso sgradevole. - Se ben ricordo, era accusato di un delitto atroce. C'erano molti indizi a suo carico, vero? Mi pare di ricordare un pugnale e il portafoglio dell'uomo assassinato trovati in suo possesso e alcune altre cose... beh, piuttosto sgradevoli.

Mi aveva colto un po' di contropiede.

- Ricorderà anche - dissi in fretta - che un uomo scomparve dalla carrozza, portandosi via i miei abiti, i documenti e tutto.

- Ricordo che questo lo disse lei. - Il suo tono calmo era offensivo e mi morsi le labbra per essermi lasciato cogliere impreparato. Non c'era tempo per imbastire una difesa.

- Ha trascurato una cosa nei suoi calcoli - dissi freddamente - e cioè la scoperta dell'uomo che saltò giù dal treno.

- Lo avete trovato? - Si protese avanti e io mi pentii di nuovo di aver parlato affrettatamente. - Lo sapevo; l'avevo detto.

- Lo troveremo - affermai con una sicurezza che non provavo. - Possiamo esibire in qualunque momento la prova che un uomo è saltato giù dalla Freccia poche miglia prima del disastro. E riusciremo a trovarlo, ne sono certo.

- Ma non lo avete ancora trovato? - Era chiaramente delusa. - Beh, così sia. Ora veniamo al nostro patto. Ammetterà che non sono una stupida.

Non feci alcuna ammissione del genere e lei sorrise ironicamente.

- Com'è lusinghiero! - disse. - Molto bene. Innanzi tutto le premesse. Lei porta a Pittsburgh quattro documenti depositati presso la Mechanics' National Bank perché il signor Gilmore, che è malato, dichiari per iscritto che sono falsi.

- Durante il viaggio di ritorno le accadono due cose: perde i suoi abiti, la sua valigetta e le sue carte, compresi i famosi documenti, e viene accusato di omicidio. In effetti, signor Blakeley, le circostanze erano quanto mai singolari e le prove... beh, quasi conclusive.

Ero completamente alla sua mercé, ma mi morsi il labbro con irritazione.

- E ora il patto. - Si protese avanti e abbassò la voce. - Un onesto scambio, sa. Non appena lei mi consegna quei quattro documenti, scopro che il colpo alla testa mi ha fatto dimenticare completamente gli eventi di quella fatidica mattina. Io sono l'unica testimone e terrò la bocca chiusa.

Capisce? Richiameranno i cani e la lasceranno in pace.

Era una strana proposta e la testa mi ronzava.

- Ma - dissi cercando di guadagnare tempo - non ho i documenti. Non posso darle quello che non ho.

- Ha fatto rinviare il processo - osservò seccamente. - Si aspetta di ritrovarli. Un'altra cosa - aggiunse lentamente, fissandomi in viso - se non li ritrova presto, finiranno in mano a Bronson. Glieli hanno già offerti, ma a un prezzo esorbitante.

- Ma - dissi confuso - a quale scopo è venuta da me? Se Bronson li avrà comunque...

Lei chiuse il ventaglio di scatto e il suo viso assunse un'espressione non particolarmente gradevole.

- È proprio ottuso - disse insolentemente. - Voglio quei documenti... per me, non per Andy Bronson.

- Allora - dissi ignorando il suo tono - lei ritiene di avermi incastrato e se io trovo quei documenti e glieli consegno, lei mi lascia andare. Se ho ben capito, anche il nostro amico Bronson, in quel caso, sarebbe nei guai.

Lei annuì.

- I documenti non le sarebbero di alcuna utilità per un periodo limitato - continuai, osservandola attentamente. - Se non vengono consegnati al procuratore distrettuale entro un tempo ragionevole, ci sarà un non luogo a procedere, cioè il caso verrà semplicemente archiviato per mancanza di prove.

- Una settimana basterebbe, credo - disse lentamente. - Lo farà, allora?

Risi, sebbene non fossi particolarmente allegro.

- No, non lo farò. Prevedo di mettere le mani su quei documenti da un momento all'altro e prevedo con altrettanta certezza di consegnarli al procuratore distrettuale non appena li avrò.

Lei si alzò bruscamente, spingendo indietro la sedia con un violento stridio che fece voltare molti occhi verso di noi.

- È più stupido di quanto pensassi - disse con scherno e mi piantò lì al tavolo.

21.
La teoria di McKnight

Confesso che rimasi sconcertato. Le persone sedute ai tavoli vicini, dopo aver guardato incuriosite dalla mia parte, distolsero di nuovo lo sguardo.

Presi il cappello e uscii molto turbato. Non avevo il minimo dubbio che lei avrebbe informato subito la polizia a meno che non mi concedesse un paio di giorni di grazia nella speranza che cambiassi idea.

Riesaminai la situazione mentre aspettavo il tram. Ne passarono due che andavano nella direzione opposta e sul primo vidi Bronson che fissava cupamente dinanzi a sé, il cappello calato sugli occhi, le braccia conserte. Era una mia immaginazione o l'ometto rannicchiato nell'angolo del sedile posteriore era Hotchkiss?

Mentre la vettura si allontanava, mi sorpresi a sorridere. L'ometto era vigile come un terrier, che non mollava mai la preda, scorrazzando in tutte le direzioni.

Trovai McKnight nell'Incubatrice, in maniche di camicia, che lavorava con entusiasmo al clacson della sua auto, armato di una lima da unghie.

- È il peggior clacson che mi sia mai capitato - gemette, senza alzare gli occhi quando entrai. - Questo dannato aggeggio non vuole funzionare.

Dette un pugno violento al clacson che finalmente emise un leggero suono gracchiante.

- Sembrerebbe laringite - suggerii. - Mia cognata la cura con la canfora e il grasso di oca; oppure che ne diresti di un impiastro di erbe?

Ma McKnight non capisce mai le battute di spirito, tranne le sue. Scagliò il clacson rumorosamente in un angolo e si lasciò cadere in una poltrona, scuro in volto.

- Allora - dissi - se hai finito di fare la manicure a quel clacson, ti racconto la mia conversazione con la signora in nero.

- Che cosa c'è? - chiese McKnight languidamente. - La polizia sorveglia anche lei?

- Non esattamente. Il fatto è, Rich, che sono nei pasticci.

Stogie entrò portando alcuni complementi al nostro benessere. Quando uscì, raccontai la mia storia.

- Tieni presente - dissi - che avevo visto questa donna prima della mattina del disastro. Ha acquistato il biglietto del vagone letto insieme a me. Poi l'indomani mattina, quando fu scoperto l'omicidio, divenne isterica e io le diedi un po' di whisky. La terza e ultima volta che la vidi, fino a stasera, fu quando stava accovacciata sul ciglio della strada, dopo il disastro.

McKnight scivolò giù nella poltrona finché tutto il suo peso gravava sulle reni e appoggiò i piedi sul grande tavolo basso.

- È un brutto colpo - disse. - È una situazione troppo complicata per un avvocato qualsiasi. Andrebbe gestita bene. Non puoi accettare naturalmente; e rifiutando rischi di andare in galera, come minimo, e di mettere in piazza Alison West, il che è fuori questione. Dici che lei era alla biglietteria delle carrozze Pullman insieme a te?

- Sì; ho comprato il biglietto per lei. Le ho dato l'undici inferiore.

- E tu hai preso il dieci?

- Dieci inferiore.

McKnight si tirò su e mi guardò.

- Allora lei pensava che tu occupassi quella cuccetta?

- Immagino di sì, ammesso che ci pensasse.

- Sta' a sentire. - McKnight si stava eccitando. - Come pensi che sia andata? La Conway sa che hai portato i documenti a Pittsburgh. È probabile che ti segua fin là nella speranza che capiti un'opportunità di prenderli, per Bronson o per lei.

- Niente da fare durante il viaggio di andata o durante la giornata a Pittsburgh; ma lei viene a sapere il numero della tua cuccetta quando compri il biglietto all'ufficio Pullman di Pittsburgh e crede che sia la sua grande occasione. Nessuno poteva prevedere che quell'ubriaco si sarebbe infilato nella tua cuccetta.

- Ora, secondo me è andata così: lei voleva disperatamente quei documenti, li vuole ancora, non per Bronson, ma per usarli come arma contro di lui per qualche scopo. Durante la notte, quanto tutto è tranquillo, scivola dietro le tendine del dieci inferiore, sicura che l'occupante sta dormendo. Non hai detto che russava?

- Infatti - confermai. - Ma ti ripeto...

- Stai zitto e ascolta. Fruga cautamente al buio e alla fine scopre il portafoglio sotto il guanciale. Non vedi la scena?

Si protendeva in avanti, tutto eccitato e io potevo quasi vedere la macabra tragedia che stava descrivendo.

- Estrae il portafoglio. Poi, forse si ricorda della valigetta di coccodrillo e nell'eventualità che i documenti siano lì, anziché nel portafoglio, la cerca a tastoni. Improvvisamente, l'uomo si sveglia e afferra l'oggetto più vicino, forse la catenina che lei porta al collo e che si spezza. La donna lascia cadere il portafoglio e tenta di scappare, ma lui le agguanta la mano destra.

- Tutto accade in silenzio; l'uomo è ancora ubriaco fradicio. Ma non molla la presa. Poi la tragedia. Lei deve riuscire a liberarsi; fra un minuto il vagone si sveglierà. Una donna simile con un simile scopo, non va in giro senza un'arma di qualche tipo, in questo caso un pugnale, che, a differenza di una rivoltella, non fa rumore.

- Con mossa veloce (è una donna robusta e audace) colpisce. Probabilmente Hotchkiss ha ragione riguardo al fatto che il colpo venne inferto con la sinistra. Forse Harrington le teneva la destra o forse lei stringeva il pugnale nella sinistra mentre frugava con la destra. Poi, quando l'uomo si accascia all'indietro e allenta la presa, lei si raddrizza e tenta di fuggire. L'oscillazione del vagone la getta quasi nella tua cuccetta e, tremante di terrore, lei si rannicchia dietro le tendine del dieci inferiore finché tutto è tranquillo. Allora torna silenziosamente nella sua cuccetta.

Annuii.

- Mi sembra che la tua ricostruzione coincida con i fatti, almeno in parte - dissi. - La mattina, quando lei scoprì non soltanto che il delitto era stato inutile, ma che aveva frugato nella cuccetta sbagliata e ucciso l'uomo sbagliato, quando mi vide emergere illeso, proprio mentre si preparava per la scoperta del mio cadavere, ebbe un attacco isterico. Ricordi che le diedi un po' di whisky.

- Sembra una teoria valida. Ma, come quella di Sullivan, ci sono una o due cose che non concordano con il resto. Per cominciare, il resto di quella catenina com'è finito nelle mani di Alison West?

- Potrebbe averlo raccolto da terra.

- Ammettiamolo pure - dissi - e spero proprio che sia così. Allora, il portafoglio dell'uomo assassinato com'è finito nella valigetta di pelle di foca? E il pugnale? Come spiegare quello e le macchie di sangue?

- A che serve - chiese McKnight offeso - che io costruisca splendide teorie se tu le demolisci? Ne parleremo con Hotchkiss. Forse lui è in grado di capire dalle macchie di sangue se le unghie dell'omicida erano quadrate o appuntite.

- Hotchkiss non è uno stupido - dissi con calore. - Alla base di tutte le sue teorie c'è un solido buon senso. E dobbiamo rammentare, Rich, che nessuna delle nostre teorie include la donna all'ospedale del dottor Van Kirk, che il bel quadro che hai appena dipinto non spiega il collegamento di Alison West con questa faccenda, né i frammenti del telegramma nella tasca del pigiama di Sullivan. Sembri quello che rimontava l'orologio e gli

avanzavano metà dei pezzi.

- Oh, vai a casa - disse McKnight disgustato. - Non sono Edgar Allan Poe. A che serve venire qui a farmi un sacco di domande se sei così pignolo?

Con uno dei suoi improvvisi cambiamenti d'umore, prese la chitarra.

- Ascolta questa - disse. - È una canzone hawaiana che parla di una grassa signora, oh ignorante! e di come cadde dal mulo.

Ma, malgrado la gaiezza delle parole, la voce che mi seguì giù per le scale era tutt'altro che allegra.

Un tale Kanaka a Balu viveva,
per figlia una grassa ragazza egli aveva...

cantava la limpida voce di tenore. Mi fermai al piano di sotto e ascoltai. McKnight aveva smesso di cantare bruscamente come aveva iniziato.

22.
Alla pensione

Mancavo da casa da trentasei ore, ossia dalla mattina del giorno precedente. Johnson non si vedeva ed entrai silenziosamente, usando la mia chiave. Era quasi mezzanotte e mi ero appena sistemato in biblioteca quando squillò il campanello e con mia sorpresa mi trovai davanti Hotchkiss, molto affannato.

- Entri, signor Hotchkiss - dissi. - Credevo che fosse andato a casa a coricarsi.

- Infatti, infatti. - Si lasciò cadere in una poltrona vicino al mio lume da lettura e si asciugò il viso. - Invece è quasi mezzanotte e io sono più sveglio che mai. Ho visto Sullivan, signor Blakeley.

- Davvero!

- Proprio così - disse in tono grave.

- Stava seguendo Bronson alle otto. È successo allora?

- Qualcosa del genere. Dopo avervi lasciato sulla porta del ristorante, mi sono girato e ho quasi sbattuto contro un agente della Centrale in borghese. Lo conosco piuttosto bene; un paio di volte mi ha portato con lui in lavoretti interessanti. Sa qual è il mio hobby. Probabilmente lo conosce

anche lei. È Arnold, il detective incaricato dal procuratore distrettuale di sorvegliare Bronson.

Essendo Johnson altrimenti occupato, io stesso avevo richiesto Arnold.

Annuii.

- Beh, mi ha fermato subito; ha detto che era sulle tracce di quel tizio dalla mattina presto e che non aveva avuto nemmeno tempo di fare colazione. Bronson, a quanto pare, non mangia molto di questi tempi. Io ho registrato subito il fatto perché indicava che l'uomo con i documenti lo preoccupava.

- Potrebbe indicare anche altre cose - osservai. - Una cattiva digestione, per esempio.

Hotchkiss mi ignorò. - Beh, Arnold aveva motivo di pensare che Bronson avrebbe tentato di seminarlo quella notte, perciò mi ha chiesto di sorvegliare l'ingresso privato del ristorante mentre lui faceva un salto di fronte, a mangiare un boccone. Sembrava ragionevole supporre che, essendo in compagnia di una signora, Bronson avrebbe cenato senza fretta e che Arnold avrebbe avuto tutto il tempo di tornare al suo posto.

- E la sua cena? - chiesi incuriosito.

- Signore - rispose pomposamente - le ho dato un'opinione sbagliata di Wilson Budd Hotchkiss se lei ritiene che potesse anche solo pensare alla cena in un momento come questo.

Era un ometto mingherlino e quella sera era pallido per il caldo e la stanchezza.

- Ha pranzato? - chiesi.

La domanda lo imbarazzò un poco.

- Io... veramente, signor Blakeley, gli eventi della giornata sono stati così coinvolgenti...

- Beh - dissi - non desidero vederla crollare di stanchezza. Aspetti un minuto.

Andai nel tinello dove mi trovai davanti a file di sportelli chiusi e di piatti vuoti. Giù in cucina, tuttavia, scovai due braciole fredde poco attraenti, del pane secco e un pezzo di dolce, avvolto in un tovagliolo e destinato, a giudicare dall'apparenza furtiva e colpevole, al cocchiere nella stalla sul retro. Non c'erano vassoi: tutto, a eccezione delle sedie e dei tavoli, sembrava chiuso a chiave e non riuscii a trovare né un tovagliolo, né una forchetta e un coltello.

Il pranzo non era molto appetitoso, ma Hotchkiss divorò le braciole

fredde e sgranocchiò le croste come se avesse una gran fame arretrata, mentre raccontava la sua storia.

- Ero lì da pochi minuti - disse con una braciola in una mano e il dolce nell'altra - quando Bronson uscì e attraversò la strada di corsa. È un uomo alto, signor Blakeley, e io faticavo a stargli dietro. Fu un sollievo quando saltò su un tram che passava, anche se io, essendo molto indietro, dovetti fare una bella corsa per raggiungerlo. Aveva lasciato la signora al ristorante.

- Una volta sul tram, andammo da un capolinea all'altro e poi tornammo indietro. Immagino che volesse passare il tempo perché ogni tanto guardava l'orologio e quando intravidi un momento il suo viso, mi sentii, ehm, inquieto. Mi avrebbe potuto schiacciare come una mosca, signore.

Gli avevo portato un bicchiere di vino e ora aveva un aspetto migliore. Si interruppe per finire di berlo, declinando con un gesto la mia offerta di riempirglielo di nuovo, e continuò:

- Verso le nove o poco più tardi scese dalle parti di Washington Circle. Imboccò una di quelle strade residenziali, girò a sinistra dopo un paio di isolati e suonò un campanello. Era già entrato quando arrivai lì, ma capii dall'aspetto della casa che era una pensione.

- Attesi qualche minuto e suonai a mia volta. Quando una cameriera venne ad aprire, chiesi del signor Sullivan. Naturalmente lì non c'era nessun signor Sullivan.

- Dissi che ero spiacente; che la persona che cercavo era un nuovo pensionante. Lei era sicura che non ci fosse nessuno con quel nome nella pensione; l'unico nuovo venuto era un tale che stava al terzo piano; le sembrava che si chiamasse Stuart.

- "Il mio amico ha un cugino che si chiama così", dissi. "Vado un momento su a vedere".

- Lei voleva accompagnarmi, ma io dissi che non era necessario. Così, dopo aver appurato che la persona in questione occupava la stanza e il salottino sul davanti, salii al terzo piano.

- Incontrai un paio di uomini sulle scale, ma nessuno dei due badò a me. Entrare in una pensione è la cosa più facile del mondo.

- Non è altrettanto facile uscirne - interposi io con sua evidente irritazione.

- Quando arrivai al terzo piano, estrassi di tasca un mazzo di chiavi e mi appostai vicino a una porta accanto a quelle indicate dalla ragazza. Potevo

udire voci in una delle stanze sul davanti, ma non capivo che cosa dicevano.

- Non era una violenta disputa, ma un mormorio continuo. Poi Bronson spalancò la porta. Se fosse uscito nel corridoio, mi avrebbe visto infilare una chiave nella porta dinanzi a me. Ma parlò prima di uscire dalla stanza.

- "Si sta comportando come un maniaco", disse. "Sa che posso mettere le mani su quelle carte in qualche modo; non intendo minacciarla. Non è necessario. Mi conosce."

- "Sarebbe inutile", rispose l'altro uomo. "Le ripeto che non ho visto quei documenti da dieci giorni".

- "Ma li vedrai", disse Bronson furioso. "Sta prendendo tempo, tutto qui. Se spera che alzi la cifra, si sbaglia di grosso. È la mia ultima offerta."

- "Non potrei accettare nemmeno per un milione", replicò l'uomo nella stanza. "Immagino che lo farei, se potessi. Tutti abbiamo il nostro prezzo."

- Bronson sbatté la porta e mi passò accanto rapidamente.

- Dopo un paio di minuti, bussai alla porta e un uomo alto più o meno come lei, signor Blakeley, venne ad aprire. Era molto biondo, con il viso liscio e gli occhi azzurri: quello che si dice un bell'uomo.

- "Scusi se la disturbo", dissi. " Può indicarmi la stanza del signor Johnson? Il signor Francis Johnson?"

- "Non saprei", rispose cortesemente. "Sono qui solo da pochi giorni."

- Lo ringraziai e me ne andai, ma lo guardai bene e credo che lo riconoscerei subito dovunque.

Rimasi seduto per qualche minuto a meditare. - Ma che cosa intendeva dicendo che non aveva visto i documenti da dieci giorni? E perché Bronson fa queste offerte?

- Credo che mentisse - riflettè Hotchkiss. - Bronson non è arrivato alla cifra massima.

- È un grande passo avanti, signor Hotchkiss, e non so dirle quanto apprezzi quello che ha fatto - dichiarai. - E ora, se riesce a individuare qualche oggetto di mia proprietà nella stanza di questo tizio, lo faremo arrestare per ricettazione e almeno lo avremo a portata di mano. Io vado a Cresson domani per cercare di seguire le sue tracce da lì. Ma tornerò fra un paio di giorni e allora cominceremo a raccogliere tutte le fila sparse.

Hotchkiss si stropicciò le mani, felice.

- Giusto - disse. - È proprio quello che dobbiamo fare, signor Blakeley. Raccoglieremo noi stessi le fila della vicenda; se facciamo intervenire la

polizia troppo presto, ingarbuglieranno di nuovo tutto. Non sono vendicativo di natura; ma quando un tipo come Sullivan non soltanto commette un omicidio, ma fa di tutto per gettare la colpa su un innocente, io non gli do tregua, signore!

- È convinto, naturalmente, che lo abbia ucciso Sullivan?

- Chi altri? - Mi guardò sopra gli occhiali con l'aria di chi considera il proprio punto di vista assolutamente irrefutabile.

- Beh, senta questo - dissi.

Gli raccontai diffusamente il mio incontro con Bronson al ristorante, lo scambio proposto dalla signora Conway e infine la nuova teoria di McKnight. Ma, pur rimanendo colpito, era tutt'altro che convinto.

- È un bel lavoro d'immaginazione - disse asciutto - ma anche se concorda con gli indizi entro certi limiti, non spiega tutto. E le macchie nel numero sette inferiore, il pugnale, il portafoglio? Non abbiamo persino trovato un movente in quel telegramma di Bronson?

- Sì - ammisi - ma quel pezzo di catena...

- Poh! - fece lui brevemente. - Forse, Sullivan portava gli occhiali appesi a una catena, come lei. Il fatto che non li abbiamo trovati non prova che non esistessero.

E lì commisi un errore; le mezze confidenze sono sempre sbagliate. Non potevo parlare della catenina spezzata nella borsetta dorata di Alison West.

Era l'una quando Hotchkiss finalmente se ne andò. Avevamo stabilito un piano d'azione ben preciso: Hotchkiss doveva perquisire le stanze di Sullivan e se possibile trovare una prova sufficiente per farlo arrestare per ricettazione, mentre io andavo a Cresson.

Stranamente, però, quando salii in treno la mattina dopo, Hotchkiss era già lì. Aveva comprato un nuovo taccuino e stava appuntando una matita.

- Ho cambiato idea, come vede - disse scansando il giornale per farmi posto. - Senza offesa per la sua intelligenza, signor Blakeley, a lei manca l'occhio professionale, la mente analitica. Voi signori avvocati dite pane al pane, senza sfumature.

Una primula sulla sponda del fiume
Una primula gialla era per lui,
E nulla più!

citai mentre il treno partiva.

23.
Una notte ai Lauri

Dormii quasi fino a Cresson, con grande disgusto del piccolo investigatore. Alla fine fece amicizia con un vecchio prete dal viso gentile che tornava al suo collegio, armato di un rotolo di musica da ballo e di misteriosi pacchetti che sembravano scatole di caramelle. Da alcuni brani della loro conversazione appresi che al convento erano accaduti fatti strani, terminati con il furto di quelli che il reverendo padre chiamava vagamente "una quantità di indumenti intimi". A quel punto mi addormentai e quando mi svegliai pochi momenti dopo, la conversazione era andata avanti. Hotchkiss aveva disegnato una pianta su una busta.

- Con questa finestra sprangata e quest'altra inaccessibile e se, come lei dice, gli... ehm... indumenti erano in una tinozza qui nel punto X, allora, visto che tiene lei la chiave dell'altra porta... se non sbaglio, ha detto che il cane del convento non ha abbaiato affatto? Perdoni la domanda personale, ma lei è sonnambulo?

Il prete parve sconcertato.

- Le dico io che cosa fare - dichiarò Hotchkiss allegramente, chinandosi avanti - si guardi un po' intorno prima di chiamare la polizia. Il sonnambulismo è una strana cosa. La questione è se siamo più noi stessi quando dormiamo o quando siamo svegli. Ci ha mai pensato? Vivi come un santo tutto il giorno, preghiere e mattutini e tutto il resto e il tuo subcosciente ti tira giù dal letto la notte per rubare indumenti intimi! Furto subliminale, per così dire. Meglio esaminare il tetto.

Mi assopii di nuovo. Quando mi svegliai, Hotchkiss stava seduto da solo e il prete, in un angolo, lo fissava intontito, da sopra il breviario.

Pioveva quando arrivammo a Cresson, una pioggia a raffiche che aveva costretto il giornalaio a chiudersi nell'edicola e che rimbalzava sulle rotaie in linee parallele di spruzzi bianchi. Mentre percorrevamo la via principale, Hotchkiss era allegramente dimentico del cattivo tempo, del buio incombente, del fatto che ci stavamo inzaccherando tutti. In realtà dovrei parlare soltanto per me giacché lui andava sempre migliorando: gli occhi erano più vivi, il viso più colorito, il colletto più nuovo e più lucido. Uno di questi giorni, quando l'ometto non lo porta addosso, saggerò quel

colletto con un fiammifero.

Diventavo sempre più depresso: odiavo la mia missione e la sua necessità. Avevo sempre sostenuto che un uomo che spiava una donna era spregevole. Inoltre, ammetto che avevo paura di quello che potevo scoprire. Per un poco, comunque, il mio timore parve infondato. Le strade della cittadina di montagna erano state svuotate di gente dall'acquazzone. Finestre e porte erano ostilmente chiuse e ogni tanto da una tenda tirata filtravano sottili raggi di luce che non facevano che accentuare la nostra depressione. Quando l'ombrello di Hotchkiss si rovesciò, mi fermai.

- Non so dove stia andando - ringhiai - e non m'importa. Ma io mi metto al riparo entro dieci secondi. Non sono anfibio.

Mi tuffai nel rifugio più vicino, che nella fattispecie era il portone spalancato di una rimessa di vetture e mi scossi alla maniera di un cane. Hotchkiss si passò il fazzoletto sul colletto che emerse lucido e senza una piega.

- Questo posto vale un altro - disse alzando la voce sopra lo scroscio della pioggia. - Bisogna pur cominciare da qualche parte.

Mi sedetti sul solito sgabello, subito dentro la porta, e fissai la strada buia. Tutta la faccenda aveva qualcosa di irreale. Ora che ero lì, dubitavo della necessità, o dell'utilità del viaggio. Ero bagnato e a disagio. Intorno a me, con Cresson al centro, si stendeva un cerchio irregolare di montagne, per un raggio di circa dieci miglia e in esso dovevo trovare la residenza di una donna di cui ignoravo il nome di battesimo e di un uomo che, finora, era stato una pura chimera.

Hotchkiss era penetrato nell'interno fumoso della caverna e ora la sua voce, punteggiata da un occasionale scalpitio di zoccoli di cavalli, mi giunse all'orecchio.

- Andrebbe bene anche qualcosa di leggero - stava dicendo. - Magari un calesse. - Venne avanti stropicciandosi le mani, seguito da un uomo magro in tuta. - Il signor Peck dice - cominciò - (questo è il signor Peck della ditta Peck e Peck), dice che il posto che cerchiamo è a circa sette miglia dalla città. Sta schiarendo, vero?

- Niente affatto - replicai rabbiosamente. - E non vogliamo un calesse, signor Peck. Quello che ci serve è uno scafandro da palombaro ermeticamente chiuso. Immagino che non si possa avere una macchina? - Il signor Peck mi fissò in silenzio: macchina per lui aveva un significato diverso da motore. - Un'automobile - precisai. Il suo viso si illuminò.

- Abbiamo soltanto vetture private. Posso darvi un buon carrozzino con una coperta di tela cerata. Mike, il cavallo del dottore è rientrato?

Non so ancora con certezza se il roano ossuto che quella notte conducemmo fuori sulle montagne fosse il cavallo del dottore o no. In caso affermativo, il dottore può anche essere bravo, ma non capisce nulla di cavalli. Inoltre spero che non avesse bisogno dell'animale in quella orribile serata.

Mentre attaccavano il cavallo, Hotchkiss mi disse quello che aveva appreso.

- Ci sono sei Curtis in città e dintorni - disse. - Tre persone presero il treno insieme quella sera: la signorina West, la signora Curtis e Sullivan. Le due donne stavano nel salottino, Sullivan nella cuccetta numero sette inferiore. Quello che dobbiamo scoprire è chi fossero queste persone, da dove venivano, se Bronson le conosceva e come mai la signorina West si trovava con loro. Potrebbe aver sposato Sullivan, per esempio.

Dopo di che piombai nello sconforto. Il roano recalcitrante fu condotto fuori sotto le intemperie. Hotchkiss e io eravamo scomparsi dietro la tela cerata. Il padrone della rimessa stava sulla porta e ci lanciava istruzioni. - Non potete sbagliare - terminò. - Comunque c'è il nome sopra il cancello, "I Lauri". I domestici sono ancora lì: almeno noi non li abbiamo riportati in città. - Fece persino un passo avanti sotto la pioggia mentre Hotchkiss prendeva le redini. - Se liquiderete la proprietà - gridò - non dimenticatevi di noi, Peck e Peck. Doppio nome, doppio servizio.

Hotchkiss era un pessimo conducente. Nato impiegato, maneggiava il roano come una cattiva penna. E il cavallo sguazzava nelle pozzanghere e schizzava inchiostro (o meglio, fango) fino a farmi impazzire di rabbia.

- Che cosa diciamo quando arriviamo lì? - chiesi dopo che ebbi finalmente preso le redini nella mia unica mano valida. - Ci presentiamo lì a mezzanotte e diciamo ai domestici che siamo venuti a fare qualche domanda sulla famiglia? È una gita idiota, comunque; mi pento di non essere rimasto a casa.

In quel preciso momento il roano cadde e dovemmo scendere per aiutarlo a rialzarsi. Quando avevamo staccato parte dei finimenti, i nostri fiammiferi erano finiti e il fanalino da bicicletta sul carrozzino tremolava anche troppo manifestamente. Eravamo coperti di fango, ansimanti di fatica e persino Hotchkiss mostrava segni di malumore. La pioggia, che era diminuita per un poco, riprese a scrosciare forte e la luce dei lampi

rivelava meglio di qualsiasi altra cosa la nostra posizione isolata.

Dopo un altro miglio eravamo, se possibile, ancora più depressi. L'acqua aveva avuto tempo di penetrare sotto i nostri abiti: il roano si era slogato una spalla e procedeva a strattoni convulsi. Poi, attraverso il finestrino del mantice schizzato di pioggia, vidi una luce. Era una piccola luce giallognola e durò appena trenta secondi. Hotchkiss non la vide ed era dubbioso. Ma dopo un paio di minuti il roano andò zoppicando sul bordo della strada e si fermò e io intravidi un varco fra i pini e un cancello d'ingresso ad arco.

Era un cancello piccolo, troppo stretto per il carrozzino. Condussi il cavallo il più possibile al riparo degli alberi e scendemmo. Hotchkiss legò l'animale e lo lasciammo lì, a testa bassa sotto la pioggia scrosciante, triste e abbacchiato. Quindi ci dirigemmo verso la casa.

Fu un lungo cammino in salita. Il sentiero era tortuoso e ogni tanto | smarrivamo la strada. Stranamente non c'erano luci dinanzi a noi, sebbene fossero appena le dieci. Hotchkiss mi precedeva di qualche metro, sbattendo contro gli alberi di tanto in tanto, ma ritrovando il sentiero in metà del tempo che avrei impiegato io. A un certo punto, mentre giravo a tentoni intorno a un albero nell'oscurità, gli misi inaspettatamente la mano sulla spalla e sentii un brivido correrm giù per la schiena.

- Che cosa vorrebbe che facessi? - replicò alle mie rimostranze. - Che appendessi fuori una lanterna rossa? Che cos'era? Ascolti.

Sbirciammo entrambi nel buio fitto. Il secco tamburellare della pioggia sulle foglie era cessato e da poco più avanti ci giunse agli orecchi un rumore soffocato di passi furtivi sulla terra bagnata. La mia mano strinse la spalla di Hotchkiss e ascoltammo insieme, guardinghi. I passi erano vicini, inequivocabili. Il lampo successivo non rivelò alcun movimento; ora la casa era in piena vista; scura e poco invitante, si ergeva enorme sopra una terrazza con un giardino all'italiana da un lato. Poi ripiombammo nell'oscurità. Qualcuno batteva i denti: accusai Hotchkiss, ma lui negò.

- Anche se mi sento un po' a disagio, lo ammetto - confessò. - C'era qualcosa che respirava vicinissimo a me un momento fa.

- Sciocchezze! - Gli presi il gomito e lo guidai verso quella che mi pareva la direzione dei gradini del giardino all'italiana. - Alla luce dell'ultimo lampo ho visto un daino poco più avanti; è quello che ha sentito. Per Giove, sento un rumore di ruote.

Ci fermammo ad ascoltare e Hotchkiss mise la mano su qualcosa vicino

a noi. - Ecco il suo daino - disse. - È di bronzo.

Mentre ci avvicinavamo alla casa la sensazione di essere sorvegliati a poco a poco svanì. Incespicando nelle aiuole fiorite, sbattendo contro una meridiana, procedendo a tentoni lungo siepi e cespugli spinosi, arrivammo finalmente ai gradini e salimmo sulla terrazza. . Fu allora che Hotchkiss cadde inciampando in una delle due urne di pietra che contenevano alti alberi di bosso e montavano la guardia ai lati della porta. Non provò neppure a rialzarsi. Rimase seduto in una pozzanghera sul pavimento di mattoni della terrazza e si afferrò una gamba imprecando sottovoce in inglese burocratico.

L'occasionale luce dei lampi era svanita. Non riuscivo nemmeno a distinguere la sagoma della casa dinanzi a me. Non avevamo fiammiferi e una fugace indagine mostrò che le finestre erano sbarrate e la casa chiusa. Hotchkiss, ancora accovacciato in terra, stava arrotolando delicatamente il calzino per controllare l'entità del danno.

- Parola mia - disse infine - non so se questo bagnaticcio è sangue o pioggia. Credo di essermi rotto qualcosa.

- Il sangue è più denso dell'acqua - osservai. - È appiccicoso? Provi a muovere le dita del piede.

Vi fu una pausa: Hotchkiss mosse le dita. Nel frattempo avevo trovato il battente della porta e stavo facendo un chiasso del diavolo. Ma non vi fu altra risposta se non il vento che ci soffiava beffardamente in faccia le foglie fradice. A un certo momento Hotchkiss affermò di aver udito alzare una finestra a ghigliottina, ma un'altra scarica di colpi violenti alla porta non ottenne alcun effetto.

- C'è una sola cosa da fare - dissi infine. - Torno indietro e provo a portare qui il carrozzino. Lei non può camminare, vero?

Hotchkiss rimase seduto nella sua pozzanghera e disse che temeva di non potersi muovere, ma che io tornassi pure in città e lo lasciassi lì, che non aveva una famiglia a carico e che se doveva buscarsi una polmonite, probabilmente l'aveva già presa. Lo lasciai lì e andai a prendere il carrozzino.

Se possibile, era peggio di prima. Non c'erano lampi e soltanto per miracolo ritrovai il piccolo cancello. Tirai un lungo sospiro di sollievo, seguito da un altro, altrettanto lungo, di sgomento. Infatti avevo trovato le redini, ma in cima non c'era nulla! In un momento di calma di vento mi parve di udire in lontananza un veloce scalpitio di zoccoli diretti alla stalla.

Così per la seconda volta risalii il pendio fino ai Lauri e, strada facendo, pensai a molte cose da dire.

Giunsi alla casa da un'altra direzione e mi trovai in una veranda, senza sedie né altri arredi, ma asciutta ed evidentemente coperta. Era meglio della terrazza e così, procedendo a tastoni lungo il muro, tentai di tornare da Hotchkiss. Fu così che scoprii la finestra aperta. Ne avevo passate cinque o sei, tutte chiuse, e allungare la mano nel buio verso la successiva e sentire invece sotto le dita il tessuto morbido di una tenda interna fu, a dir poco, inatteso.

Trovai finalmente Hotchkiss dietro un angolo del muro di pietra e gli dissi che il cavallo era scappato. Fu sconcertato, ma non avvilito; sostenne che aveva fatto un nuovo tipo di nodo che non si scioglieva e che il cavallo doveva aver rosicchiato la briglia fino a spezzarla! Accolse con meno entusiasmo di quanto mi aspettassi la notizia della finestra aperta.

- Ha tutta l'aria di essere una trappola - sentenziò. - Le ho detto che c'era qualcuno giù nel parco mentre stavamo venendo qui. L'uomo ha un sesto senso che gli scienziati ignorano, il senso della vicinanza delle cose. E durante la sua assenza, qualcuno mi stava osservando.

- Non poteva vederla - obiettai. - Non riesco a vederla nemmeno io. E il suo senso di vicinanza non le ha segnalato quel vaso di fiori.

Alla fine, naturalmente, acconsentì a venire con me. Zoppicava molto e lo aiutai a fare il giro della casa fino alla finestra aperta. L'ometto aveva un grande coraggio morale: era soltanto il fisico che lo tradiva. E mentre procedevamo a tentoni, insisté per entrare per primo dalla finestra.

- Se è una trappola - bisbigliò - io ho due braccia valide invece di uno e inoltre, come ho detto prima, la vita ha ancora in serbo molte cose per lei. Quanto a me, il governo perderebbe soltanto un mediocre impiegato.

Quando capì che stavo entrando per primo, fu un po' offeso, ma io non attesi le sue proteste. Scavalcai il davanzale e saltai dentro. Mi afferrai al telaio della finestra con la mano valida quando trovai il vuoto sotto i piedi, ma era troppo tardi. Piombai giù per circa tre metri e atterrai con un tonfo che mi sfondò quasi i timpani. Ero tutto stordito, ma per chissà quale miracolo il braccio ingessato non aveva subito danni.

- Per amor del cielo - mi gridò Hotchkiss dall'alto - si è rotto la spina dorsale?

- No - risposi nel tono più calmo possibile - mi ha soltanto trapassato il cranio. È una scala. Ora vengo su e apro un'altra finestra.

Fu un'impresa ardua, ma alla fine scoprii, non senza peripezie, una stanza piena di tavoli come non avevo mai sognato, tavoli che sembravano in agguato, pronti a colpirmi. Quando riuscii ad aprire una finestra, Hotchkiss strisciò dentro e ci trovammo finalmente al riparo.

Il nostro primo pensiero fu di trovare una luce. La stessa laboriosa indagine che ci aveva portato fin lì rivelò che nella casa c'era un impianto di illuminazione elettrica, ma non funzionava. Per caso inciampai in un tavolinetto con un servizio da fumo e trovai una mezza dozzina di fiammiferi. Il primo ci rivelò la vastità della stanza dov'eravamo, e anche un candeliere di ottone vicino al caminetto, alto più di un metro e sormontato da una candela di proporzioni altrettanto colossali. Fu Hotchkiss a scoprire che era stata accesa di recente. Vi avvicinò il fiammifero e la esaminò sopra gli occhiali.

- Meno di dieci minuti fa - sentenziò - questa candela era accesa. Guardi la cera! E lo stoppino! Sono tutti e due morbidi.

- Forse è l'umidità - azzardai avvicinandomi un po' più al cerchio di luce. In quel momento entrò una folata di vento e la fiamma si piegò e minacciò di spegnersi. C'era qualcosa di ridicolo nella fretta con cui abbassammo la finestra e ravvivammo la fiammella morente.

L'aspetto stranamente spettrale della stanza rendeva la situazione ancora più irreale. I mobili erano coperti di teli bianchi per l'inverno; persino i quadri erano velati. E in una nicchia fra due finestre un busto su un piedistallo, ugualmente velato, un braccio teso sotto il lenzuolo bianco, sembrava un vero fantasma, ammesso che vi siano fantasmi veri.

Alla luce della candela ci scrutammo a vicenda e ci trovammo proprio ridicoli. Hotchkiss si tolse le scarpe fradice e si preparò a mettersi comodo, mentre io appendevo l'impermeabile inzaccherato sopra il fantasma nell'angolo. Così abbigliato, aveva un'aria equivoca, ma decisamente più rassicurante.

- Quando questa gente ha deciso di costruire la casa - disse Hotchkiss osservando le immense dimensioni della stanza - deve aver comprato una montagna intera e poi ci ha costruito sopra. Questa è una piazza d'armi!

Doveva essere una stanza di soggiorno, sebbene Hotchkiss commentasse che sembrava più un mausoleo. Era lunga una ventina di metri e larga otto. Aveva anche un soffitto molto alto, a cupola, e una galleria correva intorno all'intera stanza, a circa cinque metri dal suolo. La luce della candela non arrivava oltre i vaghi contorni della ringhiera della galleria, ma immaginai

che le pareti fossero tappezzate di quadri più piccoli.

Hotchkiss aveva scoperto un fuoco preparato nell'enorme camino e pochi minuti dopo ci arrostivamo davanti a un'allegra fiamma scoppiettante. Entro il raggio della sua luce e del suo calore stavamo di nuovo bene. Ma il chiarore non faceva che accentuare l'oscurità degli angoli misteriosi. Parlavamo sottovoce e io fumavo un pacchetto di sigarette russe che avevo trovato nel cassetto di un tavolo. Avevamo deciso di passare la notte lì, non essendoci altro da fare. Proposi di fare una partita di bridge con due morti, ma non insistei quando il mio compagno mi chiese se somigliava alla briscola. A mano a mano che il cero da chiesa impallidiva alla luce del camino, fummo invasi da un dolce torpore. Io trascinai un divano nella zona riscaldata e mi ci sdraiai per dormire. Hotchkiss disse che il dolore alla gamba lo teneva sveglio e rimase seduto a occhi spalancati accanto al fuoco, fumando la pipa.

Non ho idea di quanto tempo fosse trascorso quando qualcosa si scagliò violentemente contro il mio petto. Mi svegliai di soprassalto e saltai in piedi e un grosso gatto d'angora cadde a terra con un tonfo sordo. Il fuoco era ancora acceso e nella stanza c'era un odore di pelle bruciata proveniente dalle scarpe di Hotchkiss. Il piccolo investigatore dormiva profondamente, la pipa spenta fra le dita. Il gatto si accovacciò e miagolò.

La tenda davanti alla porta del corridoio si gonfiò lentamente e si afflosciò di nuovo. Il gatto guardò verso di essa e aprì la bocca per emettere un altro miagolio. Io lo spinsi con il piede, ma lui rifiutò di muoversi. Hotchkiss si agitò nel sonno e la pipa cadde sul pavimento.

Il gatto si era alzato e guardava fisso dietro di me. In apparenza seguiva con gli occhi un oggetto a me invisibile che si muoveva alle mie spalle. La punta della coda ondeggiava minacciosamente, ma quando mi girai non vidi nulla.

Presi la candela e feci il giro della stanza. Dietro la tenda che si era mossa, la porta era ben chiusa. Le finestre erano sprangate e regnava un silenzio assoluto. Il gatto mi seguì maestosamente. Mi fermai ad accarezzargli la testa, ma lui continuò a fissare misteriosamente gli angoli della stanza.

Rassicurato, tornai al mio divano dopo aver aggiunto un altro ciocco sul fuoco. Sorridendo di me stesso, presi la precauzione di mettere le molle del camino a portata di mano. Ma il gatto non voleva lasciarmi dormire. Dopo un poco decisi che voleva bere e andai a cercare dell'acqua, portando la

candela senza il candeliere. Attraversai parecchie stanze, tutte chiuse e smontate, prima di trovare un piccolo gabinetto adiacente a una stanza da biliardo. Il gatto bevve avidamente e riempii un bicchiere da portare con me. La candela tremolava in modo preoccupante e minacciava di lasciarmi al buio nei meandri dei molti corridoi e da qualche parte veniva un'occasionale raffica di vento. Il gatto stava attaccato ai miei piedi con il pelo minacciosamente irto. Non amo i gatti; hanno qualcosa di medianico.

Hotchkiss dormiva ancora quando tornai nel salone. Scostai i suoi stivaletti dal fuoco e smoccolai la candela. Poi, ormai incapace di dormire, mi distesi sul divano e riflettei su molte cose: sull'idiozia di essere venuto lì; su Alison West e sul fatto che appena una settimana prima era stata ospite proprio in questa casa; su Richey e sull'imbarazzo che si era creato fra noi. Da lì tornai ad Alison e alla barriera che la mia relativa povertà avrebbe costituito.

Il vuoto, il silenzio erano opprimenti. Una volta udii un suono di passi regolari, né lenti né frettolosi, che sembravano salire interminabili scale senza mai avvicinarsi. Mi resi conto finalmente che non avevo chiuso bene il rubinetto e che il gabinetto, dov'ero arrivato dopo un lungo giro, in realtà doveva essere molto vicino.

Il gatto era steso accanto al fuoco, il naso appoggiato sulle zampe ripiegate, godendosi il calduccio e la compagnia. Lo fissai distrattamente. Ogni tanto la legna verde sfrigolava nel camino, ma il gatto non batteva ciglio. Attraverso una finestra senza imposte balenavano i lampi. Improvvisamente il gatto alzò gli occhi. Sollevò la testa e fissò la galleria sovrastante. Poi sbatté le palpebre e fissò di nuovo. Mi divertiva. Soltanto quando si alzò, gli occhi sempre fissi sulla balconata, la punta della coda ondeggiante, il pelo irto, lanciai un'occhiata casuale sopra la mia testa.

In mezzo alle ombre una faccia mi guardava, una faccia che sembrava adattarsi perfettamente alla stanza spettrale sotto di essa. La vidi chiaramente come potrei vedere la mia faccia nello specchio. Mentre la fissavo inorridito, l'apparizione svanì. La ringhiera era sempre lì, con il tappeto Bukhara appeso fuori, ma la galleria era deserta. Il gatto piegò la testa indietro e miagolò.

24.
Il padre di sua moglie

Balzai in piedi e afferrai le molle. Il miagolio del gatto aveva svegliato Hotchkiss, che fu subito presente a se stesso. Notò il mio atteggiamento bellicoso, le molle, la direzione del mio sguardo e gli bastò. Mentre lui prendeva la candela e correva nell'atrio, io lo seguii. Andò diritto alla scala e a metà strada s'infilò in una porticina sulla destra. Ci trovammo nella galleria; sotto di noi il fuoco splendeva allegramente, il gatto era sparito. Non c'era traccia della mia spettrale apparizione, ma mentre eravamo lì il tappeto Bukhara improvvisamente scivolò sopra la ringhiera e cadde sul pavimento sottostante.

- Uomo o donna? - indagò Hotchkiss nel suo tono più professionale.

- Nessuno dei due... cioè, non lo so. Ho notato soltanto gli occhi - mormorai. - Mi stavano trafiggendo. Se avesse visto quel gatto, capirebbe il mio stato d'animo. Era il classico lamento funebre da cimitero.

- Non credo che lei abbia visto realmente qualcosa - mentì allegramente. - Si è assopito e il resto è l'effetto naturale di un pasto in una carrozza ristorante.

Nondimeno, esaminò attentamente il Bukhara quando tornammo giù, e, quando finalmente mi addormentai, stava leggendo l'unico libro disponibile: il *Manuale di Bridge*. Le prime luci del giorno filtravano pallidamente nella stanza quando mi svegliò. Teneva un dito sulle labbra e mi sibilò qualcosa sottovoce mentre cercavo di infilarmi gli stivaletti sformati.

- Credo che lo abbiamo in pugno - disse trionfalmente. - Ho guardato un po' in giro e posso dirle questo: poco prima che entrassimo dalla finestra ieri notte, è venuto un altro uomo. Solo che non è caduto giù, come lei. Ha scavalcato la ringhiera della scala ed è sceso. La ringhiera è sgraffiata. È arrivato un po' prima di noi ed è andato nella sala da pranzo e ha preso una caraffa dalla credenza. Ha versato il liquore in un bicchiere, ha lasciato lì la caraffa e ha portato il whisky nella biblioteca dall'altro lato dell'ingresso. Poi, ha scassinato una scrivania, servendosi di un tagliacarte.

- Buon Dio, Hotchkiss! - esclamai - Poteva essere Sullivan in persona! Al diavolo le sue teorie: in questo momento starà scappando a gambe levate.

- Era Sullivan - replicò Hotchkiss imperturbabile. - E non è scappato. I suoi stivaletti sono accanto al fuoco in biblioteca.

- Probabilmente ne avrà avuto una dozzina di paia a portata di mano -

ribattei sarcastico. - E mentre lei e io stavamo qui a dormire, proprio l'uomo su cui volevamo mettere le mani ci rideva in faccia da quella balconata.

- Piano, piano, amico mio - disse Hotchkiss, mentre io mi infilavo a forza l'altro stivaletto. - Non ho detto che se n'è andato. Non tragga conclusioni affrettate. È nefasto per il ragionamento. In realtà, la prospettiva di passare una notte sui monti non gli piaceva più che a noi.

Dopo averla involontariamente spaventata quasi a morte, che cos'era naturale che facesse il signorino? Uscire di nuovo nella tempesta? No, se conosco il tipo. È salito su in soffitta, si è chiuso a chiave ed è andato a letto.

- E ora è lì?

- Sì.

Non avevamo armi. So che l'eroe tradizionale è sempre armato e che Hotchkiss, come i comici di bassa lega, avrebbe dovuto avere una rivoltella che s'inceppava. Nella fattispecie, non avevamo nulla del genere. Hotchkiss impugnò le molle, ma il mio senso dell'umorismo fu più forte di me e rifiutai l'attizzatoio.

- Voglio soltanto scambiare tranquillamente due parole con lui - mi schernii. - Non possiamo prima spaccargli la testa e poi conversare con lui. E comunque, anche se non posso dire esattamente quale, credo che la sua teoria abbia un punto debole. Se non è pronto a fare cento miglia di corsa in mezzo al fuoco e all'acqua per sfuggirci, allora non è l'uomo che cerco.

Hotchkiss, invece, ne era certo. Aveva trovato la stanza e ascoltato attraverso la porta il respiro pesante del dormiente, perciò salimmo oltre appartamenti lussuosi, rivelati dalla luce crescente, oltre lunghe fughe di corridoi e di vestiboli. Ed eravamo tutti e due senza fiato quando arrivammo su. La stanza era in una torretta molto sopra il livello del tetto a cui si accedeva da una scala stretta. Hotchkiss era raggiante.

- Un po' è fortuna, ma non del tutto - ansimò sottovoce. - Se avessimo continuato a cercare ieri notte, lui si sarebbe allarmato e sarebbe fuggito. Ora lo abbiamo in pugno. È pronto?

Battè un colpo violento alla porta con le molle e attese. Aveva sicuramente ragione; qualcuno si mosse dentro la stanza.

- Ehi, lei! - urlò Hotchkiss. - Farà meglio a uscire. Non le faremo del male, se non opporrà resistenza.

- Gli dica che rappresentiamo la legge - suggerii. - È la prassi, sa. Ma in

quel momento una pallottola trapassò la porta e si schiacciò con un sibilo acuto contro la parete della scala della torretta. Ci abbassammo velocemente tutti e due, ritirandoci fuori portata e Hotchkiss reagì battendo un altro violento colpo alla porta con le molle. La risposta fu un'altra pallottola. Era una situazione ridicola. Date le circostanze, indubbiamente avremmo dovuto battere in ritirata, almeno finché non ci fossimo armati, ma Hotchkiss era animato da un inesauribile spirito bellicoso e, quanto a me, avevo il sangue agli occhi.

- Sfondiamo la porta - suggerii e Hotchkiss, stando di lato, fuori portata, rispose a ogni pallottola assestando un colpo violento con le molle. Dopo una mezza dozzina di colpi gli spari cessarono e la porta cominciò lentamente a cedere. Stando uno di qua e uno di là, eravamo pronti a opporre una resistenza quasi disperata. La porta si spalancò e Hotchkiss brandì le molle; io mi chinai in avanti, il braccio teso indietro, pronto a colpire.

Non accadde nulla.

Tutto taceva. Infine, a rischio di perdere un occhio che mi è giustamente caro, allungai il collo e sbirciai nella stanza. Non vi era un bandito, ma soltanto una servetta dal viso fresco e le labbra tremanti, seduta sul bordo del letto con una trapunta intorno alle spalle e la rivoltella scarica ai piedi.

Avevamo vinto, ma nessun esercito sconfitto batté in ritirata velocemente come noi giù per le scale della torretta e nel rifugio del soggiorno. Lì, con la porta chiusa, buttato sul divano, passai da un accesso di ilarità all'altro, tornando serio a intervalli e scoppiando di nuovo a ridere ogni volta che vedevo la faccia scura di Hotchkiss. Camminava in su e in giù per la stanza, stringendo ancora in mano le molle, le labbra strette per l'irritazione. Alla fine si fermò davanti a me e pretese la mia attenzione.

- Quando avrà finito di sghignazzare - disse con dignità - voglio giustificare il mio comportamento. Crede che la... ehm... giovane donna di sopra abbia messo un paio di stivaletti numero quaranta a asciugare in biblioteca ieri notte? Crede che abbia versato il whisky da quella caraffa?

- Non sarebbe la prima volta - commentai, ma i suoi occhi mi zittirono.

- Inoltre, se fosse stata lei la persona che la osservava sopra la ringhiera della galleria ieri notte, non crede che, dato il suo carattere bellicoso, avrebbe potuto riempirla di piombo come il contrappeso di una finestra?

- Sì - assentii. - Non era lei il fantasma della galleria, ne convengo. Allora chi era?

Hotchkiss era certo che fosse stato Sullivan, ma io non condividevo la sua certezza. Perché sarebbe entrato furtivamente in casa sua come un ladro? Se aveva traversato il parco contemporaneamente a noi, come sembrava probabile, non aveva nemmeno provato a usare il battente per farsi aprire. Alla fine vi rinunciai e feci un tentativo di ammansire la ragazza su nella torretta.

Non avevamo più udito alcun rumore dopo la nostra spettacolare irruzione nella sua stanza. Mi sentivo molto a disagio mentre, da solo questa volta, salivo di sopra. A giudicare dai precedenti, lei mi avrebbe probabilmente tirato addosso una sedia. Mi fermai ai piedi della scala della torretta e la chiamai.

- Ehi, lassù - dissi nel tono più cordiale che potei. - Buongiorno. *Wie geht es bei ihnen*?

Nessuna risposta.

- *Bonjour*, *mademoiselle* - provai di nuovo. Questa volta vi fu un movimento su nella stanza, ma non mi cadde addosso nulla.

- Io... noi desideriamo scusarci per averla svegliata così... ehm... bruscamente stamattina - proseguii. - Il fatto è che volevamo parlarle e lei... stentava a svegliarsi. Siamo due viaggiatori sperduti fra le vostre montagne e vorremmo tanto fare colazione e parlare con qualcuno.

A quel punto lei venne alla porta. Sentivo che stava osservando la mia testa dall'alto. - Il signor Sullivan è con voi? - chiese. Era la prima parola che pronunciava e la sua voce era malferma.

- No. Siamo soli. Se scende giù e ci dà un'occhiata, vedrà che siamo due persone assolutamente innocue. Ieri sera il nostro cavallo, accidenti a lui, è scappato e ci ha piantato in asso davanti al vostro cancello.

Si rilassò un poco e scese un paio di gradini. - Temevo di aver ammazzato qualcuno - disse. - La governante di casa è partita ieri insieme alle altre cameriere.

Quando vide che ero relativamente giovane e non avevo l'aspetto tipico del brigante da strada, fu molto sollevata. Tuttavia, per qualche ragione, sembrava che cercasse di evitare Hotchkiss. Ci preparò alla meglio la colazione con il poco che c'era in casa e dopo telefonammo in città per farci mandare un veicolo. Mentre Hotchkiss esaminava i graffi e rimetteva a posto il tappeto Bukhara, io conversai con Jennie.

- Può dirmi - chiesi - chi amministra la proprietà dopo la morte della signora Curtis?

- Nessuno - rispose brevemente.
- Qualche membro della famiglia è stato qui dopo l'incidente?
- No, signore. Erano solo in due e qualcuno crede che il signor Sullivan sia morto insieme alla sorella.
- Lei no?
- No - con convinzione.
- Perché?
Si voltò verso di me, subito sospettosa.
- È un detective?
- No.
- Gli ha detto di dire che rappresentavate la legge.
- Sono un avvocato. Alcuni colleghi rappresentano male la legge, ma io...
Mi interruppe con impazienza.
- Un aiutante dello sceriffo?
- No. Senta, Jennie, sono una persona per bene, mi creda. E mi trovo in una brutta situazione non per colpa mia. Voglio che lei risponda a qualche domanda. Se mi aiuterà, farò quello che posso per lei. Abita qui vicino?
Il mento le tremò. Era il primo segno di debolezza che mostrava.
- Abito a Pittsburgh - disse - e non ho abbastanza soldi per il viaggio. Non mi pagano il salario da due mesi. Non hanno pagato nessuno.
- Bene - replicai - le pagherò il viaggio fino a Pittsburgh, Pullman compreso, se mi dice alcune cose che voglio sapere.
Accettò prontamente. Fuori della finestra Hotchkiss stava chino a esaminare delle impronte sul viale.
- Allora - cominciai - c'è stata una signorina West ospite qui?
- Sì.
- Il signor Sullivan era premuroso con lei?
- Sì. Era la nipote di un ricco signore di Pittsburgh. Mia zia è stata a servizio in casa sua per vent'anni. La signora Curtis voleva che suo fratello sposasse la signorina West.
- Crede che l'abbia sposata? - Non potei reprimere l'ansia nella mia voce.
- No. C'erano delle ragioni... - si interruppe bruscamente.
- Sa niente della famiglia? Sono... erano di New York?
- Venivano dal Sud. Ho sentito la signora Curtis dire che sua madre era cubana. Non so molto di loro, ma il signor Sullivan aveva un pessimo carattere, anche se non sembrava. La gente dice che le persone alte e

bionde sono placide, ma io non lo credo, signore.

- Quanto tempo è stata qui la signorina West?

- Due settimane.

Esitai a rivolgerle altre domande. Per quanto critica fosse la mia situazione, non potevo frugare più a fondo nelle faccende personali di Alison West. Se era finita nelle grinfie di due avventurieri, quali sembravano essere Sullivan e sua sorella, ne era uscita sana e salva. Ma qualcosa della situazione nella carrozza Ontario si stava delineando nella mia mente: mancava solo un movente perché l'incidente alla fattoria fosse completo. Sullivan, dopo tutto, era un furfante o un criminale? L'assassino era lui o la signora Conway? Di nuovo la signora o la tigre.

Jennie stava parlando.

- Spero che la signorina West non sia rimasta ferita? - chiese. - Le volevamo tutti bene. Non era come la signora Curtis.

Avrei voluto dire che non somigliava a nessuno al mondo. Invece: - Se l'è cavata con qualche livido - dissi. Guardò il mio braccio. - Lei era sul treno?

- Sì.

Attese qualche altra domanda ma, siccome tacevo, andò alla porta. La chiuse silenziosamente e tornò da me.

- La signora Curtis è morta? Ne è sicuro? - chiese.

- È morta sul colpo, credo. Il corpo non è stato ritrovato. Ma ho motivo di credere che il signor Sullivan sia vivo.

- Lo sapevo - disse. - Credo... che fosse qui l'altra notte. Perciò sono andata nella stanza della torre. Temevo che mi uccidesse se avesse potuto. - Nei limiti consentiti dal suo viso rotondo e grazioso, l'espressione di Jennie in quel momento era tragica. Io presi una rapida decisione e agii di conseguenza.

- Lei non è del tutto sincera con me, Jennie - protestai. - E le dirò più di quanto dovrei. Altrimenti non ci capiamo.

- Ero sul treno investito, nello stesso vagone con la signora Curtis, la signorina West e il signor Sullivan. Durante la notte fu commesso un delitto in quel vagone e il signor Sullivan scomparve. Ma si lasciò dietro una serie di prove indiziarie a mio carico, così gravi che potrei essere arrestato da un momento all'altro.

Apparentemente, in un primo momento lei non capì. Poi, come se avesse appena afferrato il significato delle mie parole, alzò gli occhi e mormorò:

- Vuole dire... che fu il signor Sullivan a commettere il delitto?
- Credo di sì.
- Che cos'era?
- Un omicidio - risposi deliberatamente.

Strinse involontariamente le mani e si ritrasse. - Una donna? -Stentava a pronunciare le parole.

- No, un uomo; un certo signor Simon Harrington di Pittsburgh.

Il suo sforzo di mantenere il dominio di se stessa era penoso. Poi non resse più e scoppiò a piangere, la testa appoggiata sulla spalliera di un seggiolone.

- È tutta colpa mia - singhiozzò disperata - tutta colpa mia. Non avrei dovuto avvertirli.

Dopo qualche minuto si calmò. Parve esitare un momento e finalmente si decise a parlare.

- Capirà meglio, signore, se le dico che sono stata allevata nella famiglia Harrington. Il signor Harrington era il padre della moglie del signor Sullivan!

25.
Alla stazione

Dunque era stata la tigre, non la signora! Beh, io avevo sostenuto quella teoria fin dall'inizio. Jennie diventò improvvisamente una persona preziosa; se necessario, avrebbe potuto provare il legame fra Sullivan e l'uomo assassinato e fornire un movente per il delitto. Ero trionfante quando Hotchkiss entrò. Dopo che la ragazza ebbe esibito una fotografia della signora Sullivan e io ebbi riconosciuto la donna dai capelli color bronzo che avevo visto sul treno, eravamo entrambi molto soddisfatti: il che dimostra la natura effimera della contentezza umana nella maggior parte dei casi.

Jennie non aveva nient'altro da dire, o temeva di aver detto troppo. Era evidentemente a disagio di fronte a Hotchkiss. Le dissi che la signora Sullivan era ricoverata con prognosi favorevole in un ospedale di Baltimora, ma lei lo aveva già saputo da qualcuno e si limitò ad annuire. Fece alcuni preparativi per la partenza, mentre Hotchkiss e io confrontavamo i nostri appunti e poi, con il gatto in braccio, salì nel

calesse arrivato dalla città. Io mi sedetti accanto a lei e lungo il tragitto mi disse qualcosa, ma non molto.

- Se vede la signora Sullivan - mi avvertì - e lei ha ripreso conoscenza, probabilmente penserà che sia suo marito che suo padre siano rimasti uccisi nel disastro. Sarà molto afflitta, signore.

- Intende dire che lei vuole ancora bene a suo marito?

Il gatto scivolò sulle mie ginocchia e strofinò la testa contro la mia mano con mossa invitante. Jennie fissò la linea ondulata delle vette montane, un frangente colossale sullo sfondo dell'oceano azzurro del cielo. - Sì, gli vuole ancora bene - mormorò piano. - Le donne sono fatte così. Dicono che sono come i gatti, ma Peter lì nel suo grembo non tornerebbe a leccarle la mano se gli avesse dato un calcio. Se... se deve dirle la verità, sia il più gentile possibile, signore. Lei è stata buona con me: perciò ho fatto la spia qui per tutta l'estate. È un lavoro ingrato, spiare la gente.

- Lo è - convenni gravemente.

Hotchkiss e io arrivammo a Washington quella sera tardi e, piuttosto che svegliare la servitù, andai al club. L'indomani mattina arrivai in ufficio di buon'ora ed entrai con la mia chiave. McKnight raramente compariva prima delle dieci e mezza e il nostro modesto personale impiegatizio un po' dopo le nove. Diedi un'occhiata alla posta del giorno prima e attesi, con tutta la mia pazienza, l'arrivo di McKnight. Nell'intervallo telefonai alla signora Klopton annunciando che quella sera avrei cenato a casa. Non ho mai scoperto che cosa mangi la mia servitù durante le mie numerose assenze. Probabilmente tè e crackers. Un'accurata ricerca, tutte le volte che sono arrivato a mezzanotte, non ha mai rivelato nulla di più sostanzioso. Forse è una mia immaginazione, ma l'annuncio che sto per fare un viaggio sembra creare sempre una generale atmosfera di depressione in tutta la casa, come se Euphemia ed Eliza e Thomas, lo stalliere, si vedessero già costretti a sopravvivere con le magre razioni della signora Klopton.

Così la chiamai e annunciai il mio arrivo. C'era qualcosa d'insolito nel suo tono, come se avesse la gola stretta per l'indignazione. Sempre stridula, la sua voce di vecchia mi raspò sgradevolmente l'orecchio attraverso il ricevitore.

- Ho cambiato macellaio, signor Lawrence - annunciò solennemente. - L'ultima volta l'arrosto pesava mezzo chilo di meno e le costolette di montone... qualsiasi pecora che si rispetti avrebbe rifiutato di riconoscerle come sue.

Come ho già detto, capisco sempre dal tono di voce con cui la signora Klopton mi comunica le notizie più varie se è successo qualcosa di veramente grave. Per lunga abitudine ho anche imparato come farla arrivare il più rapidamente possibile al punto.

- È molto pessimista stamattina - osservai. - Che cosa succede, signora Klopton? Non ha più usato questo tono da quando Euphemia preparò una torta per l'uomo del ghiaccio. Di che si tratta? Qualcuno ha avvelenato il cane?

Lei si schiarì la voce.

- Sono entrati in casa, signor Lawrence - disse. - Sono stata presso le migliori famiglie e non ho mai assistito impotente a quello a cui ho assistito ieri: tutti i cassetti aperti e le mie... le mie cose più care... - Le si spezzò la voce.

- Ha avvertito la polizia? - chiesi subito.

- La polizia! - fece lei sprezzante. - La polizia! È stata proprio la polizia a frugare dappertutto: due detective con un mandato di perquisizione. Non... non oso dirle al telefono che cosa ha detto uno di loro quando ha trovato il whisky e lo zucchero d'orzo per la mia tosse.

- Hanno preso qualcosa? - domandai, con tutti i nervi tesi.

- Hanno preso la medicina per la tosse - rispose indignata - e hanno detto...

- Al diavolo la medicina per la tosse! - Ero fuori di me. - Hanno preso qualcos'altro? Sono entrati nel mio spogliatoio?

- Sì. Ho minacciato di denunciarli e ho detto loro che cosa avrebbe fatto lei quando tornava. Ma non mi hanno ascoltato. Hanno preso quella valigetta di pelle di foca nera che lei ha portato da Pittsburgh!

Compresi allora che le mie ore di libertà erano contate. La mia intenzione era stata quella di trovare Sullivan e poi, a sostegno delle mie accuse contro di lui, di esibire la valigetta, meno il pezzo di catena. Ma ora la polizia aveva in mano la valigetta e io, a parte sapere qualcosa della storia di Sullivan, non ero più vicino a scovarlo di prima. Hotchkiss sperava di averlo individuato nella casa di Washington Circle ma, proprio la notte in cui lo aveva visto, Jennie sosteneva che Sullivan aveva tentato di entrare ai Lauri. Allora, supponendo che trovassimo Sullivan e dimostrassimo che la valigetta e il suo contenuto erano suoi? Dato che la polizia ora aveva in mano il pezzo di catenina, rischiavamo di coinvolgere Alison nella storia. Mi sedetti e nascosi il viso fra le mani. Non avevo

scampo. Considerai sconsolatamente la situazione.

Contro di me c'era la testimonianza dei superstiti dell'Ontario a conferma che ero già stato accusato dell'omicidio. Poi c'erano le macchie di sangue sul mio guanciale e il pugnale nascosto. Per di più era stata trovata in mio possesso una valigetta contenente il portafoglio del morto.

In mio favore c'era la teoria di McKnight contro la signora Conway. Lei aveva un motivo per volersi impossessare dei documenti, credeva che io fossi nel numero dieci inferiore ed era svenuta quando era stato scoperto il delitto al mattino.

Contro entrambe queste teorie, io accusavo una persona immaginaria di nome Sullivan, che non era stata vista da alcuno dei superstiti, tranne una, Alison, che non potevo chiamare a testimoniare. Potevo trovare un movente per l'assassinio del suocero che lui odiava, ma di nuovo avrei dovuto tirare in ballo la ragazza.

E nessuna delle teorie spiegava il telegramma e la collana spezzata.

Fuori del mio ufficio stavano arrivando gli impiegati. Erano beatamente ignari della mia presenza e sopra il tramezzo giungevano brani di dialogo e la risata gorgogliante della stenografa. McKnight aveva un parente che studiava legge con lui fra una telefonata e l'altra alle signorine di sua conoscenza. Entrò canticchiando e il fattorino si unì a lui con la voce incerta di adolescente. Sorrisi cupamente. Ero troppo preso dai miei guai per togliermi il gusto di aprire la porta e farli azzittire per lo stupore. Udii anche, senza risentimento, l'incerta voce di Blobs chiedere quando "Blake" sarebbe tornato.

Speravo che McKnight arrivasse prima del mio arresto. C'erano molte cose da sistemare. Ma quando infine, spazientito dal suo ritardo, telefonai, scoprii che era uscito da più di un'ora. Chiaramente non era venuto direttamente in ufficio e, facendo appello a tutta la mia rassegnazione, mi misi a camminare avanti e indietro per la stanza e attesi.

In tutta la mia vita non mi ero mai sentito così solo. "Nato orfano", come diceva Richey, mi ero fatto strada da solo e i successi che potevo aver ottenuto erano opera mia. Avevo costruito la mia vita sulla base della legge e dell'ordine e ora una mano ignota mi aveva tolto quei sostegni e mi era crollato tutto addosso.

Immagino che sia il lato materno di una donna a spingere un uomo a rivolgersi a lei quando tutto il resto gli viene a mancare. L'eterno bambino in lui va da lei per farsi medicare l'orgoglio ferito e ricucire l'amor proprio

strappato. Se ama la donna, vuole che gli baci la bua.

Il desiderio di vedere Alison, sempre vivo in me, quella mattina divenne irresistibile. Forse non l'avrei più rivista. Non avevo nulla da comunicarle, eccetto una cosa che, sotto l'ombra del sospetto gravante su di me, non avrei mai osato dirle. Ma desideravo vederla, toccarle la mano, come soltanto un uomo solo può desiderare; desideravo il conforto, la pace che infondeva in me la sua presenza. E così, sussultando a ogni passo che udivo fuori della porta, le telefonai.

Era partita! La delusione fu grande quanto il mio bisogno di lei. In un impeto di ribellione contro il destino avverso, appresi che era diretta a Richmond, ma che poteva ancora essere raggiunta alla stazione.

Ormai vederla era diventata un'ossessione. Presi il cappello, spalancai la porta e, incurante dello shock che la mia comparsa, seguita immediatamente dalla mia uscita, procurò agli impiegati dell'ufficio, corsi all'ascensore. Mentre scendevo in una cabina, intravidi Johnson e altri due uomini che salivano nell'altra. La cosa mi lasciò quasi indifferente. Non c'erano carrozze in vista e saltai su un tram che passava. Qualsiasi cosa mi riservasse il futuro, arresto, prigione, vergogna, avrei visto Alison. Mi precipitai nella stazione, vidi che era vuota: vuota perché lei non c'era. Allora tornai di corsa ai cancelli. Era lì, una figurina familiare vestita di blu, proprio come la immaginavo sempre: lo stesso abito che indossava quando, Dio mi aiuti, l'avevo baciata alla fattoria dei Carter. E non era sola. Chino su di lei, Richey le parlava seriamente con il suo cuore di bambino stampato sul viso.

Non mi videro e ne fui contento. Dopo tutto, McKnight aveva il diritto di precedenza. Girai sui tacchi e uscii sconvolto dalla stazione. Prima di allontanarmi definitivamente, mi volsi ancora una volta a guardarli. Stavano in disparte, assorti l'uno nell'altra. Erano le uniche due persone al mondo a cui volevo bene e li lasciai lì, insieme. Poi tornai disperato in ufficio e attesi che mi arrestassero.

26.
A Richmond

Stranamente non venni disturbato quel giorno. McKnight non si fece vedere. Rimasi seduto tutto il pomeriggio alla mia scrivania a svolgere le

normali pratiche, lavorando con energia febbrile. Come un uomo alla vigilia di una grave malattia o di un viaggio avventuroso, sbrigai tutta la mia corrispondenza, pagai i conti fino a farmi venire un crampo alla mano a forza di firmare assegni, rilessi il mio testamento e finii di pagare la mia assicurazione sulla vita, stipulata a beneficio di un'anziana sorella di mia madre.

Non temevo più l'arresto. Dopo quella mattina alla stazione, mi pareva che qualsiasi cosa sarebbe stata un sollievo alla tensione. Andai a casa senza tentare di nascondermi, sapendo che mi aspettava un mandato di arresto, ma non fui molestato. Il ritardo mi stupì. La prima parte della serata passò tranquilla. Lessi fino a tardi, fermandomi di tanto in tanto a riflettere e a fumare, il libro posato accanto a me. Verso le undici la signora Klopton sbarrò la casa con ostentata cura e mi girellò intorno, aspettando di raccontarmi altri particolari sull'oltraggiosa perquisizione della polizia. Ma io non la incoraggiai.

- Sembrerebbe quasi - concluse pomposamente, un piede fuori della porta - che lei sia qualcosa che non dovrebbe essere, signor Lawrence. Si comportavano come se lei avesse commesso un delitto.

- Non sono sicuro che non sia così, signora Klopton - replicai stancamente. - Qualcuno lo ha commesso e il verdetto generale sembra indicare me.

Mi fissò, ammutolita per l'indignazione. Poi uscì di scatto. Tornò una volta per dire che il giornale prevedeva una diminuzione della temperatura e che mi aveva messo una coperta sul letto ma, con sua grande delusione, io rifiutai di tornare sull'argomento.

Alle undici e mezza arrivarono McKnight e Hotchkiss. Richey ha l'abitudine di fermare la macchina davanti a casa e di suonare il clacson finché non esce qualcuno. Ha un codice di segnali che non ricordo mai. Due colpi lunghi di clacson e uno breve significano, mi pare, "Mandami fuori un pacchetto di sigarette" e sei colpi brevi, che sembrano un segnale della polizia, significano "Puoi prestarmi un po' di soldi?" Quella sera capii che era successo qualcosa perché lui scese dalla macchina e suonò il campanello come un cristiano.

Entrarono nella biblioteca e Hotchkiss si pulì il colletto fino a farlo brillare. McKnight era aggressivamente allegro.

- Non ti hanno ancora messo in galera! - esclamò. - Una bella fortuna! Sei sempre stato fortunato, Lawrence.

- Sì - assentii con un po' di amarezza - a volte non sto più nella pelle dalla gioia. Immagino sappia - soggiunsi rivolto a Hotchkiss - che la polizia è stata qui mentre eravamo a Cresson e ha trovato la valigetta che ho portato a casa dopo il disastro?

- Le cose si stanno avviando a conclusione - disse pensosamente - a meno che un piccolo piano che ho in mente... - Esitò.

- Lo spero; non ne posso più - dissi con cupa ostinazione. - Ho un mal di denti mentale e prima mi tiro il dente meglio è.

- Via, via - disse McKnight - pensa alla vergogna per lo studio legale se il suo socio più anziano venisse condannato all'ergastolo o... - Fece un cappio con il fazzoletto attorcigliato e si esibì in una elaborata pantomima.

- Anche la prigione non è poi così terribile - concluse. - Ci sono di quelli che prendono il vizio e ci tornano sempre. - Guardò l'orologio e mi parve che la sua allegria fosse forzata. Hotchkiss stava sfogliando nervosamente il mio libro.

- Ha mai letto *La lettera rubata*, signor Blakeley? - indagò.

- Probabilmente, anni fa - risposi. - Poe, se non sbaglio?

Fu scandalizzato dalla mia indifferenza. - È un capolavoro - dichiarò con entusiasmo. - L'ho riletto oggi.

- E che cosa è successo?

- Ho ispezionato le stanze nella casa vicino a Washington Circle. Ho... ho fatto alcune scoperte, signor Blakeley. Tanto per cominciare, il nostro uomo è mancino. - Ci guardò cercando la nostra approvazione. - C'era un cuscinetto sul cassettone e le spille da cravatta vi erano state appuntate con la mano sinistra.

- Qualcuno potrebbe aver girato il cuscinetto - obiettai, ma lui sembrò offeso e desistetti.

- C'è soltanto una discrepanza - ammise - ma mi preoccupa. Secondo la signora Carter, alla fattoria, il nostro uomo indossava pigiama vistosi, mentre qui ho trovato soltanto camicie da notte di una semplicità monacale.

- Mancava qualche bottone? - chiese McKnight, guardando di nuovo l'orologio.

- I bottoni c'erano tutti - rispose gravemente l'investigatore dilettante - ma il secondo occhiello era strappato.

McKnight mi strizzò furtivamente l'occhio.

- Sono convinto di una cosa - proseguì Hotchkiss, schiarendosi la voce. -

I documenti non sono in quella stanza. O li ha con sé o li ha venduti.

Un rumore nella strada fece tendere bruscamente l'orecchio ai miei due visitatori. Tuttavia, qualunque cosa fosse tirò di lungo. La mia curiosità aumentava e McKnight stentava a tenere la bocca chiusa. Mantenere un segreto non era il suo forte. Nell'intervallo discutemmo gli strani avvenimenti di Cresson che non persero nulla nell'arido racconto di Hotchkiss.

- E così - concluse - la donna nell'ospedale di Baltimora è la moglie di Henry Sullivan e la figlia dell'uomo che lui ha assassinato. Non c'è da meravigliarsi che sia svenuto quando ha saputo del disastro.

- Di gioia, probabilmente - si intromise McKnight. - Quell'orologio va bene, Lawrence? Lascia andare, non ha importanza. A proposito, la signora Conway è passata in ufficio ieri, mentre tu non c'eri.

- Cosa! - Balzai in piedi.

- Proprio così. Ha detto che aveva sentito parlare molto bene di noi e che voleva affidarci la sua causa contro la compagnia ferroviaria.

- Vorrei sapere a che cosa mira - riflettei. - Sta cercando di arrivare a me attraverso te?

La leggerezza di Richey è spesso un velo che nasconde sentimenti più profondi. Ora lo lasciò cadere. - Sì - disse - vuole i documenti, naturalmente. E ti confesso che mi sono sentito un pusillanime, qualunque cosa esso sia, quando ho rifiutato l'incarico. Stava vicino alla porta con il viso bianco e mi ha detto in tono sprezzante che potevo salvarti da un'accusa di omicidio e non volevo farlo. Mi ha fatto sentire un verme. Ero colpevole tanto quanto se avessi potuto accontentarla. Insinuò che c'erano delle ragioni e che lei attribuiva il mio atteggiamento a motivi ignobili.

- Sciocchezze - dissi nel tono più corrente possibile. Hotchkiss era andato alla finestra. - Era eccitata. Non ci sono "ragioni", qualunque cosa lei intendesse dire.

Richey mi mise una mano sulla spalla. - Siamo stati insieme per troppo tempo per permettere a qualsiasi "ragione" vera o falsa di interporsi fra noi - disse con voce non troppo ferma.

A questo punto Hotchkiss, che era rimasto in silenzio, venne avanti con la sua aria più solenne. Mise le mani sotto le code della redingote e tossì.

- Signor Blakeley - cominciò - dietro suggerimento del signor McKnight abbiamo combinato una piccola intervista qui stasera. Se tutto è andato secondo i miei piani, a quest'ora il signor Henry Pinckney Sullivan si trova

in stato d'arresto. Entro pochissimi minuti, sarà qui.

- Volevo parlargli prima che venisse chiuso in carcere - spiegò Richey. - È abbastanza in gamba perché valga la pena di conoscerlo e, inoltre, non sono così assolutamente sicuro della sua colpevolezza come il nostro amico Toppa sul Sedere del Governo. Nessun assassino degno di questo nome ha bisogno di sei diversi moventi per lo stesso delitto, cominciando dal furto e finendo con uno sgradevole suocero.

Rimanemmo tutti in silenzio per un poco. McKnight si piazzò a una finestra e Hotchkiss camminò in e in giù in ansiosa attesa. - È una grande giornata per i moderni metodi di indagine - cinguettò. - Mentre quelli della polizia hanno sorvegliato le case e sono stati ad aspettare a bocca aperta che gli indizi cadessero loro in gola e li soffocassero, noi abbiamo messo insieme, pezzo per pezzo, un tessuto...

Il campanello squillò, seguito immediatamente da un suono di passi nell'atrio. McKnight spalancò la porta e Hotchkiss, sollevandosi in punta di piedi, allargò le braccia in un gesto di superba eloquenza.

- Ecco il suo uomo! - declamò.

Dalla porta aperta entrò un uomo alto, biondo, in abito grigio chiaro e scarpe marroni, tallonato da un agente di polizia.

- L'ho portato qui come ha suggerito lei, signor McKnight - disse il poliziotto.

Ma McKnight era piegato in due sul tavolo della biblioteca in preda a un silenzioso accesso di ilarità e io ero più o meno nelle sue stesse condizioni. Il piccolo Hotchkiss si alzò e la sua aria d'importanza si trasformò finalmente in contrarietà, mentre l'uomo biondo passava dalla collera all'impaccio.

Era Stuart, nostro impiegato di fiducia da sei anni!

McKnight si tirò su e si asciugò gli occhi.

- Stuart - disse severamente - ci sono due cose molto gravi che abbiamo appreso sul tuo conto. Primo, appunti le tue spille da cravatta nel cuscinetto con la mano sinistra, cosa molto riprovevole; secondo, porti... ehm... camicie da notte anziché pigiama. Peggio ancora, forse, scopriamo che uno ha un occhiello strappato alla scollatura.

Stuart era sconcertato. Volse lo sguardo da McKnight a me e poi all'avvilito Hotchkiss.

- Non capisco che cosa sta succedendo - disse. - Mi hanno arrestato quando sono tornato alla mia pensione stasera, dopo il teatro, e portato

direttamente qui. Ho detto all'agente che era uno sbaglio.

Il povero Hotchkiss tentò bravamente di giustificare il fiasco.

- Non può negare - sostenne - che il signor Andrew Bronson l'ha seguita fino alle sue stanze la sera di lunedì scorso.

Stuart ci guardò e arrossì.

- No, non lo nego - disse - ma non c'era niente di illegale, almeno da parte mia. Il signor Bronson cercava di indurmi a impossessarmi dei documenti falsi per conto suo. Ma io non sapevo nemmeno dove fossero.

- E lei non era a bordo della Freccia di Washington coinvolta nel disastro? - insisté Hotchkiss. Ma McKnight intervenne.

- È inutile cercare di affibbiare a Stuart l'identità dell'altro uomo, signor Hotchkiss - protestò. - È il nostro impiegato di fiducia da sei anni e non è stato assente dall'ufficio nemmeno un giorno in un anno. Temo che il bellissimo tessuto che abbiamo fabbricato con tutti questi frammenti non stia insieme. - Il suo tono era faceto, ma vi avvertivo una vena di vero disappunto.

Compensai l'agente per il suo disturbo e lui se ne andò. Stuart, ancora indignato, tornò a Washington Circle. Prima di uscire strinse magnanimamente la mano a McKnight e a me, ma lanciò uno sguardo di profondo odio a Hotchkiss, accasciato nella sua poltrona.

- Per quanto posso capire - disse McKnight asciutto - siamo esattamente al punto dov'eravamo il giorno che ci siamo incontrati dai Carter. Non abbiamo fatto alcun passo avanti nella ricerca del nostro uomo.

- Abbiamo scoperto una cosa che potrebbe essere utile - suggerii. - È il marito della donna con i capelli color bronzo ricoverata all'ospedale Van Kirk e forse potremo rintracciarlo attraverso lei. Spero che non perderemo la sua preziosa collaborazione, signor Hotchkiss? - chiesi.

Al che lui mostrò un debole interesse. - Io... oh, no di certo, se desiderate ancora avermi con voi, io... ehm... stavo pensando all'uomo che è appena uscito. Stuart, avete detto? Io... ho detto alla padrona della sua pensione stasera che lui non avrebbe più avuto bisogno della stanza. Spero che non l'abbia affittata a qualcun altro.

Lo confortammo come meglio potemmo e io suggerii di andare tutti a Baltimora l'indomani per tentare di rintracciare il vero Sullivan tramite sua moglie. Hotchkiss se ne andò poco dopo la mezzanotte e Richey e io rimanemmo soli.

McKnight accostò una sedia al lume e accese una sigaretta e

rimanemmo un po' in silenzio. Io ero in ombra e lo osservai dal fondo della mia poltrona. Non c'era da meravigliarsi, pensai, che lei gli volesse bene: le donne lo avevano sempre amato, forse perché lui le amava sempre. Non c'era slealtà in quel pensiero: era nella natura del ragazzo dare e chiedere affetto. Soltanto, io ero diverso. Non mi ero mai innamorato veramente di una ragazza prima e la mia vita era stata stranamente senza amore. Avevo sempre combattuto una battaglia solitaria. Una volta, all'università, avevamo posto noi stessi e la nostra devozione di innamorati imberbi ai piedi della stessa ragazza. Si chiamava Dorothy: avevo dimenticato il cognome, ma ricordavo il seguito. In uno slancio di giovanile donchisciottismo avevo rinunciato alle mie pretese in favore di Richey ed ero andato serenamente per la mia strada, elevato dal mio eroico sacrificio a un cupo, rovente martirio. Come succede spesso, le prime parole di McKnight mostrarono che seguivamo due linee di pensiero parallele.

- Di' un po', Lollie - chiese - ricordi Dorothy Browne? - Browne, ecco come si chiamava di cognome!

- Dorothy Browne? - ripetei. - Oh, sì, certo, ora ricordo. Perché?

- Niente - disse lui. - Stavo pensando a lei. Tutto qui. Rammenti che eri pazzo di lei e ti tirasti indietro perché preferiva me?

- Mi tirai indietro - dissi con dignità - perché tu dichiarasti che ti saresti sparato se lei non andava con te da qualche parte!

- Oh, sì, certo, ora ricordo! - mi scimmiottò lui. Gettò la sigaretta in direzione del caminetto e si alzò. Eravamo entrambi un po' imbarazzati e lui si mise a tastare un vaso cinese sulla mensola, volgendomi le spalle.

- Stavo pensando - cominciò rigirando il vaso - che, se ti senti di nuovo abbastanza bene e ... e sei pronto a prendere il comando, vorrei andare via per una settimana circa. In ufficio siamo più o meno in pari con il lavoro.

- Vuoi dire... che vai a Richmond? - chiesi dopo una pausa quasi impercettibile. Si girò verso di me, le mani affondate nelle tasche.

- No, non più. I Siebert vanno a fare una crociera di una settimana lungo la costa. Io... il caldo mi ha messo a terra e la crociera significa sette giorni di brezza e di bridge.

Accesi una sigaretta e gli offrii il pacchetto, ma lui rifiutò. Aveva l'aria tirata e improvvisamente stanca. Non sapevo che cosa dire e lui nemmeno, evidentemente. La questione fra noi era troppo profonda per parlarne.

- Come sta Candida? - chiese.

- Martin dice che fra un mese sarà a posto - risposi nello stesso tono.

Prese il cappello, ma aveva qualcos'altro da dire. Alla fine, lo sputò fuori, a metà strada verso la porta.

- I Siebert partono solo fra un paio di giorni - disse - e se vuoi prenderti un giorno o due per andare a Richmond...

- Forse lo farò - replicai con tutta la noncuranza che potei. - Non vai ancora via?

- Sì. È tardi. - Prese fiato come avesse qualcosa da aggiungere, ma l'impulso passò. - Beh, buona notte - disse dalla soglia della porta.

- Buona notte, vecchio mio.

Un momento dopo la porta d'ingresso sbatté e udii il motore della Cannonball rombare nella strada. Poi intorno a me tornò il silenzio e lì, accanto al lume, mi abbandonai ai sogni. L'avrei rivista.

A un tratto l'idea di essere tagliato fuori, anche temporaneamente, da un mondo così vasto e meraviglioso mi diventò intollerabile. La possibilità di essere arrestato prima di poter andare a Richmond era orribile, la notte senza fine.

Fuggii l'indomani mattina passando dal retro della casa e raggiunsi l'ufficio per vie buie e tortuose. Lì, dopo un conciliabolo con Blobs, che non stava più nella pelle per l'eccitazione, chiusi a doppia mandata la porta del mio ufficio privato e sbrigai del lavoro urgente. Alle dieci avevo finito e per la ventesima volta consultai l'orario ferroviario. Alle dieci e cinque McKnight non era ancora comparso. Blobs bussò due volte alla porta, come avevamo convenuto e appena aprii sgusciò nella stanza e chiuse silenziosamente la porta alle sue spalle. Gli occhi gli brillavano di eccitazione e uno sbaffo di inchiostro rosso gli dava un'espressione particolarmente malvagia e furtiva.

- Sono qui - annunciò - sono in due e quel pazzo di Stuart non ha capito nulla e ha detto che lei era da qualche parte nel palazzo.

Una porta sbatté fuori dell'ufficio, seguita da un suono di passi nell'anticamera senza moquette.

- Da questa parte - disse sottovoce e, precipitandosi in un gabinetto, spalancò una porta che avevo sempre creduto chiusa a chiave. Da lì entrammo in un corridoio pieno di scatole accatastate e, passando accanto alle presse di una legatoria di libri, raggiungemmo il montacarichi.

Con grande disappunto di Blobs, nessuno ci inseguì. Ero esilarato, ma senza fiato quando emergemmo in un vicolo e la cruda luce del giorno illuminò il viso eccitato di Blobs.

- Niente male, vero? - ansimai mettendogli un dollaro nel palmo della mano sporca d'inchiostro come la faccia. - Potremmo seminare tutti nella gara dei cento metri.

- Mi dia altri due dollari e li butto nel pozzo dell'ascensore - suggerì ferocemente. Lo lasciai ai suoi progetti sanguinari e mi diressi alla stazione. Avevo la tendenza a guardarmi alle spalle di tanto in tanto, ma arrivai alla stazione inosservato. Era un pomeriggio afoso, il treno procedeva lentamente, fermandosi ansimante in stazioni roventi, dai cui tetti si alzavano ondate di caldo. Ma notai queste cose con distacco perché alla fine del viaggio c'era una ragazza con gli occhi azzurri e i capelli bruni, che potevano (non l'avevo forse visto?) pendere sciolti in onde affascinanti ed essere attorcigliati in riccioletti deliziosi.

27.
Il mare, la sabbia, le stelle

Telefonai non appena arrivai in albergo e solo quando appresi che era fuori città, mi resi conto di quanto avessi sperato di vederla. Riagganciai il ricevitore, quasi stordito per la delusione e passarono cinque minuti buoni prima che pensassi di richiamare e chiedere se lei fosse a portata di telefono. A quanto pareva era giù nella baia, ospite di Samuel Forbes e sua moglie.

Sammy Forbes! Era d'importanza determinante in quel momento. Ai tempi dell'università lo avevo piuttosto sbeffeggiato, ma adesso ero pronto ad abbracciarlo. Ricordai che, comunque, era sempre ben disposto ed esplosivamente generoso. Gli telefonai.

- Per mille fulmini! - esclamò quando gli dissi chi ero. - Blakeley, la Fonte di Saggezza contro la Donna! Blakeley, il Grande Mai Baciato! Benvenuto in città!

Dopo di che insisté perché venissi alla Capanna e mi disse che ero una piacevole sorpresa perché dei giovanotti avevano telefonato quattro volte in due ore chiedendo se Alison West fosse sua ospite e accennando che avevano un paio di giorni di vacanza.

- Oh, la signorina West! - esclamai educatamente. Ci fu un brusio sulla linea. - È lì da te? Sam non aveva sospetti. Nella sua mente non ero rimasto sempre il Grande Mai Baciato? Che suona come il Grande Mai

Lavato ed è un rimprovero ancora più grave. Mi invitò ad andare subito lì, come avevo sperato, e respinse tutte le mie obiezioni.
- Sciocchezze - disse. - Vieni come sei. La signora che dirige la mia pensione mi sta gridando di insistere. Ricordi Dorothy, vero? Dorothy Browne? Dice che se non sei ingrassato, ti puoi mettere i miei vestiti. Qui hai bisogno soltanto di un costume da bagno per il giorno e di uno smoking per la sera.
- Una prospettiva gradevolmente fresca - temporeggiai. - Se sei proprio sicuro che non ti darò fastidio... D'accordo, Sam, visto che tu e tua moglie siete così gentili. Ho un paio di giorni liberi. Un saluto affettuoso a Dorothy da parte mia.
Sam mi venne a prendere di persona e mi portò in carrozza alla Capanna, che risultò essere una bella casa affacciata sull'acqua. Strada facendo mi confidò che un sacco di uomini sposati credevano di essere felici mentre erano semplicemente rassegnati, ma che era l'unica vita possibile e che Sam Junior nuotava come un pesce. Incidentalmente mi disse che Alison era cugina di sua moglie, in quanto le loro rispettive nonne avevano sposato, con i debiti intervalli, lo stesso uomo e che Alison rischiava di sciuparsi se non stava attenta.
- Io sostengo che è preoccupata - disse mentre gettava le redini a uno stalliere e si disponeva a scendere. - Tu la conosci ed è il tipo di ragazza che sembra un libro aperto. Ma non è così; non ti illudere. Osservala bene a cena, Blake, (tu non perderai la testa come quell'altro tipo) e poi dimmi che cos'ha che non va. Vogliamo molto bene ad Allie.
Salì pesantemente i gradini: era ingrassato da quando l'avevo visto l'ultima volta. Sulla porta si girò. - Conosci per caso i MacLure a Seal Harbor? - chiese di punto in bianco, ma proprio in quel momento sua moglie mi venne incontro nell'atrio a mani tese e, qualsiasi cosa avesse voluto dire, Forbes non tornò più sull'argomento.
- Stiamo prendendo il tè - disse allegramente Dorothy indicando la porta alle sue spalle. - Tè per modo di dire, perché credo che sia l'unica bevanda del tutto assente. E poi dobbiamo cambiarci perché stasera al circolo si fanno quattro salti.
- Che è un termine inesatto come il tè - interloquì Sam, sfilandosi faticosamente lo spolverino di tela. - È la serata di bridge e gli unici a saltare sono i tappi delle bottiglie di birra.
Stava ancora ridacchiando per la sua battuta mentre mi accompagnava al

piano di sopra. Mi mostrò la mia stanza e poi iniziò la ricerca di un abito adatto per l'occasione che, risultando vana, mi permise di rimanere a casa quella sera. Infatti, dopo una laboriosa seduta di mezz'ora, apparve chiaro che non potevo indossare gli abiti di Sam.
- Non posso, Sam - dissi dopo essermi avvolto nella sua marsina a mo' di toga. - Chi sono io per nuotare così nei vestiti, quando tanti poveri diavoli non hanno nemmeno la porta di una cantina per coprirsi? Non posso farlo; sono egoista, ma non fino a questo punto.
- Perbacco - disse asciugandosi la faccia sudata - come hai fatto a mantenerti così snello? Io non posso più portare la cinta; devo usare le bretelle.
Meditò un poco sui suoi crucci, seduto sul bordo del letto. - Potresti andare così come sei - disse infine. - Lo facciamo continuamente, solo che stasera, per l'appunto, è l'anniversario di qualcosa e... - Lasciò la frase a mezzo, sforzandosi di allacciare la mia cintura intorno alla vita. - Mancano buoni dieci centimetri - sospirò. - Quando salgo su un carrozzino a due ruote, mi aspetto sempre di vedere il cavallo volare in aria. Beh, nemmeno Allie va al circolo stasera. Ha detto di no a Granger questo pomeriggio, il tizio di Annapolis che hai incontrato per le scale, quello con il torace a punta, e le viene sempre l'emicrania in queste occasioni.
Si alzò pesantemente e andò alla porta. - Granger parte - disse. - Potrei farmi dare il suo smoking per te. La conosci bene? - chiese, la mano sul pomo della porta.
- Se alludi a Dolly...?
- Alison.
- Abbastanza bene - risposi cautamente. - Non bene come vorrei. Ho cenato con lei la settimana scorsa a Washington. E... la conoscevo da prima.
Forbes suonò il campanello invece di uscire e disse al domestico che rispose alla chiamata di vedere se la valigia del signor Granger c'era ancora e, in caso affermativo, di portarla lì da me.
Poi riprese la sua posizione sul letto.
- Vedi, noi ci sentiamo responsabili per Alison, come parenti prossimi e via dicendo - cominciò pomposamente. - E non possiamo parlare con le persone qui in casa: tutti gli uomini sono innamorati di lei e tutte le donne sono gelose. Poi, ci sono in ballo anche un sacco di soldi, o ci saranno.
- Al diavolo i soldi! - borbottai. - Cioè... niente. Mi è scivolato il rasoio.

- A te posso dirlo - continuò - perché non perdi la testa per ogni bel faccino, anche se Alison non è soltanto quello, naturalmente. Ma circa un mese fa è partita annunciando che andava a Seal Harbor a trovare Janet MacLure. La conosci?

- No.

- È tornata a Richmond ieri e poi è venuta qui: Allie, voglio dire. E ieri pomeriggio Dolly ha ricevuto una lettera di Janet, che parlava di un secondo uomo e si rammaricava di non aver avuto Alison ospite da lei dopo che le aveva promesso una visita di due settimane! Che ne pensi? E non finisce qui. Allie non era presente, ma c'erano altre otto donne e siccome Dolly si era messa la belladonna negli occhi la sera prima per vedere che effetto faceva e come risultato riusciva a vedere solo da lontano, qualcuno le ha letto la lettera ad alta voce ed è venuta fuori tutta la storia. Una di quelle vipere lo ha raccontato a Granger e oggi lui ha chiesto ad Alison di sposarlo per dimostrarle che non gli importava un fico secco dove era stata.

- Bravo! - dissi con entusiasmo. Questo Granger mi era simpatico, dal momento che era fuori gara. Ma Sam mi guardò con sospetto.

- Blake - disse - se non ti conoscessi bene, direi che sei interessato anche tu.

Essere così vicino a lei, sotto lo stesso tetto, legati per di più da un losco segreto, mi dava alla testa. Spinsi Forbes verso la porta.

- Interessato io! - esclamai tenendolo per le spalle. - Non c'è una parola nel tuo vocabolario adatta a descrivere la mia condizione. Sono un'isola in un assolato mare di sentimenti, Sam, un... un vuoto circondato di desiderio, un...

- Un vuoto circondato di desiderio! - ribatté. - Vuoi cenare, ecco che cosa vuoi...

Gli chiusi la porta dietro. Mi parve improvvisamente ignobile. Io pensare alla cena! Anche se, in verità, mangiai di buon appetito quando, essendo la valigia di Granger ancora lì, vestito con la sua giacca e i pantaloni di qualcun altro, fui finalmente pronto per i festeggiamenti. Alison non scese a cena, quindi era chiaro che non sarebbe andata al ballo al circolo. Addussi a pretesto il mio braccio ingessato e una finta slogatura non bene identificata per rimanere a casa. Sam intrattenne i commensali con racconti della mia diffidenza per le donne, della mia unica storia d'amore con Dorothy; al che risposi, come lui si aspettava, che ero rimasto

scapolo per tutti questi anni soltanto a causa di quel mio insuccesso e che se l'indomani Sam fosse scomparso misteriosamente durante l'ora del bagno... e così via.

E quando il pasto interminabile finì e metri e metri di veli bianchi vennero annodati intorno a chili di capelli (o anche quelli si comprano a metri?) e circa otto *ensembles* con i loro cavalier serventi si stiparono in tre automobili e un calesse, tirai un lungo respiro di sollievo e girai sui tacchi. In quel momento avevo un solo scopo nella vita: trovare Alison, convincerla della mia assoluta fede e fiducia in lei, offrirle il mio aiuto e mettere la mia povera persona al suo servizio, se me lo permetteva.

Non fu facile trovarla. Frugai con circospezione il pianterreno, le verande e il giardino. Poi incontrai una ragazzetta inglese che risultò essere la sua cameriera e che la cercava anche lei. Era preoccupata perché la padrona non aveva cenato e il cibo che portava su un vassoio si sarebbe presto raffreddato. Intravedendo qualcosa di bianco sulla riva le tolsi di mano il vassoio e fu così che incontrai di nuovo Lei.

Era seduta su una barca rovesciata, il mento fra le mani, fissando il mare. La placida marea della baia le lambiva quasi i piedi e le pieghe del suo abito bianco si confondevano con la sabbia. Sembrava uno spettro, un mesto fantasma del mare, sebbene l'aggettivo sia superfluo. Nessuno pensa mai a un fantasma allegro. Abbastanza stranamente, considerata la sua evidente tristezza, fischiettava piano fra sé e sé, a ripetizione, una tetra melodia che somigliava a un canto funebre boemo. Alzò subito gli occhi quando misi un piede in fallo e i piatti che portavo tintinnarono. Tutto considerato, il vassoio non rientrava nel quadro: il mare, il vago chiarore delle stelle, la ragazza con la sua bellezza; persino il malinconico fischiettio che ogni tanto s'interrompeva e poi ricominciava bravamente, come se lottasse contro il tremito di un labbro. E poi arrivai io, accompagnato da un vassoio carico di piattini d'argento che tintinnavano e da un inconfondibile odore di pollo arrosto!

- Oh! - disse in fretta; e poi: - Oh! pensavo che fosse Jenkins.

- *Timeo Danaos*... com'è il seguito? - chiesi, porgendole la mia offerta. - Non ha cenato, sa. - Mi sedetti accanto a lei. - Ecco, farò io da tavolino. Qual era quella vecchia favola? "La capretta bela: il tavolino appare!" Sono prontissimo a fare anche la capra.

Lei fece una risatina un po' tremula.

- Non ci incontriamo mai come le altre persone, vero? - chiese. - In

realtà dovremmo stringerci la mano e dirci "come stai?".

- Non voglio incontrarla come le altre persone e suppongo che lei mi immagini sempre vestito con gli abiti di quell'altro tizio - replicai umilmente. - Ci sono cascato di nuovo: pare proprio che non possa evitarlo. Gli abiti che ho addosso sono di Granger.

Rovesciò indietro la testa e rise di nuovo, gioiosamente questa volta.

- Oh, è così ridicolo - disse - e lei mi ha sempre visto mangiare! È troppo prosaico!

- Questo mi ricorda che il pollo si raffredda e il ghiaccio si scalda - notai. - Allora pensai che non potesse esserci posto migliore della cucina della fattoria, ma questo lo è. Ho ordinato tutto questo perché voglio dirle una cosa: il mare, la sabbia, le stelle.

- Com'è didascalico! - disse cercando di fare la disinvolta. - Non dica più niente finché non ho cenato. Guardi, ha versato tutto fuori!

Ma non mangiò nulla, dopo tutto, e ben presto posai il vassoio sulla sabbia. Parlai poco; non c'era fretta. Eravamo insieme e il tempo non contava più di fronte all'eterno moto del mare. La brezza le spingeva i capelli in riccioli umidi contro il viso e a poco a poco la marea si ritirò, lasciando la nostra barca simile a un'oasi in una distesa di sabbia grigia.

Se sette ragazze con sette scope per mezzo anno
lo spazzassero
Credi tu, disse il tricheco, che a pulirlo
riuscirebbero?

mi lanciò lei a un certo momento quando capì che stavo per parlare. Le tenevo la mano e finché mi limitai a quello, la lasciò posare calda nella mia. Ma quando me la portai alle labbra e baciai il morbido palmo aperto, la ritrasse senza riluttanza.

- No, per favore - protestò e riprese a fischiettare sottovoce, il mento fra le mani. - Non so cantare - disse per rompere un silenzio imbarazzato - e così, quando sono nervosa, o ho qualcosa in mente, fischio. Spero che non le dispiaccia?

- Mi piace moltissimo - affermai con calore. Era vero; quando sporgeva le labbra in quel modo, avevo una voglia matta di baciarla.

- L'ho vista... alla stazione - disse a un tratto. - Andava di fretta. - Non dissi nulla e dopo una pausa lei tirò un lungo respiro. - Gli uomini sono

strani, non trova? - disse e ricominciò a fischiare.

Dopo un poco si drizzò come se avesse preso una decisione. - Lei ha detto prima che ha ordinato tutto questo perché voleva... voleva dirmi qualcosa. Ma il fatto è che ho organizzato tutto io: sono venuta qui, voglio dire, perché ... sapevo che lei sarebbe venuto e avevo qualcosa da dirle. Era una cosa così penosa che... avevo bisogno di sostegni per aiutarmi.

- Non voglio sentire niente di doloroso per lei - le assicurai. - Non sono venuto qui per costringerla a confidarsi con me, Alison. Sono venuto perché non potevo farne a meno. - Lei non protestò sentendosi chiamare per nome.

- Ha trovato... i suoi documenti? - chiese, guardandomi in faccia quasi per la prima volta.

- Non ancora. Speriamo di trovarli.

- La... polizia non è intervenuta?

- Non ne ha avuto l'opportunità - equivocai. - Comunque, non deve preoccuparsi per questo.

- Invece mi preoccupo. Mi domando perché lei creda ancora in me? Nessun altro ci crede.

- Mi domando perché! - ripetei.

- Se lei trovasse Harry Sullivan - stava dicendo, mezzo fra sé - e riuscisse a collegarlo con... il signor Bronson e a ottenere un resoconto completo del perché era sul treno e tutto il resto, le... sarebbe di aiuto, vero?

Riconobbi di sì. Ora che avevo scoperto quasi tutta la verità, ero assalito dall'antica vigliaccheria. Non volevo sapere che cosa lei avrebbe potuto dirmi. La linea gialla all'orizzonte, dove stava sorgendo la luna, era un pezzetto di catena d'oro; il mio tallone nella sabbia premeva di nuovo sulle dita cedevoli di una donna; mi riscossi bruscamente.

- Perché quello che lei può dirmi mi sia di aiuto, se lo sarà - dissi con sforzo - sarebbe forse necessario che lo dicesse alla polizia. Dato che hanno trovato il pezzo della collana...

- Il pezzo della collana! - ripeté lentamente. - Che cosa significa? La fissai sorpreso. - Non ricorda - mi protesi avanti - il pezzo della collana di cammei che si era rotto e fu trovato nella valigetta di pelle di foca nera, macchiato di... sangue?

- Sangue - disse con voce sorda. - Intende dire che ha trovato il pezzo rotto? E poi ha preso la mia borsetta dorata e ha visto la collana e deve

aver pensato...

- Non ho pensato nulla - mi affrettai ad assicurarle. - Le giuro, Alison, che non ho mai pensato a nulla tranne che lei era infelice e che non avevo diritto di aiutarla. Dio mi è testimone, pensavo che lei non volesse che l'aiutassi.

Mi tese la mano e io la strinsi fra le mie. Non ci eravamo scambiati alcuna parola d'amore, ma sentii che lei sapeva e capiva. Era uno di quei momenti che capitano di rado nella vita e soltanto nelle grandi crisi, un momento di perfetta intesa e fiducia.

Poi lei ritirò la mano e sedette, eretta e risoluta, le dita intrecciate in grembo. Mentre parlava, la luna sorse lentamente e proiettò il suo sentiero luminoso sul mare. Alle nostre spalle, fra gli alberi oltre la diga, un uccello insonnolito cinguettava sommessamente e un'ondata, più grande e più ardita delle sue sorelle, rotolò sulla sabbia, portando il riflesso argenteo della luna fino ai nostri piedi. Mi chinai verso la ragazza.

- Ora ti rivolgerò una sola domanda.

- Tutto quello che vuoi. - La sua voce era quasi tetra.

- È stato... per qualcosa che stai per dirmi che hai rifiutato Richey? Trasalì.

- No - disse senza guardarmi. - No, non era quella la ragione.

28.
La storia di Alison

Mi raccontò la sua storia con voce calma, fissando l'acqua. Soltanto di tanto in tanto, quando anch'io guardavo il mare, credo che mi lanciasse un'occhiata furtiva. E una volta, nel bel mezzo del racconto, si fermò del tutto.

- Non te ne rendi conto, probabilmente - protestò - ma sembri un... un dio della guerra. Hai una faccia orribile.

- Ti volterò le spalle, se questo può aiutarti - dissi irritato - ma non aspettarti che abbia un'aria dolce perché non sai che cosa sto passando. Chiuso il discorso.

La storia del suo incontro con la Curtis era abbastanza breve. Si erano conosciute a Roma, dove Alison e sua madre avevano preso in affitto una villa per un anno. La signora Curtis viveva ai margini della società,

adducendo la povertà del Sud nel dopoguerra come ragione per non andare più in giro. Aveva accennato a un fratello, ma Alison non lo aveva visto e dopo uno scandalo che aveva coinvolto la signora Curtis e un giovane addetto dell'ambasciata austriaca, ad Alison era stato proibito di vederla.

- Alle donne, comunque, non era mai piaciuta - disse. - Si comportava in modo anticonformista e lì sono molto conformisti. E dicevano che non pagava sempre i suoi... i suoi debiti di gioco. Quelle donne non mi piacevano. Pensavo che la snobbassero perché era povera... e corteggiata. Poi tornammo a casa e io mi dimenticai quasi di lei, ma la primavera scorsa, quando mia madre non stava bene (aveva portato il nonno in Riviera e questo la affatica sempre molto), andammo a Virginia Hot Springs e lì li incontrammo, anche il fratello, questa volta. Si chiamava Sullivan, Harry Pinckney Sullivan.

- Lo so. Vai avanti.

- Mia madre aveva un'infermiera e io stavo molto tempo sola e loro furono gentili con me. Li... vedevo spesso. Trovavo il fratello piuttosto attraente, in parte... perché non mi faceva la corte. Sembrava persino che mi evitasse e questo mi indispettiva. Ero stata viziata, immagino. Quasi tutti gli altri uomini che conoscevo avevano... avevano...

- So anche questo - dissi amaramente e mi scostai un poco da lei. Fui brutale, ma tutta la storia era una lunga tortura. Credo che lei sapesse quanto stessi soffrendo perché non mostrò alcun risentimento.

- Era l'inizio di stagione e c'era poca gente in giro, nessuno che mi interessasse. E mia madre e l'infermiera giocavano eternamente a *cribbage* fino a darmi l'impressione che i piolini segnapunti mi entrassero nel cervello. E quando la signora Curtis organizzava passeggiate e picnic, io... sgattaiolavo via e andavo con loro. Immagino che non mi crederai, ma non lo avevo mai fatto prima e... beh, credo di averlo pagato caro.

- Com'era Sullivan? - chiesi. Mi ero alzato e stavo camminando avanti e indietro sulla sabbia. Ricordo di aver sferrato un violento calcio a un pezzo di legno fradicio d'acqua che mi capitò fra i piedi.

- Un bell'uomo, robusto come te, ma biondo e ancora più eretto. Raddrizzai bruscamente le spalle. Sto abbastanza dritto, ma in quel momento ero ripiegato su me stesso per la collera e la gelosia.

- Quando mia madre cominciò a uscire, qualcuno le disse che io ero andata in giro con la signora Curtis e suo fratello e lei mi fece una scenata. Fui trascinata a casa come una bambina cattiva. Ti hanno mai fatto una

cosa del genere?

- Nessuno si è mai preoccupato di me. Sono nato orfano - risposi con una battuta che voleva essere faceta, ma era triste. - Continua.

- Se la signora Curtis lo venne a sapere, non disse mai nulla. Mi scrisse lettere affettuose e durante l'estate, quando andarono a Cresson, mi invitò a casa sua. Ero troppo orgogliosa per dirle che non potevo andare dove volevo e così... mandai Polly, la mia cameriera, da sua zia in campagna, finsi di andare a Seal Harbor e in realtà... andai a Cresson. Vedi, ti avevo avvertito che era una brutta storia.

Venni a mettermi di fronte a lei. Tutta la gelosia accumulata nelle ultime settimane era stata attizzata da quello che mi aveva detto. Se Sullivan fosse comparso sulla spiaggia in quel momento, credo che lo avrei strangolato con le mie mani per puro odio.

- Lo hai sposato? - chiesi. La mia voce suonava stranamente roca ai miei orecchi. - Non voglio sapere altro. Lo hai sposato?

- No.

Tirai un lungo respiro.

- Eri... innamorata di lui? Esitò.

- No - disse infine. - Non ero innamorata di lui.

Mi sedetti sul bordo della barca e mi asciugai il viso accaldato. Mi vergognavo profondamente di me stesso, ma all'umiliazione si mescolava un grande sollievo. Se non lo aveva sposato e non era stata innamorata di lui, niente altro aveva importanza.

- Naturalmente mi pentii appena il treno partì, ma avevo telegrafato annunciando la mia venuta e non potevo più tornare indietro e poi quando arrivai lì, il posto era stupendo. Non c'erano vicini, ma andammo a pesca, a cavallo, in automobile e ... c'era la luna, come adesso.

Misi la mano sulle sue, intrecciate in grembo. - Lo so - riconobbi contrito - e le persone fanno strane cose quando c'è la luna. Stasera la luna mi ha stregato, Alison. Se mi comporto da villano, ricordalo, ti prego.

Le sue dita rimasero immobili sotto le mie. - E così - continuò con un piccolo sospiro - cominciai a pensare che forse mi ero innamorata di lui. Ma durante tutto il tempo sentivo che c'era qualcosa che non andava. Ogni tanto la signora Curtis diceva o faceva qualcosa che mi stupiva, come se si fosse tolta una maschera per un momento. E c'erano guai con i domestici: erano quasi insolenti. Non riuscivo a capire. Non so quando mi balenò in mente che il vecchio barone Cavalcanti aveva avuto ragione nel dire che

non erano persone adatte a me. Ma volevo andarmene, lo volevo disperatamente.

- Certo che non erano adatti a te - esclamai - l'uomo era sposato! Quella cameriera, Jennie, era una spia al soldo della signora Sullivan. Se lui avesse finto di sposarti, lo avrei ucciso! Inoltre, l'uomo che ha assassinato, Harrington, era il padre di sua moglie. E voglio vederlo impiccato, anche se dovesse costarmi fino all'ultimo residuo di energia e fino all'ultimo soldo che possiedo.

Avrei potuto dirglielo con molto più garbo, evitarle uno shock troppo forte; non sono mai stato fiero di quella sera sulla spiaggia. Mi comportai alternativamente da villano e da canaglia: come un adolescente ferito che si sfoga sul suo compagno di giochi in modo che possano piangere insieme. E ora Alison stava seduta lì, pallida e fredda, ammutolita.

- Sposato! - disse infine con un filo di voce. - Ma com'è possibile? Io ... io stavo andando a Baltimora a sposarlo, quando è successo il disastro.

- Ma hai detto che non eri innamorata di lui! - protestai, incapace di colmare le lacune nella sua storia con la mia tarda mente mascolina. E poi, senza il minimo preavviso, mi accorsi che stava piangendo. Spinse via la mia mano e cercò il fazzoletto e, non trovandolo, accettò quello che le ficcai fra le dita umide.

Poi, a poco a poco, mi raccontò attraverso il fazzoletto una squallida storia di una gita in macchina sulle montagne senza la signora Curtis, di una strada smarrita e di un'automobile guasta, e di una notte piovosa in cui lei e Sullivan avevano camminato all'infinito e non erano arrivati a casa. E come la signora Sullivan, quando erano rientrati all'alba, fosse diventata improvvisamente conformista e si fosse molto scandalizzata. E come lei avesse orgogliosamente e sprezzantemente acconsentito a rimediare alla solita situazione compromettente sposando quel mascalzone, che poi era scomparso dal treno. Era così terribile per lei e un tale sollievo per me, anche se ero furioso con Sullivan, che scoppiai a ridere. Al che lei mi guardò sopra il fazzoletto.

- So che è buffo - disse con un groppo in gola. - Quando penso che stavo per sposare un assassino, e non l'ho sposato, piango di gioia. - Poi nascose il viso nel fazzoletto e ricominciò a piangere.

- No, ti prego - protestai con voce malferma. - Non rispondo delle mie azioni se continui a piangere così. Potrei dimenticare che c'è un'accusa di omicidio pendente sul mio capo e che potrei essere arrestato da un

momento all'altro.

Questo le fece sollevare immediatamente il viso dal fazzoletto. - Volevo tanto aiutarti - disse - e ho pensato soltanto a me stessa! C'erano alcune cose che volevo dirti. Se Jennie era... quello che tu dici, allora capisco perché venne da me subito prima che partissi. Mi aveva fatto le valide e doveva aver visto in che condizioni ero perché venne da me mentre mi stavo mettendo il mantello per partire, e disse: "Non lo faccia, signorina West, la supplico di non farlo; se ne pentirà per tutta la vita." E in quel momento la signora Curtis entrò in camera e Jennie sgusciò via.

- Tutto lì?

- No. Mentre attraversavamo la stazione, il telegrafista consegnò a Har... al signor Sullivan un messaggio. Lo lesse sulla banchina e si eccitò terribilmente. Prese da parte sua sorella e confabularono insieme. Era pallido non so se di paura o di collera. Poi, quando salimmo in treno, una donna vestita di nero con splendidi capelli, che stava sulla piattaforma del vagone, gli toccò il braccio e poi si ritrasse. Lui la guardò e distolse subito gli occhi, ma lei barcollò come se l'avesse schiaffeggiata.

- Poi che cosa avvenne? - La situazione stava diventando più chiara.

- La signora Curtis e io stavamo nel salottino. Passai una notte terribile, dormendo solo a tratti. Temevo di veder spuntare l'alba. Doveva essere il mio giorno di nozze. Quando apprendemmo che Harry era scomparso durante la notte, la signora Curtis si agitò come una pazza. Poi, vidi il suo portasigarette in mano tua. Gliel'avevo regalato io. Indossavi i suoi vestiti. L'omicidio venne scoperto e tu fosti accusato! Che cosa potevo fare? E poi, in seguito, quando lo vidi che dormiva nella fattoria, fui... presa dal panico. Lo chiusi a chiave in camera e scappai. Non sapevo perché l'aveva fatto, ma... aveva ucciso un uomo.

Qualcuno chiamava Alison con un megafono dalla veranda. Sembrava la voce di Sam. - Allie - urlava - Allie! Sto preparando dei toast con le acciughe! Allie! - Nessuno di noi due lo ascoltò.

- Mi chiedo - riflettei - se saresti disposta a ripetere parte di quella storia, soltanto dal telegramma in poi, a un paio di detective, diciamo lunedì. Se tu raccontassi quello e com'è che il pezzo della tua collana è finito nella valigetta di pelle di foca...

- La mia collana! - ripeté. - Ma non è mia. L'ho raccolta nel vagone.

- Allie! - di nuovo Sam. - Vi vedo laggiù. Sto preparando una menta ghiacciata!

Alison si girò e gridò facendosi portavoce con le mani: - Veniamo subito, Sam. - Si alzò. - Dev'essere molto tardi: Sam è tornato a casa. Sarà meglio rientrare.

- No - la supplicai. - Le acciughe e la menta e Sam non scappano e io ho così poco tempo. Immagino di essere uno fra dodici e più, ma... tu sei l'unica ragazza al mondo. Sai che ti amo, vero, cara?

Sam stava fischiando un irritante richiamo di uccello a ripetizione.

Lei strinse le labbra rosse e gli rispose nella stessa maniera. Non ressi più.

- Sam o non Sam - dissi con fermezza - ora ti bacio!

Ma la voce di Sam giunse stridente attraverso il megafono. - Fate i bravi, voi due - urlò. - Ho il binocolo! - E così, sotto tiro, tornammo a passo lento verso la casa. Il polso mi batteva forte, il leggero fruscio del suo vestito sull'erba accanto a me era una tortura e una delizia. Bastava che allungassi una mano per toccarla, ma non osavo.

Sam, armato di megafono e di binocolo, si sporse sopra la ringhiera e ci guardò con allegra malizia.

- Sei tornato presto - gridò Alison quando arrivammo ai gradini.

- Ho detto un picche quando la mia compagna aveva detto due senza-atout e lei è svenuta. Maledette regole convenzionali! - disse allegramente. - Gli altri non sono ancora tornati.

Tre ore dopo andai a coricarmi. Non avevo più visto Alison da sola. Giù il chiasso era al culmine e gettai un'occhiata nel giardino, ancora illuminato dalla luna. Appoggiato contro un albero, lo sguardo puntato con interesse verso la sala del biliardo, c'era Johnson.

29.
In sala da pranzo

Era sabato sera, due settimane dopo l'incidente. I cinque giorni precedenti erano stati fitti di eventi: la donna nella casa accanto, il film di un uomo che stava per saltare giù dal treno votato al disastro, la cena dai Dallas e la scoperta da parte di Richey che Alison era la ragazza coinvolta nella vicenda. A questi erano seguiti in rapida successione la nostra visita alla fattoria dei Carter, il ritrovamento del resto del telegramma, il mio incontro con Alison alla fattoria e la strana intervista con la signora

Conway. Il viaggio a Cresson mi era rimasto impresso nella memoria per i suoi orrori tragicomici e l'unico vero brivido. Poi, la scoperta della valigetta di pelle di foca e del pezzo di catenina da parte della polizia; Hotchkiss che esibiva trionfalmente Stuart come Sullivan e il suo successivo imbarazzo; McKnight alla stazione con Alison e più tardi la sua confessione di essere ormai fuori gara.

Eppure, a pensarci bene, tutta la settimana e i suoi eventi erano due lati di un triangolo che andava restringendosi rapidamente verso un vertice, una punta. E il suddetto vertice in quel momento era nel vialetto sotto la mia finestra e si riposava le lunghe gambe seduto su un paracarro, fumando una pipa puzzolente. Il senso del ridicolo è molto vicino al senso tragico. Aprii lo schermo contro le zanzare e fischiai; Johnson alzò gli occhi e ridacchiò. Non dicemmo nulla, io gli mostrai una manciata di sigari, lui tese il cappello e, quando finalmente mi addormentai, fu al soffio di una dolce brezza che diffondeva nella stanza un odore di mare e un leggero aroma di buon tabacco. Ero stanco morto, ma dormii di un sonno agitato, sognando due detective di Pittsburgh con mandati di arresto che venivano bloccati da Hotchkiss armato di una stecca, mentre Alison legava loro le mani con una catena rotta e, troppo corta. Venni svegliato verso l'alba da un leggero colpo alla porta e aprendo, trovai Forbes, in pantaloni e giacca del pigiama. Era di malumore come quasi tutte le persone grasse quando devono alzarsi in piena notte e disse che il telefono stava squillando da un'ora e che non capiva come mai nessun altro lo avesse sentito in quella maledetta casa. Lui non si sarebbe addormentato fino a mezzogiorno.

Siccome stava palesemente dormendo in piedi, lo lasciai brontolare e andai al telefono. Era Richey che mi aveva trovato semplicemente rintracciando Alison ed esultava.

- Devi tornare subito - disse. - Hai un orario ferroviario sottomano?

- Non dormo con l'orario in tasca - replicai - ma se rimani in linea, chiamo Johnson dalla finestra. Probabilmente ne ha uno.

- Johnson! - Udii la sua risata nell'afferrare la situazione. Stava ancora ridacchiando quando tornai al telefono.

- C'è un treno per Richmond alle sei e trenta di mattina - dissi. - Adesso che ore sono?

- Le quattro. Ascolta, Lollie. Lo abbiamo trovato. Hai capito? Tramite la donna a Baltimora. Poi, l'altra donna, quella del ristorante - evitava

chiaramente di fare nomi - sta facendo il nostro gioco. No, non so perché e non m'importa. Ma tu vieni all'Incubatrice stasera alle otto. Se non puoi seminare Johnson, porta anche lui, benedetto uomo.

A tutt'oggi credo che i Forbes non si siano ripresi dalla sorpresa del mio inatteso arrivo, la mia unica comparsa a cena vestito con gli abiti di Granger e il biglietto sul mio cassettone l'indomani mattina in cui li informavo che avevo levato le tende come gli arabi e me l'ero svignata quatto quatto. Infatti alle cinque e mezza io e Johnson, indifferente come sempre, stavamo camminando nella polvere diretti alla stazione, distante tre miglia, e alle quattro del pomeriggio eravamo a Washington. Il viaggio si era svolto senza intoppi. Johnson era rilassato per effetto del mio tabacco e si mise a parlare degli ultimi perfezionamenti dei patiboli, dilungandosi sull'assurdità di abolire i lasciapassare per assistere alle esecuzioni. Ricordo anche che accennò alla curiosa anomalia che consente a un uomo che sta per essere impiccato di consumare un lauto pasto. Quella sera non gustai la cena.

Prima di arrivare a Washington avevo concordato con Johnson che mi sarei costituito alle due del pomeriggio seguente. Inoltre, avevo telegrafato ad Alison, chiedendole se avrebbe tenuto fede all'impegno preso. Il detective mi accompagnò a casa e se ne andò.

La signora Klopton mi accolse con dignitoso riserbo. Il tono stesso in cui mi chiese quando desideravo cenare mi fece capire che qualcosa non andava.

- Allora, che cosa c'è, signora Klopton? - domandai infine, dopo che mi ebbe informato in tono di paziente sopportazione che si sentiva esausta e aveva bisogno di riposo.

- Quando vivevo con il signor giudice Springer - cominciò acidamente, il cestino da lavoro fra le mani - era una casa ordinata e ben diretta. Lo chieda a chiunque dei vicini. I pasti venivano cucinati e, soprattutto, mangiati; non succedeva come qui che un giorno c'è e il giorno dopo è partito.

- Sciocchezze - osservai. - Lei è stanca, tutto qui, signora Klopton. E la prego di uscire; voglio fare il bagno.

- Non ho finito - disse con dignità dalla soglia della porta. - C'è un andirivieni di donne a cui non sono degna di lustrare le scarpe... voglio dire, donne che non sono degne di lustrarmi le scarpe vengono qui con insolenza e chiedono di lei.

- Buon Dio! - esclamai. - Che cosa ha detto a queste o questa donna, qualunque sia il caso?

- Le ho detto che lei era malato in ospedale e ci sarebbe rimasto per un anno! - disse trionfante. - E quando lei ha risposto che intendeva entrare e aspettarla, le ho sbattuto la porta in faccia.

- A che ora è venuta?

- Ieri sera tardi. E c'era un uomo che l'aspettava dall'altro lato della strada. Se pensava che non l'avessi visto, si sbagliava di grosso. - Poi chiuse la porta e mi lasciò al mio bagno e alle mie riflessioni.

Alle otto meno cinque ero all'Incubatrice, dove trovai Hotchkiss e McKnight. Stavano curvi su un tavolo su cui era posato l'intero arsenale di McKnight: un paio di pistole, un fucile per la caccia all'elefante e una vecchia sciabola di cavalleria.

- Prendi una sedia e unisciti a noi - disse lui indicando l'arsenale. - Questo è a beneficio del nostro amico Hotchkiss, che dice di essere mingherlino e amante della vita.

Hotchkiss, che stava cercando d'infilare una cartuccia nel tamburo di una delle rivoltelle dalla parte sbagliata, si raddrizzò e si asciugò il viso.

- Abbiamo a che fare con gente disperata - disse pomposamente - e potremmo essere costretti a usare mezzi estremi.

- Hotchkiss è come quel ragazzino la cui unica ambizione era quella di vedere la gente impallidire e tremare solo a sentirlo nominare - lo canzonò McKnight. Ma sotto sotto erano abbastanza seri tutti e due e, quando mi dissero che cosa avevano progettato, anch'io diventai serio.

- State occultando un crimine - protestai quando ebbero spiegato. - Non sono ansioso di finire in prigione, ma, per Giove, offrirle i documenti rubati in cambio di Sullivan!

- Non abbiamo in mano nessuno dei due, sai - ribatté McKnight - e non li avremo mai se non facciamo qualcosa. Su, Fido - soggiunse rivolto a Hotchkiss.

Il piano era di una semplicità elementare. Secondo Hotchkiss, Sullivan doveva incontrare Bronson nell'appartamento della signora Conway quella sera alle otto e mezza, portando i documenti. Lui sarebbe stato pagato e i documenti distrutti. - Ma subito prima di quell'interessante finale - terminò McKnight - noi entreremo, prenderemo i documenti, agguanteremo Sullivan e batteremo sul tempo la polizia.

Suppongo che nessuno di noi, girando gli angoli in automobile quella

sera, avesse il minimo dubbio di essere sulla pista giusta o che il Fato, abbastanza meschino fino allora, facesse finalmente il nostro gioco. Il piccolo Hotchkiss era in uno stato febbrile; impugnava ed esaminava alternativamente la rivoltella e il timore che i due movimenti potessero essere simultanei mi teneva in continua tensione. Esibì il pezzo di federa strappata e ne parlò diffusamente, poi mi mostrò il pugnale con la punta avvolta nell'ovatta per maggior sicurezza. E negli intervalli implorò Richey di non prendere le curve così strette.

Comunque, eravamo tutti abbastanza seri e taciturni quando arrivammo al grande palazzo dove la signora Conway aveva il suo appartamento. McKnight lasciò il motore acceso, nel caso che dovessimo filare via in fretta e Hotchkiss dette un'ultima occhiata alla rivoltella. Io non ero armato. In qualche modo mi sembrava tutto melodrammatico, al limite della farsa. Entrando, Hotchkiss era un paio di metri avanti a noi; Richey al mio fianco. Abbandonò la sua finta allegria e mi sembrò stanco. - Il solito vecchio Sam, immagino? - chiese.

- Sì, più che mai.

- Immagino che Alison fosse lì? Come sta? - chiese di punto in bianco.

- Benissimo. Non l'ho vista stamattina. - Hotchkiss ci aspettava vicino all'ascensore. McKnight mi mise una mano sul braccio. - Senti, vecchio mio - disse - io ho due braccia e una rivoltella e tu hai un braccio solo e un'ingessatura. Se Hotchkiss ha ragione e ci sarà baruffa, infilati sotto un tavolo.

- Nemmeno per idea!- dichiarai sdegnosamente.

Uscimmo in massa dall'ascensore al quarto piano e ci trovammo in un corridoio arredato in modo piuttosto teatrale con ricchi drappeggi e un'armatura. C'era un grande silenzio; esitammo un momento dopo che l'ascensore era ripartito e guardammo le due o tre porte dinanzi a noi. Erano pesanti, coperte di metallo e isolanti. Da qualche parte sopra di noi giungeva il preciso suono metallico di una pianola e attraverso la finestra aperta potevamo udire - o sentire - pulsare il motore della Cannonball.

- Beh, Sherlock - disse McKnight - qual è la prossima mossa? Tocca a noi o a loro? È stato lei a portarci qui.

Nessuno di noi sapeva esattamente che cosa fare. Nessun suono di voci filtrava dalle porte massicce. Aspettammo nervosamente per qualche minuto e Hotchkiss guardò l'orologio. Poi lo accostò all'orecchio.

- Buon Dio! - esclamò, il capo piegato da un lato. - Credo che si sia

fermato. Temo che siamo arrivati tardi.

Eravamo arrivati tardi. Il mio orologio e quello di Hotchkiss segnavano entrambi le nove e con la scoperta che il nostro uomo poteva essere già venuto a andato via, il nostro gusto per l'avventura cominciò a scemare. McKnight ci fece cenno di allontanarci dalla porta e suonò il campanello. All'interno non vi fu risposta, né il minimo suono. Suonò altre due volte, la seconda a lungo e con energia, ma senza risultato. Allora si girò verso di noi.

- Questa faccenda non mi piace affatto - disse. - Quella donna è in casa; mi avete sentito chiederlo al ragazzo dell'ascensore. Scommetterei due soldi che...

Me ne accorsi prima di lui. La porta era socchiusa e all'interno si vedeva una sottile striscia di luce rosata. Spinsi un poco la porta e ascoltai. Poi, con gli altri due alle calcagna, entrai nell'appartamento e guardai in giro. Era un vestibolo quadrato con tappeti sul pavimento, un alto attaccapanni di mogano e un paio di sedie. Una lanterna di vetro rosato e un lume su uno scrittoio di fronte rendevano la stanza allegra e accogliente. Era deserta.

Nessuno di noi era tranquillo. La stanza era piena di ninnoli femminili che ci facevano sentire la debolezza della nostra posizione. Un istinto analogo spinse McKnight a suggerire di dividerci.

- Sembriamo un esercito invasore - disse. - Se lei è qui sola, la faremo svenire per lo spavento. Uno di noi potrebbe dare un'occhiata in giro e...

- Che cos'è stato? Non avete sentito qualcosa?

Il suono, qualunque cosa fosse, non si ripeté. Tornammo fuori nel corridoio, tutti molto impacciati, e tirammo a sorte. Fui io il prescelto, cosa abbastanza giusta visto che la faccenda riguardava soprattutto me.

- Aspettate vicino alla porta - li istruii - e se arriva Sullivan, o uno che risponde alla sua descrizione, agguantatelo senza tanti complimenti e dopo fategli le domande.

L'appartamento, tranne il vestibolo, era buio. Per una di quelle stranezze possibili soltanto in un appartamento moderno, trovai per prima la cucina e fui colpito con forza inattesa da una porta a molla. Avevo una manciata di fiammiferi e quando ebbi attraversato un tinello e un locale con i frigoriferi, mi trovai immerso nell'oscurità più completa. Fino allora la situazione era stata solo imbarazzante; improvvisamente diventò sinistra. Da qualche parte nelle vicinanze giunse un gemito prolungato, seguito

quasi subito dallo scroscio di qualcosa, vetro o porcellana, che si fracassava sul pavimento.

Accesi un altro fiammifero e mi trovai in uno stretto corridoio di servizio. Alle mie spalle c'era la porta da cui dovevo essere venuto; con una grande voglia di tornare indietro, aprii la porta e provai ad attraversare la stanza. Credevo di aver mantenuto il senso di orientamento, ma sbattei all'improvviso contro quello che, a giudicare dal tintinnio di stoviglie, doveva essere il tavolo da pranzo, probabilmente apparecchiato per la cena. Maledissi la mia stupidità per essermi cacciato in quella situazione e i nervi che mi facevano tremare la mano quando tentai di accendere un fiammifero. Il gemito non si era più ripetuto.

Mi appoggiai al tavolo e strofinai con forza il fiammifero contro la suola della scarpa. Brillò debolmente e si spense. Poi, senza il minimo preavviso, un altro piatto cadde dal tavolo e si ruppe in mille pezzi; l'aria stessa sembrava frantumarsi in scroscianti onde sonore. Rimasi immobile contro il tavolo, stringendo il fiammifero quasi spento e tesi l'orecchio. Non dovetti attendere a lungo; il gemito si ripeté e lo riconobbi: era il guaito di un cane in pena. Tirai il fiato.

- Vieni, vecchio mio - dissi. - Vieni qui, da bravo. Fatti un po' vedere.

Lo sentii battere la coda sul pavimento, ma non si mosse. Guaì soltanto. C'è qualcosa di confortante nella presenza di un cane e immaginai che questo cane fosse nei guai. Cominciai a girare lentamente intorno al tavolo per avvicinarmi a lui.

- Bravo cane - dissi mentre guaiva. - Ora troviamo la luce che dovrebbe essere da queste parti e poi...

Incespicai in qualcosa e ritirai quasi istantaneamente il piede. - Ti ho pestato, vecchio mio? - esclamai e mi chinai ad accarezzarlo. Ricordo di essermi raddrizzato bruscamente e di aver udito il cane venire pian piano verso di me intorno al tavolo. Ricordo anche che avevo posato i fiammiferi e che non riuscivo più a trovarli. Poi, sopraffatto dall'orrore della stanza e del suo contenuto, dall'oscurità piena di bisbigli misteriosi intorno a me, mi girai e andai verso la porta da cui ero entrato.

Non riuscii a trovarla. Tastai l'interminabile rivestimento di legno, lungo chilometri di pareti. Il cane era accanto a me, credo, ma ormai, nella mia mente eccitata, era tutt'uno con la Cosa sotto il tavolo. E quando, dopo secoli di vana ricerca, trovai una maniglia e mi precipitai barcollando nel vestibolo, ero quasi in preda al panico.

Ripresi subito il dominio di me stesso e, guidato dalla luce dell'ingresso, condussi i miei compagni nel luogo della tragedia che avevo scoperto per caso. Bronson era ancora seduto al suo posto con i gomiti appoggiati sul tavolo e la sigaretta ancora accesa che stava facendo un buco nella tovaglia. La signora Conway giaceva bocconi, in parte sotto il tavolo. Il cane stava in piedi accanto a lei e agitava la coda.

McKnight indicò silenziosamente un grande portacenere di rame, pieno di cenere e di frammenti di carta bruciata.

- I documenti, probabilmente - disse tristemente. - Li ha presi, dopo tutto, e li ha bruciati davanti a lei che non lo ha sopportato. Ha pugnalato prima lui e poi si è uccisa.

Hotchkiss si alzò e si levò il cappello. - Sono morti - annunciò solennemente e sfilò il taccuino dal nastro del cappello.

McKnight e io facemmo l'unica cosa che ci venne in mente: spingemmo Hotchkiss e il cane fuori della stanza e chiudemmo la porta a chiave. - Questo è compito della polizia - affermò McKnight. - Suppongo che tu abbia un agente assegnato a te da qualche parte, Lawrence? In genere è così.

Lasciammo Hotchkiss di guardia e scendemmo giù. Fu McKnight a vedere per primo Johnson, appoggiato contro una cancellata dall'altro lato della strada e lo chiamò. Gli raccontammo in poche parole quello che avevamo trovato e lui mi sorrise allegramente.

- Poi, fra qualche settimana o qualche mese, signor Blakeley - disse - quando si sarà stancato di impasticciare con lo specialista di impronte e macchie di sangue al quarto piano, venga da me. Sto facendo sorvegliare il tizio che cerca da dieci giorni!

30.
Precisazioni

L'indomani, lunedì, alle due meno dieci arrivai in ufficio. Avevo trascorso la mattinata a sistemare le mie faccende e a fare un salto in scuderia. Nel pomeriggio si sarebbe decisa la mia sorte: uomo libero o carcerato per un periodo di tempo imprecisato e, malgrado la promessa di Johnson di far comparire Sullivan, ero più preparato alla prima che alla seconda ipotesi.

Blobs mi osservava da fuori la porta ed era chiaramente in uno stato di eccitazione che rasentava il delirio. Tuttavia, mi fece soltanto una strizzatina d'occhio che significava "Da uomo a uomo, sono con te". Io ero troppo occupato sia per rimproverarlo sia per restituirgli la cortesia, ma sentii che mi veniva dietro nel corridoio fino allo stanzino dove tenevamo i vecchi testi di diritto, il materiale di cancelleria e, incidentalmente, i nostri mantelli. Mi stavo chiedendo vagamente se avrei mai più appeso il cappello al suo gancio, quando la porta alle mie spalle si chiuse senza fare quasi rumore e io rimasi al buio. Irritato, cercai la porta a tentoni e scoprii che era chiusa a chiave dall'esterno. La scossi freneticamente e venni ripagato con un bisbiglio sibilato attraverso il buco della serratura.

- Stia zitto - sussurrò Blobs. - È in pericolo mortale. La polizia aspetta nel suo ufficio; sono in tre. Ora li chiudo tutti dentro e butto la chiave dalla finestra.

- Torna qui, sciagurato! - gridai furente, ma lo udii correre nel corridoio e poi il tonfo della porta esterna dell'ufficio con cui annunciava sempre la sua presenza. E così rimasi in quel ridicolo stanzino, caldo come un forno in quell'afosa giornata di settembre, impregnato dell'odore delle vecchie rilegature di pelle ammuffite, ingombro di soprascarpe sfondate e ombrelli senza più manico. Un momento stavo per scoppiare dalla rabbia e un momento dopo soffocavo dal ridere. Sembrò un'ora prima che Blobs tornasse.

Arrivò senza fretta, investito della sua nuova dignità, e si fermò davanti alla porta della mia prigione.

- Beh, penso di averli bloccati per un po' - osservò soddisfatto e si accinse a girare la chiave. - Li ho chiusi come sardine in una scatola! - spiegò, armeggiando con la serratura. - Accidenti, dovrebbe sentirli! - Quando riprese fiato dopo lo scossone che gli diedi, cominciò a farfugliare. - Che ne sapevo? - protestò offeso. - Si è quasi rotto l'osso del collo scappando l'altra volta. E non ho più la vecchia chiave. È andata perduta.

- Perduta dove? - chiesi minacciando di nuovo di afferrarlo per il bavero della giacca.

- Nel pozzo dell'ascensore. - Ebbe un lampo d'indignata soddisfazione fra le lacrime di rabbia e di umiliazione.

E così, mentre lui cercava la chiave fra i detriti in fondo al pozzo dell'ascensore, placai i suoi prigionieri assicurando loro che la serratura si

era inceppata e che sarebbero stati liberati non appena riuscivamo a rintracciare il portiere con il passe-partout. Alla fine Stuart scese giù e scoprì Blobs, con la chiave in tasca, che raccontava al portiere come avesse tentato di salvarmi dall'arresto senza successo. Quando Stuart tornò su, era quasi allegro, ma Blobs non si fece più vedere quel giorno.

Contemporaneamente al ritrovamento della chiave arrivò Hotchkiss ed entrammo insieme nella stanza. Strinsi la mano ai due uomini che, con Hotchkiss, formavano un gruppo non molto animato. Il più alto, un uomo anziano, magro e legnoso, annunciò subito il motivo della sua visita.

- Un mandato d'arresto di Pittsburgh? - chiesi, aprendo il cassetto dei sigari che tenevo chiuso a chiave.

- Sì. La Allegheny County ha avocato a sé il caso, dato che non si conosce l'esatta località dove è avvenuto il delitto. - Sembrava che fosse lui quello deputato a parlare. L'altro, più basso e rotondetto, manteneva un cortese silenzio. - Noi speriamo che lei si renda conto che le conviene rinunciare all'estradizione - continuò. - Sarà un risparmio di tempo.

- Verrò naturalmente - assentii. - Prima è meglio è. Ma vi chiedo di concedermi almeno un'ora di tempo, signori. Credo che la cosa vi possa interessare. Gradite un sigaro?

L'uomo magro prese un sigaro; quello paffuto ne prese tre e se ne mise due in tasca.

- Avete sistemato quella serratura? - indagò in tono gioviale. - C'è pericolo che si inceppi di nuovo? - In realtà, considerate le circostanze, erano straordinariamente di buon umore. Hotchkiss, tuttavia, non lo era. Camminava su e giù per la stanza, le mani sotto le code della redingote. L'arrivo di McKnight creò un diversivo; portava un pacchetto lungo e un cavatappi e d'un sol gesto strinse la mano ai poliziotti e stappò la bottiglia.

- Ci vuole sempre qualcosa per brindare in queste occasioni, disse. - Dov'è l'acqua, Blakeley? Tutti pronti? - Poi fece un brindisi in francese ai due detective.

- Alla vostra perenne sconfitta - disse con un inchino cerimonioso. - Che possiate andare a casa e non tornare più! Se portate con voi il signor Blakeley, vi auguro di strozzarvi.

L'uomo magro annuì gravemente. - Prosit - disse. Ma quello grasso si appoggiò indietro e fece una gran risata.

Hotchkiss terminò un riassunto mentale della sua situazione e posò il bicchiere. - Signori - disse pomposamente - entro cinque minuti l'uomo che

cercate sarà qui, un omicida preso in una rete di prove così fitta che non potrebbe passarvi attraverso neppure una zanzara.

I detective si guardarono solennemente. Non avevano forse in loro possesso una valigetta di pelle di foca contenente un portafoglio e un pezzetto di catena, che, addossandomi il delitto, avrebbe aperto un varco abbastanza grande da far passare lo stesso Sullivan?

- Perché non fai il tuo discorsetto prima che Johnson porti l'altro uomo, Lawrence? - suggerì McKnight. - Non ti crederanno, ma li aiuterà a capire quello che sta per succedere.

- Lei sa, naturalmente - interpose l'uomo magro gravemente - che tutto ciò che dirà potrà essere usato contro di lei.

- Correrò il rischio - dissi con impazienza.

Impiegai un po' di tempo a raccontare la storia del mio peggio che inutile viaggio a Pittsburgh e il suo seguito. Ascoltarono gravemente, senza interrompere.

- Il signor Hotchkiss qui presente - finii - crede che Sullivan, che aspettiamo da un momento all'altro, abbia commesso il delitto. Il signor McKnight è propenso a implicare nel reato la signora Conway, che ha pugnalato Bronson e poi si è uccisa ieri notte. Quanto a me, sono pronto per la condanna.

- Spero di no - disse il detective grasso scherzosamente. E in quel momento venne annunciata Alison. Il mio impulso di andarle incontro fu bloccato dai detective che si alzarono insieme a me. Fu quindi McKnight a condurla nella stanza e io la accolsi sulla porta.

- Ti ho procurato un sacco di fastidi - dissi contrito, quando la vidi volgere lo sguardo in giro. - Mi dispiace...

- Era giusto che io venissi - rispose guardandomi. - Sono la causa inconsapevole di buona parte di questa vicenda, temo. La signora Dallas aspetterà nell'anticamera.

Le presentai Hotchkiss e i due detective, che la osservarono interessati. Con la sua compostezza, la sua bellezza, persino il suo abito, immagino che rappresentasse una novità per loro. Rimasero in piedi finché lei non si sedette.

- Ho portato la collana - cominciò porgendomi una scatola avvolta in carta bianca - come mi hai chiesto.

La passai ai detective senza aprirla. - La collana da cui proviene il pezzetto rotto che avete trovato nella valigetta di foca - spiegai. - La

signorina West l'ha trovata sul pavimento del vagone, vicino al numero dieci inferiore.

- Quando l'ha trovata? - chiese il detective magro.

- La mattina, poco prima del disastro.

- L'aveva mai vista prima?

- Non ne sono certa - rispose lei. - Ne ho vista una molto simile. - Il suo tono era turbato. Mi lanciò un'occhiata come per chiedermi aiuto, ma io ero impotente.

- Dove? - Il detective la osservava attentamente.

In quel momento vi fu un'interruzione. La porta si aprì senza cerimonie e Johnson spinse dentro un uomo alto e biondo, sconosciuto a tutti noi. Guardai Alison; era pallida, ma composta e sdegnosa. Fissò il nuovo venuto dritto negli occhi e, preso alla sprovvista, lui fece un rapido passo indietro.

- Si sieda, signor Sullivan - disse McKnight con un largo sorriso. - Vuole un sigaro? Scusami, Alison, ti dispiace se fumiamo?

- Affatto - rispose lei compostamente. Nel frattempo Sullivan aveva avuto il tempo di orizzontarsi.

- No, no, grazie - borbottò. - Se volete essere così gentili da spiegare...

- Ma è proprio quello che deve fare lei - disse McKnight allegramente, avvicinando una sedia. - Non potrebbe avere uditorio più attento. Questi due signori sono detective di Pittsburgh e noi siamo tutti curiosi di conoscere i piccoli dettagli di ciò che avvenne nella carrozza Ontario due settimane fa, la notte in cui suo suocero fu assassinato. - Sullivan afferrò i braccioli della poltrona. - Non abbiamo preconcetti. I signori di Pittsburgh scommettono sul signor Blakeley, là dietro. Il signor Hotchkiss, accanto al radiatore, è pronto a scommettere dieci a uno su di lei. E alcuni di noi hanno teorie ancora diverse.

- Signori - disse lentamente Sullivan - vi do la mia parola d'onore che non ho ucciso Simon Harrington e che non so chi l'abbia ucciso.

- Storie! - esclamò Hotchkiss, scattando avanti. - Posso dirle che... - Ma McKnight lo spinse con fermezza in una poltrona e ce lo tenne.

- Sono pronto a dichiararmi colpevole di furto - proseguì Sullivan. - Ho preso gli abiti del signor Blakeley, lo ammetto. Se posso risarcirlo in qualche modo per il fastidio...

Il detective basso e grasso ascoltava a bocca aperta. - Intende dire - chiese - che lei si è infilato nella cuccetta del signor Blakeley, come lui

afferma, ha preso i suoi vestiti e i documenti falsi ed è saltato giù dal treno prima del disastro?

- Sì.

- Fuori i documenti, allora.

- Li ho dati a Bronson ieri. Per quello che gli sono serviti! - osservò amaramente. Rimanemmo tutti in silenzio per un momento. I due detective si stavano adattando con difficoltà a una nuova prospettiva; Sullivan fissava cupamente il pavimento, le mani penzoloni fra le ginocchia. Io osservavo Alison; da dove mi trovavo, alle sue spalle, potevo quasi toccare i capelli soffici dietro gli orecchi.

- Non ho intenzione di sporgere denuncia contro di lei - dissi con cortesia forzata perché le mani mi prudevano dalla voglia di prenderlo a pugni - se lei ci fornirà un resoconto chiaro di ciò che avvenne nell'Ontario quella notte.

Sullivan sollevò il bel viso angustiato e si girò verso di me. - L'ho già vista, vero? - chiese. - Non è venuto ai Lauri senza essere invitato pochi giorni (o notti) fa? Ricorda il gatto e il tappeto che scivolò giù?

- Ricordo - dissi in tono breve. Lui volse lo sguardo da me ad Alison e lo distolse in fretta.

- La verità non mi può nuocere - disse - ma è molto sgradevole. Alison, tu sai tutto. Faresti meglio a uscire.

Sentire quell'uomo chiamarla per nome mi fece infuriare. Mi misi davanti a lei e lo dominai dall'alto. - Non si permetta di immischiare la signorina West nella conversazione - minacciai - e lei è padrona di restare se lo desidera.

- Oh, d'accordo - disse lui con simulata noncuranza.

Hotchkiss era giusto sfuggito alla stretta di Richey e attraversò la stanza.

- Ha mai portato gli occhiali? - chiese ansiosamente.

- Mai. - Sullivan guardò i miei con un po' di disprezzo.

- Sarà meglio che torni un po' indietro per cominciare - riprese con voce tetra. - Immagino sappiate che sposai Ida Harrington circa cinque anni fa. Era una brava ragazza e io le volevo molto bene. Ma suo padre era contrario al matrimonio: non gli ero mai piaciuto e rifiutò di assegnarle una qualsiasi dote.

- Io avevo creduto, naturalmente, che ci sarebbero stati dei soldi e fu un brutto colpo scoprire che mi ero sbagliato. Mia sorella rimase terribilmente delusa. Eravamo piuttosto al verde, lei e io.

Stavo osservando Alison. Teneva le mani strettamente intrecciate in grembo e fissava fuori della finestra il triste tetto sottostante. Aveva le labbra un po' rigide, ma niente di più.

- Naturalmente, è chiaro che non sto difendendo me stesso - continuò la voce tetra. - Venne il giorno in cui il vecchio Harrington ci cacciò entrambi di casa con la rivoltella puntata e io (immagino che sappiate anche questo) minacciai di ucciderlo.

- Dopo di che mia sorella e io ce la passammo molto male. Vivemmo per un poco in Europa. Io a Montecarlo e lei in Italia, dove incontrò una signorina, nipote e futura erede di un proprietario di acciaierie, e mi mandò a chiamare. Quando arrivai a Roma, la ragazza era partita. L'inverno scorso ero proprio sfinito: segretario privato di un inglese, un droghiere all'ingrosso con un nuovo titolo, ma litigammo e io tornai a casa. Andai al ranch dei ragazzi Heaton in Wyoming e lì conobbi Bronson. Mi prestò dei soldi e da allora ho fatto il suo lavoro sporco.

Sullivan si alzò e camminò lentamente avanti e indietro mentre parlava, gli occhi fissi sul disegno sbiadito del tappeto dell'ufficio.

- Se volete vivere nell'inferno - disse rabbiosamente - mettetevi alla mercé di un altro uomo. Bronson si cacciò nei guai, falsificando la firma di John Gilmore su quei documenti e in qualche modo venne a sapere che un tale sulla Freccia li stava riportando a Washington. Scoprì anche il numero della sua cuccetta e, la notte prima del disastro, proprio mentre stavo salendo in treno, ricevetti un telegramma.

Hotchkiss si fece di nuovo avanti con aria d'importanza.

- Che diceva, se non sbaglio: "Uomo con documenti nel dieci inferiore, carrozza sette. Prendili."

Sullivan guardò l'ometto con i cupi occhi azzurri.

- All'incirca il testo era quello. Ma era una brutta faccenda e, peggio ancora, a lui non importava che un telegramma che doveva passare attraverso una mezza dozzina di mani fosse più o meno incriminante per me.

- Poi, per aumentare la sgradevolezza della mia situazione, appena saliti in treno (io accompagnavo mia sorella e la signorina West, qui presente), una donna mi toccò la manica e girandomi mi trovai di fronte mia moglie!

- Questo finì di sconvolgermi. Lo dissi a mia sorella e potete capire che anche lei la prese male. Sapevamo che cosa significava. Ida aveva saputo che io stavo per...

S'interruppe e guardò imbarazzato Alison.

- Continua - disse lei freddamente. - È troppo tardi per proteggermi. Avresti dovuto farlo quando ero tua ospite.

- Bene - continuò lui, distogliendo accuratamente gli occhi dalla mia faccia che non doveva essere certo una vista gradevole. - La signorina West stava per farmi l'onore di sposarmi e...

- Canaglia! - esclamai, superando la poltrona di Alison West. - Mascalzone!

Uno dei detective si alzò e si mise fra noi.

- Deve ricordare, signor Blakeley, che gli sta estorcendo a forza questo racconto. Questi dettagli sono spiacevoli, ma importanti. Lei stava per sposare questa signorina - disse volgendosi a Sullivan - sebbene avesse già una moglie vivente?

- L'idea era di mia sorella e io mi trovavo a corto di soldi. Se avessi potuto sposare segretamente una ragazza ricca e andare in Europa, era improbabile che Ida, cioè la signora Sullivan lo venisse a sapere.

- Perciò fu un terribile shock vedere mia moglie sul treno e capire dalla sua faccia che sapeva tutto. Non so ancora come, a meno che qualcuno dei domestici... beh, non ha importanza.

- Significava che il piano era fallito. Il vecchio Harrington mi voleva sparare da anni e non c'era posto per noi nello stesso treno. Naturalmente, pensai che fosse nella carrozza subito dietro la nostra.

Ora Hotchkiss era tutto proteso avanti, gli occhi stretti, le labbra sottili ridotte a una linea tesa.

- È mancino, signor Sullivan? - chiese. Sullivan si fermò sorpreso.

- No - disse ruvidamente. - Non riesco a fare nulla con la sinistra. - Hotchkiss si rilassò, deluso, ma vigile. - Ho strappato quel dannato telegramma, ma ebbi paura di gettare via i pezzi. Poi cercai il numero dieci inferiore. Era quasi di fronte al mio (il sette inferiore) e naturalmente era uno straordinario colpo di fortuna per me che il vagone fosse proprio il numero sette.

- Disse a sua sorella del telegramma di Bronson? - chiesi.

- No. Non sarebbe servito a nulla e lei era già abbastanza angosciata senza quello per peggiorare le cose.

- Sua sorella rimase uccisa, credo. - Il detective più basso estrasse di tasca un pacchettino e lo tenne in mano, facendo schioccare l'elastico che lo chiudeva.

- Sì, è morta - disse Sullivan sommessamente. - Quello che dico ora non può più nuocerle.

S'interruppe per spingere indietro i capelli folti che gli ricadevano sulla fronte e continuò in tono più calmo.

- Era passata la mezzanotte e andammo subito a letto. Mi spogliai e giacqui lì per un'ora, chiedendomi come impossessarmi dei documenti. La persona che occupava il nove inferiore era irrequieta e sveglia, ma alla fine si calmò.

- L'uomo nel numero dieci dormiva profondamente. Udivo il suo respiro e sembrava che si trattasse soltanto di attraversare il corridoio e infilarsi dietro le tendine della sua cuccetta senza essere visto. Dopo di che, bastava cercare i documenti senza fare rumore.

- Nel vagone scese un grande silenzio. Stavo per tentare l'impresa quando qualcuno passò silenziosamente e io mi rimisi giù.

- Ma alla fine, quando tutto era tranquillo già da un po', mi alzai e, dopo aver guardato in corridoio, scivolai dietro le tendine del dieci inferiore. Capisce, signor Blakeley, io credevo che lei fosse in quella cuccetta con i documenti.

Assentii brevemente.

- Non sto tentando di difendermi - proseguì. - Ero pronto a rubare i documenti: non avevo scelta. Ma un omicidio!

Si asciugò la fronte con il fazzoletto.

- Beh, scivolai attraverso il corridoio e dietro le tendine. Tutto taceva. L'uomo non si mosse, sebbene il mio cuore battesse così forte che temevo che lui lo sentisse.

- Tastai un po' in giro cautamente. Era buio pesto e mi capitò fra le mani un pezzo di catena, lunga circa come il mio dito. Sembrava strano trovarla lì ed era anche appiccicosa.

Rabbrividì e vidi Alison stringere e aprire i pugni per la tensione.

- Tutto a un tratto mi resi conto che l'uomo era stranamente silenzioso e credo di aver perso il mio sangue freddo. Comunque, aprii un poco le tendine ed esposi le mani alla luce. Erano rosse di sangue.

Appoggiò una mano sulla spalliera della sedia e rimase un momento in silenzio, come se rivivesse i terribili eventi di quella orribile notte.

Il detective grasso aveva lasciato spegnere il sigaro, ma continuava ad aspirare nervosamente. Richey aveva preso un fermacarte e lo passava da una mano all'altra; quando scivolò e cadde a terra, un sussulto allarmato

percorse la stanza.

- C'era qualcosa di luccicante là dentro - riprese Sullivan - e impulsivamente lo raccolsi. Poi lasciai ricadere le tendine e tornai barcollando nella mia cuccetta.

- Dove si è pulito le mani sul lenzuolo e ha conficcato il pugnale nel guanciale. - Hotchkiss vedeva crollare la sua accurata costruzione e appariva contrariato.

- Immagino di sì. Non ricordo chiaramente che cosa accadde allora. Ma quando mi fui un po' ripreso, vidi un portafoglio di cuoio di Russia che giaceva nel corridoio quasi ai miei piedi e, come un idiota, lo ficcai nella mia valigetta insieme al pezzo di catena.

- Rimasi seduto lì, tremante, per quelle che mi parvero ore. Era ancora tutto tranquillo, a parte qualcuno che russava. Credetti di diventare pazzo.

- Più ci pensavo, peggiore mi appariva la situazione. Il telegramma era la prima prova a mio carico: avrebbe messo subito la polizia sulle mie tracce, quando avrebbero scoperto che l'uomo nel numero dieci inferiore era stato ucciso.

- Poi mi ricordai dei documenti e tirai fuori il portafoglio e lo aprii. Si fermò un momento, come se rievocare l'avvenimento successivo fosse superiore alle sue forze.

- Tirai fuori il portafoglio - disse semplicemente - e, aprendolo, lo esposi alla luce. C'era impresso un nome in lettere dorate: Simon Harrington.

Ora i detective stavano protesi avanti, gli occhi fissi sul suo viso.

- Per un poco mi parve che mi girasse tutto intorno. Stetti seduto lì, quasi paralizzato, chiedendomi che cosa avrebbe significato per me questo nuovo sviluppo.

- Mia moglie, lo sapevo, avrebbe giurato che avevo ucciso suo padre; nessuno avrebbe mai creduto alla verità.

- Mi credete adesso? - Ci guardò con aria di sfida. - Vi sto dicendo l'assoluta verità e nessuno di voi mi crede!

- Dopo un poco l'uomo nel nove inferiore si alzò e percorse il corridoio in direzione dello scompartimento fumatori. Lo sentii allontanarsi e, sporgendomi dalla mia cuccetta, lo seguii con lo sguardo finché scomparve.

- Fu allora che mi venne l'idea di scambiare cuccetta con lui, mettermi i suoi vestiti e scendere dal treno. Vi do la mia parola che non avevo intenzione di gettare i sospetti su di lui.

Alison sembrò sdegnosamente incredula, ma io sentii che l'uomo diceva la verità.

- Scambiai i numeri delle cuccette e andò tutto bene. Io mi infilai nella cuccetta di quell'altro e lui nella mia. Il resto fu facile. Indossai i suoi vestiti (fortunatamente, mi andavano bene) e saltai giù dal treno non lontano da Baltimora, poco prima del disastro.

- C'è qualcos'altro che deve chiarire - dissi. - Perché tentò di telefonarmi da M..., e perché cambiò idea sul messaggio?

Sembrò sbalordito.

- Sapevate che io ero a M...? - balbettò.

- Sì, l'abbiamo rintracciato. Allora, il messaggio?

- Beh, andò così: naturalmente, conoscevo il suo nome, signor Blakeley. Il telegramma diceva "Uomo con plico nel dieci inferiore, carrozza sette" e dopo essere riuscito a fuggire, o almeno così credevo, mi venne in mente che avevo lasciato l'uomo nella mia cuccetta in una brutta situazione.

- Probabilmente sarebbe stato accusato del delitto. Quando avvenne il disastro immaginai che tutte le persone coinvolte nella faccenda fossero rimaste uccise, ma c'era sempre una probabilità che lei fosse sopravvissuto. Non valgo gran che, ma non volevo che un uomo venisse impiccato perché lo avevo lasciato al mio posto. Inoltre, cominciavo ad avere una mia teoria.

- Mentre entravamo nel vagone, una donna alta e bruna ci passò accanto con un bicchiere d'acqua in mano e io la ricordavo vagamente. Somigliava in modo straordinario a Bianche Conway.

- Se anche lei riteneva che l'uomo con i documenti fosse nel dieci inferiore, questo spiegava molte cose, compreso il pezzo di collana rotta. Bianche Conway era una furia, capace di tutto.

- Allora perché non mi fece più inviare quel messaggio? - chiesi incuriosito.

- Quando arrivai alla casa dei Carter e mi misi a letto (mi ero slogato una caviglia saltando dal treno), frugai nella valigetta di coccodrillo che avevo preso nel nove inferiore. Quando trovai il suo nome, inviai il primo messaggio. Poco dopo, trovai i documenti. Sembrava troppo bello per essere vero ed ebbi una paura terribile che il messaggio fosse già partito.

- Dapprima pensai di mandare i documenti a Bronson; poi cominciai a rendermi conto di che cosa significasse per me averli in mano. Significava nuovo potere su Bronson, soldi, influenza, tutto. Quell'uomo era un diavolo.

- Beh, ora è a casa - disse McKnight e ridemmo di gusto allentando la tensione.

Alison si mise una mano sugli occhi, come per non vedere più l'uomo che era stata sul punto di sposare e io toccai furtivamente uno dei morbidi riccioli annidati sulla sua nuca.

- Quando fui in grado di camminare - continuò la voce cupa - venni subito a Washington. Tentai di vendere i documenti a Bronson, ma ormai lui era ridotto quasi allo stremo. Nemmeno la minaccia di rinviarli a lei, signor Blakeley, lo indusse ad accettare il mio prezzo. Non aveva denaro sufficiente.

McKnight era trionfante.

- Credo che voi signori capirete la logica della mia teoria - disse. - La signora Conway voleva i documenti per farsi sposare legalmente, immagino?

- Sì.

Il detective con il pacchettino sfilò con cura l'elastico e tolse la carta che lo avvolgeva. Trattenni il fiato quando lui estrasse per primo il portafoglio di cuoio di Russia.

- Queste cose, signor Blakeley, le abbiamo trovate nella valigetta di pelle di foca che il signor Sullivan dice di averle lasciato. Questo portafoglio, signor Sullivan, è quello che lei trovò sul pavimento del vagone?

Sullivan lo aprì e, gettando un'occhiata al nome all'interno, "Simon Harrington", fece un cenno affermativo col capo.

- E questo - proseguì il detective - è un pezzo di catena d'oro?

- Così pare - disse Sullivan, ritraendosi alla vista della catena insanguinata.

- Questo, credo, è il pugnale. - Lo mostrò e Alison gettò un debole grido di stupore e di sgomento. Sullivan sbiancò in volto e si accasciò sulla sedia più vicina.

Il detective fissò attentamente prima lui, poi il viso agitato di Alison.

- Dove ha già visto questo pugnale, signorina? - chiese abbastanza gentilmente.

- Oh, non me lo chieda! - mormorò lei ansimante, volgendo gli occhi a Sullivan. - È... è troppo terribile!

- Diglielo - le consigliai chinandomi su di lei. - Lo scoprirà comunque in seguito.

- Lo chieda a lui - disse Alison indicando col capo Sullivan.

Il detective spacchettò la scatolina che lei aveva portato, rivelando la collana schiacciata e la catena rotta. Con dita goffe la stese sul tavolo e inserì al suo posto il pezzo di catena mancante. Non c'era dubbio che appartenesse alla collana.

- Dove hai trovato quella catena? - chiese Sullivan con voce roca, guardando per la prima volta Alison.

- Sul pavimento, vicino alla cuccetta dell'uomo assassinato.

- Ora, signor Sullivan - disse il detective educatamente - credo che lei possa dirci, alla luce di queste due prove, chi assassinò realmente Simon Harrington.

Sullivan guardò di nuovo il pugnale d'acciaio, un'arma sottile e acuminata con l'impugnatura in stile fiorentino. Poi prese la collana e premette una molla nascosta sotto uno dei cammei. All'interno, finemente incisi, c'erano un nome e una data.

- Signori - disse, pallido come un morto - è inutile che tenti di negare. Il pugnale e la collana appartenevano a mia sorella, Alice Curtis!

31.
E un braccio solo

Hotchkiss fu il primo a rompere la tensione.

- Signor Sullivan - chiese bruscamente - sua sorella era mancina?

- Sì.

Hotchkiss ripose il taccuino e si guardò intorno con aria di trionfante rivincita. Ci offrì un'opportunità di sorridere con sollievo. Dopo tutto, la signora Curtis era morta. Era la migliore soluzione per quella disgraziata vicenda. McKnight portò un po' di whisky a Sullivan che si tirò un po' su.

- Appresi dai giornali che mia moglie era in un ospedale di Baltimora e ieri mi sono azzardato ad andare a trovarla. Pensavo che se mi avesse aiutato a filare diritto, ora che suo padre e mia sorella erano morti, saremmo potuti essere felici insieme.

- Ora capisco quello che al momento non riuscivo a spiegarmi. Pare che mia sorella fosse andata nel vagone vicino e avesse tentato di strappare a mia moglie la promessa di non intromettersi. Ma Ida, la signora Sullivan, naturalmente non cedette. Disse che suo padre aveva dei documenti,

certificati e simili, che avrebbero bloccato immediatamente il matrimonio.

- Disse anche che suo padre era nel nostro vagone e che la mattina ci avrebbe detto il fatto suo. Probabilmente fu quando mia sorella tentò di prendere i documenti che lui si svegliò e lei dovette fare... quello che fece.

Era finita. A parte un paio di dettagli tecnici, ero un uomo libero. Alison si alzò silenziosamente e si preparò ad andarsene; gli uomini si alzarono per lasciarla passare, tranne Sullivan che stava accasciato sulla sedia, il viso nascosto fra le mani. Hotchkiss, che tamburellava con la matita sulla scrivania, alzò bruscamente gli occhi e puntò la matita verso di me.

- Se tutto questo è vero, come credo che sia, allora chi c'era nella casa accanto, Blakeley, la notte che lei e il signor Johnson andaste in perlustrazione? Rammenta che disse di aver visto una mano femminile sulla botola.

Lanciai una rapida occhiata a Johnson, che manteneva un viso impassibile. Aveva la mano sul pomo della porta e la aprì prima di parlare.

- C'erano vari graffi sulla mano destra della signora Conway - osservò a tutti i presenti in generale. - Aveva il polso fasciato e pieno di lividi.

Quindi uscì, ma si girò nel chiudere la porta e mi gettò uno sguardo indulgente, fra il divertito e lo sprezzante.

McKnight accompagnò Alison e la signora Dallas alla loro carrozza e tornò su. La riunione in ufficio si stava sciogliendo. Sullivan, stanco e invecchiato, stava davanti alla finestra e fissava la collana spezzata che teneva in mano. Quando vide che lo osservavo, la posò sulla scrivania e prese il cappello.

- Se non posso fare altro... - disse in tono esitante.

- Penso che abbia fatto abbastanza - risposi torvo e lui uscì. Credo che Richey e Hotchkiss mi conducessero a cena in qualche posto e che, per timore che mi sentissi solo senza di lui, mandassero a chiamare Johnson. E ricordo una vivace discussione in cui Hotchkiss disse al detective che poteva cavarsela in alcuni casi, ma che mancava di capacità induttiva. Richey e io rimanemmo quasi sempre zitti. I miei pensieri anticipavano il momento in cui avrei rivisto Alison, più tardi quella sera.

Alla fine mi vestii in fretta e furia e feci tante storie per il nodo della cravatta che la signora Klopton si arrese disperata.

- Vorrei che comprasse qualcuna di quelle che si agganciano, fino a che il suo braccio non è guarito - protestò quasi in lacrime. - Le assicuro che fanno un'ottima figura, signor Lawrence. Il mio defunto marito ...

- Questa volta ha fatto un nodo d'amore - ringhiai e, sciogliendo di malagrazia la farfalla che aveva eseguito con tanta cura, guardai fuori dalla finestra in cerca di Johnson, finché non mi rammentai che il suo posto non era più lì. Finii per correre al circolo e farmi annodare la cravatta da George.

Arrivai in ritardo, naturalmente. Il salotto e la biblioteca in casa Dallas erano deserti. Si sentivano delle palle di biliardo rotolare da qualche parte e mi diressi nella direzione opposta. Finalmente trovai Alison sul balcone, seduta più o meno come quella sera sulla spiaggia: il mento appoggiato sulle mani, gli occhi fissi sugli alberi e i lampioni della piazza senza vederli. Stava persino fischiettando sottovoce. Ma questa volta era un motivetto tenero e la tristezza era scomparsa. Non si mosse, quando mi fermai vicino a lei e la guardai. E ora che il momento era venuto, tutte le mille e una cosa che volevo dirle mi abbandonarono, batterono precipitosamente in ritirata e mi lasciarono senza sostegno. La falce di luna accendeva fugaci riflessi sui suoi capelli, nei suoi occhi, sul suo vestito.

- No, ti prego - dissi con voce malferma. - Sai... che cosa desidero fare quando fischi!

Lei mi guardò e non smise. Non smise! Continuò a fischiare piano, con un tremolio nella voce. E immediatamente dimenticai la strada, gli eventuali passanti, le voci nella casa alle mie spalle. - Nel mondo non ci sei che tu - dissi con reverenza. - Il mondo ci appartiene, tesoro. Ti amo.

E la baciai.

Un ragazzo fischiettava sul marciapiede sottostante. La lasciai andare con riluttanza e mi sedetti dove potevo vederla.

- Non era così che intendevo fare - confessai. - Nei libri sistemano prima tutto e poi baciano la signora.

- Sistemano? - chiese.

- Oh, parlano di matrimonio e roba del genere - spiegai con voluta noncuranza. - Noi... noi potremmo andare alle Bermude o... o in Giamaica, diciamo in dicembre.

Lei ritirò la mano e mi guardò in faccia.

- Credo che tu abbia paura! - dichiarò. - Mi rifiuto di sposarti se non mi fai una dichiarazione in piena regola. Tutti la fanno. Ed è un privilegio della donna: vuole avere qualcosa da ricordare.

- Bene - acconsentii con un sospiro esagerato. - Se mi prometti che non ti sembrerò un idiota, farò la dichiarazione, ginocchio a terra e tutto il

resto.

Dovetti passarle accanto per chiudere la porta dietro di noi, ma quando la baciai di nuovo protestò che non eravamo veramente fidanzati.

Mi girai a guardarla. - È terribile - dissi esultante - amare una ragazza come amo te e avere un braccio solo! - Poi chiusi la porta.

Dall'altro lato della strada giunse un fischio acuto e una figura vagamente familiare si staccò dalla cancellata del parco.

- Dite un po' - bisbigliò una voce roca - volete che getti la chiave nel pozzo dell'ascensore?

FINE